EPIGRAMMI

DI

M. VAL. MARZIALE

VOLGARIZZATI

in rima ed in altrettanti versi

DA

FEDERICO FAGNANI

COL TESTO A FRONTE

Nec verbum verbo . . . .
Hor., *Ars Poet.*, v. 133.

MILANO
COI TIPI DI GIO. BERNARDONI
dicontro alla Chiesa di S. Tomaso
1827

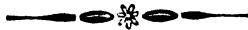
Prefazione

Mi sono accinto a volgarizzare gli Epigrammi di M. V. Marziale in rima, ed in versi non più de' suoi. E' noto che questa maniera di volgarizzamenti è sempre difficoltosa: ma la difficoltà cresce d'assai quando si traducono brevi componimenti, e soprattutto se concettosi, quali sono appunto gli Epigrammi. Una tale considerazione inchinerà senza meno l'animo del Lettore all'indulgenza, anzi che alla severità de' giudizj, qualunque volta avverrà che Egli riscontri nella mia traduzione difetti o di armonia nel verso, o di nobiltà nella dizione, ovvero di chiarezza nel senso. Inoltre per rispetto al mancamento di chiarezza il Lettore instrutto si rammenterà che un tale difetto si riscontra non di rado nel testo, il quale è talora sì fattamente oscuro od ambiguo, che i più diligenti e dotti commentatori non sono per anco tra loro concordi intorno a quello che il Poeta ebbe intendimento di esprimere. Per le quali cose sarò pago se il discreto Leggitore proferirà di questo saggio del mio volgarizzamento quel medesimo giudizio, che Marziale diede de' suoi Epigrammi, allorchè scrisse:

» *Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura*
Quæ legis hic. »

M. VAL. MARTIALIS

SPECTACULORUM

LIBER

IN AMPHITHEATRUM CÆSARIS PRÆFERENDUM PULCHERRIMIS ORBIS ÆDIFICIIS.

Epigramma I.

Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis,
Assiduus jactet nec Babylona labor:
Nec Triviæ Templo molles laudentur honores,
Dissimuletque Deum cornibus Ara frequens.
Aëre nec vacuo pendentia Mausolea
Laudibus immodicis Cares in astra ferant.
Omnis Cæsareo cedat labor Amphitheatro:
Unum pro cunctis fama loquatur opus.

GLI SPETTACOLI

LIBRO UNICO

DI M. VAL. MARZIALE

L'ANFITEATRO DI CESARE DOVERSI ANTEPORRE ALLE PIU' BELLE FABBRICHE DEL MONDO.

EPIGRAMMA I.

Taccia de le Piramidi i barbari portenti
Menfi, nè di Babele il merto ognor si ostenti:
Dell' Efesino Tempio tacciansi i molli fregi,
E dell' Altare intesto di corna i rari pregi.
Nè al Ciel con laudi estolla il popolo di Caria
Il Mausoleo, che pare starsi librato in aria.
Ceda ogni opra al Cesareo Anfiteatro: questo
Lavor per tutti celebri la fama, e taccia il resto.

AD EUNDEM CÆSAREM DE EJUS OPERIBUS.

II.

Hic ubi sidereus propius videt astra Colossus,
Et crescunt media pegmata celsa via;
Invidiosa feri radiabant atria regis,
Unaque jam tota stabat in urbe domus.
Hic, ubi conspicui venerabilis Amphitheatri
Erigitur moles, stagna Neronis erant.
Hic ubi miramur velocia munera Thermas,
Abstulerat miseris tecta superbus ager.
Claudia diffusas ubi porticus explicat umbras,
Ultima pars aulæ deficientis erat.
Reddita Roma sibi est, et sunt, te præside, Cæsar,
Deliciæ populi, quæ fuerant domini.

AD EUNDEM.

AD CUJUS SPECTACULA EX OMNIBUS ORBIS REGIONIBUS GENTES ADVENISSE DICIT.

III.

Quæ tam seposita est, quæ gens tam barbara, Cæsar,
Ex qua spectator non sit in urbe tua?
Venit ab Orpheo cultor Rhodopeius Hæmo,
Venit et epoto Sarmata pastus equo,
Et qui prima bibit deprensi flumina Nili.
Et quem supremæ Tethyos unda ferit.

ALLO STESSO CESARE DELLE SUE OPERE.

II.

Qui 've il Colosso fulgido mira il Ciel più vicino,
E crescon l'alte macchine in mezzo del cammino;
Già l' odïata sede del fero Re splendea,
E in tutta la cittade un solo ostel si ergea.
Eran di Nero i stagni qui, 've dell'ammirabile
Anfiteatro sorge la mole venerabile.
Qui 've le Terme ammiransi in breve ora fornite,
Giardin superbo ai miseri le case avea rapite.
Dove di Claudio il portico or larga ombra comparte,
Dell' atrio terminante era l' estrema parte.
Cesare, a sè renduta è Roma, e te rettore
Que' gaudj or son del popolo, che fur del suo Signore.

AL MEDESIMO.

GENTI D'OGNI PARTE DEL MONDO ESSERE CONVENUTE A' SUOI SPETTACOLI.

III.

Ov' è la gente, o Cesare, tanto remota o rozza,
Onde non sien venuti a Roma spettatori?
Venner dall' Emo Orfeico i Rodopei cultori,
E quel che il cavallino sangue per cibo ingozza,
E quel che primo bee del Nil cognito l' onde,
E quei che i flutti irati del mare estremo aspergono.

Festinavit Arabs, festinavere Sabæi,
Et Cilices nimbis hic maduere suis.
Crinibus in nodum tortis venere Sicambri,
Atque aliter tortis crinibus Æthiopes.
Vox diversa sonat: populorum est vox tamen una,
Cum verus patriæ diceris esse pater.

AD CÆSAREM QUOD EXPULERIT DELATORES.

IV.

Turba gravis paci, placidæque inimica quieti,
Quæ semper miseras sollicitabat opes,
Tradita Gætulis, nec cepit arena nocentes,
Et delator habet, quod dabat, exilium.
Exulat Ausonia profugus delator ab urbe:
Impensis vitam principis annumeres.

BLANDITUR CÆSARI DE SPECTACULO PASIPHAËS.

V.

Junctam Pasiphaën Dictæo, credite, tauro.
Vidimus; accepit fabula prisca fidem.
Nec se miretur, Cæsar, longæva vetustas:
Quidquid fama canit, donat arena tibi.

L'Arabo ed il Sabeo vennero a queste sponde,
E i Cilicj che il corpo di grati odor cospergono.
Anco i Sicambri vennero, coi crini in nodi attorti,
E gli Etiopi coi crini in altra foggia torti.
Varia la voce suona dei popoli; ma quella
Sol una è, quando Padre Te della patria appella.

A CESARE PER L'ESILIO DEI DELATORI.

IV.

Stuolo alla pace infesto, che trame ognora sogna,
Perchè le spoglie misere dei cittadini agogna,
Esule nella Scitica, che non lo cape, arena,
Quella che ad altri impose, or porta acerba pena.
Il delatore profugo, erra da Roma lungi:
Ai doni omai del Principe anco la vita aggiungi.

BLANDISCE CESARE PER LO SPETTACOLO DI PASIFAE.

V.

Pasifae unita al tauro Cretense noi vedemmo.
Credetelo, alla favola prisca allor fè noi demmo.
Cesare, invan l' annosa antichità sè ostenta:
Ciò che la fama narra, l' arena a Te presenta.

BLANDITUR CÆSARI
DE VENATIONE MULIERUM.

VI.

Belliger invictis quod Mars tibi sævit in armis,
Non satis est, Cæsar, sævit et ipsa Venus.
Prostratum Nemees et vasta in valle leonem,
Nobile et Herculeum fama canebat opus:
Prisca fides taceat: nam post tua munera Cæsar,
Hæc jam fœminea vidimus acta manu.

POENA LAUREOLI.

VII.

Qualiter in Scythica religatus rupe Prometheus,
Assiduam nimio pectore pavit avem,
Nuda Caledonio sic pectora præbuit urso,
Non falsa pendens in cruce Laureolus.
Vivebant laceri membris stillantibut artus,
Inque omni nusquam corpore corpus erat.
Denique supplicium dederat necis ille paternæ,
Vel domini jugulum foderat ense nocens.
Templa vel arcano demens spoliaverat auro,
Subdiderat sævas vel tibi Roma faces.
Vicerat antiquæ sceleratus crimina famæ,
In quo, quæ fuerat fabula, pœna fuit.

BLANDISCE CESARE
PER IL COMBATTIMENTO DELLE DONNE.

VI.

Non sol furor di pugna nel Dio dell' arme alligna,
Cesare, ma combatte con pari ardor Ciprigna.
La fama celebrava d' Ercole la tenzone,
Che liberò la valle Nemèa dal fier leone:
Le antiche istorie tacciano: poichè ne' tuoi spettacoli
Oprar, per man di femmine, vedemmo tai miracoli.

IL SUPPLIZIO DI LAUREOLO.

VII.

Qual su la rupe Scitica Prometeo catenato
Al sen soffrìo del fiero augel l' assiduo morso:
Tal su non finta croce Laureolo innalzato,
Offrìo il petto misero di Caledonia all' orso.
Di sangue intrise e lacere le membra palpitavano,
E in tutto il corpo, indizj di corpo non restavano.
Ei, perchè il padre uccise, la pena avea pagato,
Ovver perchè al padrone recò mortali offese.
O perchè d' aurei vasi i templi avea spogliato,
O perchè a' danni tuoi, Roma, le faci accese.
Ogni misfatto antico ei superato avìa,
In cui fu vera pena, ciò che si finse pria.

DE FICTO DÆDALO.

VIII.

Dædale Lucano cum sic lacereris ab urso,
Quam cuperes pennas nunc habuisse tuas.

DE RHINOCEROTE PUGNANTE CUM TAURO.

IX.

Præstitit exhibitus tota tibi, Cæsar, arena,
Quæ non promisit prælia, rhinoceros.
O quam terribiles exarsit pronus in iras!
Quantus erat cornu, cui pila Taurus erat?

DE LEONE QUI GUBERNATOREM OFFENDIT.

X.

Læserat ingrato leo perfidus ore magistrum,
Ausus tam notas contemerare manus:
Sed dignas tanto persolvit crimine pœnas,
Et qui non tulerat verbera, tela tulit.
Quos decet esse hominum tali sub principe mores,
Qui jubet ingenium mitius esse feris?

DEL FINTO DEDALO.

VIII.

Or che così ti strazia, Dedalo, il Lucan orso,
Oh! quanto brameresti aver tue penne al dorso.

IL COMBATTIMENTO DEL RINOCERONTE COL TORO.

IX.

Spinto il rinoceronte per tutto il Circo invano,
Alfin die' dell' indugio col fier pugnar ristoro.
Ve' come a un tratto, Cesare, furor lo accese insano!
Quanto potea quel corno, cui fu fantoccio un toro?

DEL LEONE CHE MORSICO' IL CUSTODE.

X.

Con dente ingrato il perfido leone offeso avea
Il Mastro, in quelle mani che rispettar dovea:
Ma di sì grave scelo pagò condegno fio,
E chi non volle i colpi soffrir, lo stral soffrio.
Quali esser den gli umani costumi sotto il regno
Di Prence, che vuol mite fin ne le belve ingegno!

DE URSO VISCATO.

XI.

Præceps sanguinea dum se rotat Ursus arena,
Implicitam visco perdidit ille fugam.
Splendida jam tecto cessent venabula ferro,
Nec volet excussa lancea torta manu.
Deprendat vacuo venator in aëre prædam,
Si captare feras aucupis arte placet.

DE SUE, QUÆ EX VULNERE PEPERIT.

XII.

Inter Cæsareæ discrimina sæva Dianæ
Fixisset gravidam cum levis hasta suem;
Exiliit partus miseræ de vulnere matris.
O Lucina ferox, hoc peperisse fuit?
Pluribus illa mori voluisset saucia telis,
Omnibus ut natis triste pateret iter.
Quis negat esse satum materno funere Bacchum?
Sic genitum numen credite: nata fera est.

DE EADEM.

XIII.

Icta gravi telo, confossaque vulnere, mater
Sus pariter vitam perdidit atque dedit.

DELL' ORSO PRESO NEL VISCHIO.

XI.

Mentre l' orso precipite nel campo sanguinoso
Rota, nel vischio avvolto, trar non si può d'impaccio.
Riposto il ferro posi lo spiedo luminoso,
Nè l' aste spinte volino fuor de lo scosso braccio.
Prendan gli augei nel vacuo aëre i cacciatori,
Se piace che le belve prendan gli uccellatori.

DELLA SCROFA CHE FIGLIO' PER LA FERITA.

XII.

Nelle crudeli pugne della Cesarea arena,
Da lieve asta trafiggere vedemmo scrofa piena;
Ed ecco de la madre per la ferita uscire
La prole. E questo, o fiera Lucina, è partorire?
Piagata da più colpi la morte avria bramata,
Onde alla prole tutta l' atra via fosse data.
Chi negherà che Bromio, allorchè adusta giacque
Semel, nascesse? Il Nume, come or la belva, nacque.

SULLA STESSA.

XIII.

Fieramente impiagata da grave stral, la Troja
Mentre la vita ad altri dona, è mestier che muoja.

O quam certa fuit librato dextera ferro!
Hanc ego Lucinæ credo fuisse manum.
Experta est numen moriens utriusque Dianæ,
Quaque soluta parens, quaque peremta fera est.

DE SUE PRÆGNANTE.

XIV.

Sus fera jam gravior, maturi pignora ventris
Emisit fœtum, vulnere facta parens.
Nec jacuit partus, sed matre cadente cucurrit.
O quantum est subitis casibus ingenium!

DE CARPOPHORO VENATORE FORTISSIMO.

XV.

Summa tuæ, Meleagre, fuit quæ gloria famæ:
Quantula Carpophori portio, fusus aper!
Ille et præcipiti venabula condidit urso,
Primus in Arctoi qui fuit arce poli:
Stravit et ignota spectandum mole leonem,
Herculeas potuit qui decuisse manus,
Et volucrem longo porrexit vulnere pardum,
Præmia cum laudis ferret, adhuc poterat.

Quanto in vibrare il ferro quella mano era destra!
Io credo di Lucina che fosse quella destra.
Provò la doppia possa del Nume l' irta fiera,
Per lei divenne madre, per lei convien che pera.

DELLA SCROFA PREGNA.

XIV.

Scrofa vicina al parto per ria ferita il pegno
Del maturo alvo in luce diede, e la prole nacque.
Cadde la madre, corse la prole, e non si giacque.
Come oh! nei casi subiti risvegliasi l' ingegno.

DI CARPOFORO VALIDISSIMO CACCIATORE.

XV.

O Meleagro, il morto cignal tuo sommo onore,
Tra i vanti di Carpoforo ve' come egli è il minore!
Nel fianco il ferro immerse all' orso furïoso,
Di cui maggior non vide del norte il suol selvoso.
Egli atterrò di mole ignota pria leone,
Col qual potea venire Alcide a la tenzone,
Ed agil pardo uccise con gran ferita, e avea
Già il meritato premio di lodi, e ancor potea.

DE TAURO QUI HERCULEM SUSTULIT IN COELUM.

XVI.

Raptus habit media quod ad æthera Taurus arena;
Non fuit hoc artis, sed pietatis opus.
Vexerat Europen fraterna per æquora taurus,
At nunc Alciden Taurus in astra tulit.
Cæsaris, atque Jovis confer nunc schema: juvenci
Par onus ut tulerint: altius iste tulit.

DE SUPPLICE ELEPHANTE.

XVII.

Quod pius, et supplex elephas te, Cæsar, adorat,
Hic modo qui tauro tam metuendus erat:
Non facit hoc jussus; nulloque docente magistro,
Crede mihi, numen sentit et ille tuum.

DE TIGRIDE ET LEONE AB ILLA LACERATO.

XVIII.

Lambere securi dextram consueta magistri,
Tigris ab Hyrcano gloria rara jugo,
Sæva ferum rabido laceravit dente leonem:
Res nova, non ullis cognita temporibus.
Ausa est tale nihil, sylvis dum vixit in altis:
Postquam inter nos est, plus feritatis habet.

DEL TORO CHE INALZÒ ERCOLE IN ARIA.

XVI.

Se dall' arena sale il Toro all' etra, effetto
Questo non fu dell' arte, ma di paterno affetto.
Portata Europa il Toro avea pei salsi umori
Un dì; ma il forte Alcide all' etra or sollevò.
Di Giove ora e di Cesare le larve affronta: i tori
L' istesso peso ressero: ma questo più s' alzò.

DELL' ELEFANTE SUPPLICHEVOLE.

XVII.

Se avvien che pio e supplice te l' elefante adori,
Che tanto formidabile era pur dianzi ai tori:
Nol fece già per cenno; nè mastro a lui l' apprese,
Anch' ei, mel credi, o Cesare, in sè tuo nume intese.

DEL LEONE LACERATO DALLA TIGRE.

XVIII.

Del mastro, un dì sicuro, usa a lambir le mani
Tigre ammansata, onore sommo di gioghi Ircani,
Crudel straziò co' denti rabbiosi fier leone:
Spettacol novo e incognito alla passata etate.
Sì grande ardir non ebbe nella natìa regione:
Poi che tra noi dimorasi maggiore ha feritate.

DE ELEPHANTE QUI TAURUM INTERFECIT.

XIX.

Qui modo per totam, flammis stimulatus, arenam
Sustulerat raptas taurus in astra pilas,
Occubuit tandem cornuto ardore petitus,
Dum facilem tolli sic elephanta putat.

ASSENTATUR CÆSARI

QUEM AB INDULGENTIA COMMENDAT.

XX.

Dum peteret pars hæc Myrinum, pars illa Triumphum.
Promisit pariter Cæsar utraque manu.
Non potuit melius litem finire jocosam.
O dulce invicti principis ingenium!

AD CÆSAREM

DE ORPHEI FABULA IN AMPHITHEATRO EXHIBITA.

XXI.

Quidquid in Orpheo Rhodope spectasse theatro
Dicitur exhibuit, Cæsar, arena tibi.
Repserunt scopuli, mirandaque sylva cucurrit,
Quale fuisse nemus creditur Hesperidum.

DEL TORO UCCISO DALL' ELEFANTE.

XIX.

Quel toro che incitato dal fuoco, or ora in piazza
Svelti i fantocci al cielo tutti lanciato avea;
Mentre assal l' elefante, che in aria alzar credea,
Dalle furenti zanne percosso al suol stramazza.

ADULA CESARE
DEL QUALE ENCOMIA LA CONDISCENDENZA.

XX.

Mentre Trionfo quella parte chiedeva, e questa
Mirrin, colle man Cesare, assente ad ogni inchiesta.
Por fine non poteasi meglio a burlevol lite.
Oh quanto dell' invitto Prence l' ingegno è mite!

A CESARE, DELLA FAVOLA D' ORFEO
RAPPRESENTATA NELL' ANFITEATRO.

XXI.

Ciò che si narra in Rodope aver d' Orfeo la scena
Un dì mostrato, o Cesare, presenta a te l' arena.
Le rupi, e insiem la selva mirabile si mosse,
Quale già delle Esperidi credesi il bosco fosse.

Affuit immixtum pecudum genus omne ferarum,
Et supra vatem multa pependit avis.
Ipse sed ingrato jacuit laceratus ab urso,
Hæc tamen ut res est facta, ita ficta alia est.

DE RHINOCEROTE PUGNANTE CUM URSO.

XXII.

Sollicitant pavidi dum rhinocerota magistri,
Seque diu magnæ colligit ira feræ:
Desperabantur promissi prœlia Martis:
Sed tamen is rediit cognitus ante furor.
Namque gravem gemino cornu sic extulit urum,
Jactat ut impositas taurus in astra pilas.

DE CARPOPHORO

VENATORE QUEM A DEXTERITATE ET ROBORE LAUDAT.

XXIII.

Dorica quam certo venabula dirigit ictu
Fortis adhuc teneri dextera Carpophori!
Ille tulit geminos facili cervice juvencos:
Illi cessit atrox bubalus atque bison:
Hunc leo cum fugeret præceps in tela cucurrit:
I nunc, et lentas corripe turba moras.

Di belve al gregge miste ogni genìa miravasi,
E stuol d'augei sul vate librato in aria stavasi.
Ma fatto in brani il misero fu da quell' orso ingrato,
E avvenne or quel, che allora fu sol favoleggiato.

IL COMBATTIMENTO DEL RINOCERONTE COL BUFALO.

XXII.

Mentre il rinoceronte stimolava
Timido il mastro invan, ch' ei non s' adira:
E del promesso agon si disperava:
Al fin si accese della solit' ira
E il bufalo bicorne in aria alzò,
Come i fantocci il tauro al ciel lanciò.

LODA LA FORZA E LA DESTREZZA
DEL CACCIATORE CARPOFORO.

XXIII.

Del giovine Carpoforo, ve' come il braccio lancia
Con infallibil colpo, la dorica sua lancia.
Colpiti duo torelli dai strali suoi traboccano,
E l' unicorno e il bufalo feriti, il suol abboccano:
Nel fuggir lui precipite leon nel laccio è colto:
Or vanne, e la lentezza biasima, o volgo stolto.

DE NAUMACHIA DOMITIANI.

XXIV.

Si quis ades longis serus spectator ab oris,
Cui lux prima sacri muneris ista fuit:
Ne te decipiat ratibus navalis Enyo;
Et par unda fretis; hìc modò terra fuit.
Non credis? spectes, dum laxent æquora Martem;
Parva mora est; dices, hìc modò pontus erat.

DE LEANDRO NAUMACHIARIO.

XXV.

Quod nocturna tibi, Leandre, pepercerit unda,
Desine mirari: Cæsaris unda fuit.
Cum peteret dulces audax Leandrus amores,
Et fessus tumidis jam premeretur aquis;
Sic miser instantes affatus dicitur undas:
Parcite, dum propero: mergite, dum redeo.

DE NATATORIBUS
VARIOS IN AQUIS LUDOS FACIENTIBUS.

XXVI.

Lusit Nereidum docilis chorus æquore toto,
Et vario faciles ordine pinxit aquas.

DE' GIUOCHI NAUTICI DATI DA DOMIZIANO.

XXIV.

O spettator, che tardo qui da lontan confini
Giugni, cui questo giorno de' sacri giuochi è il primo:
L' equorea non t' inganni Enio co' svelti pini;
E l' onde a mare simili; qui fu pur dianzi limo.
Nol credi? il loco a Marte Teti vedrai lasciare;
E tu dirai tra poco: era qui dianzi il mare.

DEL NOTATORE LEANDRO.

XXV.

Se te, Leandro, il flutto notturno non sommerse,
Non ti stupir: di Cesare l' onde non son perverse.
Mentre a' suoi dolci amori giva Leandro audace,
E cedea stanco ai turgidi flutti del mar vorace,
È fama che quel misero così dicesse all' onda:
Allor ch' io vo perdonami, al mio tornar m' affonda.

DE' GIUOCHI FATTI NELL' ACQUA DAI NUOTATORI NELL' ANFITEATRO.

XXVI.

Delle Nereidi il docile coro scherzò nel mare
E disegnò con vario ordine i flutti ignavi.

Fuscina dente minax, nexu fuit anchora curvo:
Credidimus remum, credidimusque ratem:
Et gratum nautis sydus fulgere Laconum,
Lataque perspicuo vela tumere sinu.
Quis tantas liquidis artes invenit in undis?
Aut docuit lusus hos Tethys, aut didicit.

BLANDITUR CÆSARI
DE PUGNA CARPOPHORI BESTIARII.

XXVII.

Sæcula Carpophorum, Cæsar, si prisca tulissent,
Jam nullum monstris orbe fuisset opus.
Non Marathon taurum, Nemee frondosa leonem,
Arcas Mœnalium non timuisset aprum.
Hæc armata manus hydræ mors una fuisset,
Huic percussa foret tota chimæra semel.
Ignipedes posset sine Colchide vincere tauros:
Solvere et Hesionam solus, et Andromeden.
Herculeæ laudis numeretur gloria: plus est
Bis denas pariter perdomuisse feras.

LAUDAT DOMITIANI NAUMACHIÆ.

XXVIII.

Augusti laudes fuerant, committere classes,
Et freta navali sollicitare tuba:

La minacciosa fiocina dentata a noi mirare
Parve, e dai curvi rostri áncore, e remi, e navi.
Grato ai nocchier vedemmo Laconio astro brillare,
E il seno all' ampie vele gonfiar venti soavi.
Chi mai tra l' onde liquide sì grandi arti trovò?
Tetide questi giuochi o apprese, od insegnò.

BLANDISCE CESARE PER LA PUGNA DI CARPOFORO COMBATTITOR DI FIERE.

XXVII.

Cesare, se Carpoforo nell' età prisca nato
Fosse, di mostri il mondo tutto saria purgato.
Non Maratona il tauro, nè di Nemea la selva
Temuto avria il leone, nè Menalo la belva.
Quel braccio armato a un colpo l'idra avria morto, e intera
Saria caduta a un colpo la triplice chimera.
Dai piè fiammanti i tauri vincer senza Medea,
E liberare Andromeda, ed Esïon potea.
Son dei travagli Erculei le antiche glorie vinte,
Che venti belve caddero già per sua mano estinte.

IN LODE DE' GIUOCHI NAUTICI DATI DA DOMIZIANO.

XXVIII.

Ordinar navi a zuffa, e il mar porre in trambusto
Di naval tromba al suono, gloria già fu d'Augusto:

Cæsaris hæc nostri pars est quota? vidit in undis
Et Thetis ignotas, et Galatea feras:
Vidit in æquoreo ferventes pulvere currus,
Et domini Triton ipse putavit equos.
Dumque parat sævis ratibus fera prælia Nereus,
Abnuit in liquidis ire pedester aquis.
Quidquid et in Circo spectatur, et Amphitheatro,
Dives Cæsarea præstitit unda tibi.
Fucinus, et diri taceantur stagna Neronis:
Hanc norint unam sæcula naumachiam.

DE PRISCI ET VERI GLADIATORUM PUGNA DUBIO MARTE PERACTA.

XXIX.

Cum traheret Priscus, traheret certamina Verus,
Esset et æqualis Mars utriusque diu;
Missio sæpe viris magno clamore petita est:
Sed Cæsar legi paruit ipse suæ.
Lex erat, ad digitum posita concurrere palma:
Quod licuit; lances, donaque sæpe dedit.
Inventus tamen est finis discriminis æqui;
Pugnavere pares, succubuere pares.
Misit utrique rudes, et palmas Cæsar utrique:
Hoc pretium virtus ingeniosa tulit.
Contigit hoc, nullo nisi te sub principe, Cæsar,
Cum duo pugnarent, victor uterque fuit.

Qual è del nostro Cesare la parte? or pon mirare
E Teti e Galatea ignote fere in mare.
Tra la marina polvere fervente cocchio vede
Tritone; e la quadriga del suo Signor lo crede.
E mentre a crude pugne le fiere navi ha instrutto
Nereo, d' andar rifiuta a piè pel salso flutto.
Quel che l' Anfiteatro e il Circo insieme ostenta,
La ricca onda Cesarea or tutto in sè presenta.
Il Fucino, e lo stagno del fier Neron si oblìa.
Nell' avvenir fia celebre sol questa Naumachìa.

DELLA PUGNA INDECISA DE' GLADIATORI PRISCO E VERO.

XXIX.

Mentre traeano in lungo Prisco la pugna, e Vero,
E della incerta lotta la sorte ancor pendea;
Spesso il congedo il popolo con gran clamor chiedea:
Ma Cesare obbedire volle al suo proprio impero.
Pugnar doveano al dito pel premio a lor proposto:
Spesso, che ciò fu lecito, e cibi, e don lor diede.
All' egual lotta il termine bramato alfin fu posto;
Nel fiero agon fur pari, che or l' uno or l' altro cede.
E verghe, e palme, Cesare, invia all' uno e all' altro:
Tale fu il degno premio concesso al valor scaltro.
Tal caso non avvenne sotto altri regnatori,
Duo furo i combattenti, duo furo i vincitori.

DE DAMA ET CANIBUS.

XXX.

Concita veloces fugeret cum dama molossos,
Et varia obliquas necteret arte moras,
Cæsaris ante pedes supplex, similisque roganti
Constitit; et prædam non tetigere canes.
Numen habet Cæsar. Sacra est vis, sacra potestas.
Credite: mentiri non didicere feræ.

AD CÆSAREM
CUI EXCUSAT CARMINA EX TEMPLO FACTA.

XXXI.

Da veniam subitis: non displicuisse meretur,
Festinat Cæsar qui placuisse tibi.

DE PUGNA IMPARIUM.

XXXII.

Cedere majori, virtutis fama secunda est.
Illa gravis palma est, quam minor hostis habet.

IL DAINO ED I CANI.

XXX.

Mentre fuggia la damma dei can veloci il morso,
E gia tessendo indugi con vario obbliquo corso,
Supplice a piè di Cesare in atto umil fermossi,
Nè di acceffar lor preda ardirono i molossi.
Cesare è Nume: eterea è in lui forza e potere.
Credetelo; a mentire non apparâr le fere.

A CESARE

PER ISCUSARSI DEI VERSI IMPROVVISATI.

XXXI.

Perdona ai pronti: Cesare, spiacerti
Non merta, chi si affretta di piacerti.

DELLE PUGNE INEGUALI.

XXXII.

Se cedi a più gagliardo, aver puoi qualche onore.
Ma se a più fral soccombi, ti copri di rossore.

M. VAL. MARTIALIS

EPIGRAMMATUM

LIBER PRIMUS

AD LECTOREM.

GLORIATUR POETA DE FAMA SIBI VIVENTI CONCESSA.

I.

Hic est quem legis, ille quem requiris
Toto notus in orbe Martialis,
Argutis epigrammaton libellis:
Cui lector studiose, quod dedisti
Viventi decus, atque sentienti,
Rari post cineres habent poëtæ.

EPIGRAMMI

DI M. VAL. MARZIALE

LIBRO PRIMO

AL LETTORE.

GLORIASI IL POETA DI ESSERE LODATO IN VITA.

I.

Questi è quel Marzïal, o studïoso
Leggitor, che tu cerchi e svolgi tanto
Nell' orbe tutto quanto
Per gli arguti Epigrammi assai famoso;
Cui vivo, e ancor presente, onori hai dati,
Che sol dopo la morte han pochi vati.

AD LECTOREM UBI LIBRI VENALES.

II.

Qui tecum cupis esse meos ubicunque libellos,
Et comites longæ quæris habere viæ;
Hos eme, quos arctat brevibus membrana tabellis:
Scrinia da magnis, me manus una capit.
Ne tamen ignores ubi sim venalis, et erres
Urbe vagus tota: me duce certus eris.
Libertum docti Lucensis quære Secundum
Limina post Pacis, Palladiumque forum.

AD CATONEM AUSTERUM.

III.

Nosses jocosæ dulce cum sacrum Floræ,
Festosque lusus, et licentiam vulgi,
Cur in theatrum Cato severe venisti?
An ideo tantum veneras, ut exires?

AD LIBRUM SUUM GESTIENTEM EXIRE FORAS.

IV.

Argiletanas mavis habitare tabernas,
Cum tibi, parve liber, scrinia nostra vacent.

INSEGNA AL LETTORE LA BOTTEGA DEL SUO LIBRAJO.

II.

O tu che i miei libretti ovunque aver teco ami,
E della lunga via compagni ognor li brami;
Quei compra che in un dittico breve membrana serra:
Lascia ai scaffali i grandi, me una sol man rinserra.
E al fin che sappi dove comprar mi possa, e incerto
Per la città non erri, odi i miei detti, e osserva:
Va del dotto Lucense, a Secondo liberto,
Della Pace oltre al tempio, e al foro di Minerva.

AL SEVERO CATONE.

III.

Grave Caton, perchè al teatro vieni
Mentre ti è nota nel dì sacro a Flora
Del volgo la licenza e i giuochi osceni?
Dunque venisti sol per tornar fuora?

AL SUO LIBRO BRAMOSO DI PUBBLICITÀ.

IV.

Libretto, ai miei scaffali di ricettarti buoni,
Gli stipi di botteghe Argelitan preponi.

Nescis, heu, nescis dominæ fastidia Romæ:
Crede mihi, nimium Martia turba sapit.
Majores nusquam ronchi, juvenesque senesque,
Et pueri nasum rhinocerotis habent.
Audieris cum grande sophos, dum basia captas,
Ibis ab excusso missus in astra sago.
Sed tu ne toties domini patiare lituras,
Neve notet lusus tristis arundo tuos.
Ætherias lascive cupis volitare per auras:
I, fuge; sed poteras tutior esse domi.

AD CÆSAREM
CUI EXCUSAT LASCIVIAM EPIGRAMMATUM.

V.

Contigeris nostros, Cæsar, si forte libellos,
Terrarum dominum pone supercilium.
Consuevere jocos vestri quoque ferre triumphi,
Materiam dictis nec pudet esse ducem.
Qua Thymelen spectas, derisoremque Latinum,
Illa fronte precor carmina nostra legas.
Innocuos censura potest permittere lusus;
Lasciva est nobis pagina, vita proba est.

Lo spregio ahi! tu di Roma, sovrana d' ogni gente,
Non sai? Mel credi, il popolo roman troppo è sapiente.
Maggior non furo i scherni mai; di rinoceronte
Il naso han putti, e giovani, e quei dall' irta fronte.
Poi che cattando baci, bello! stupendo! avrai
Udito, dal tuo sajo slanciato in aria andrai.
Ma tu del tuo Signore al cancellar ritroso,
Onde i tuoi scherzi evitino il frego rigoroso,
Brami lascivo fendere l' aer; va, prendi tal via:
Ma più sicur potevi startene in casa mia.

A CESARE
IN DIFESA DELLA SCURRILITA' DE' SUOI EPIGRAMMI.

V.

Se ai miei libretti, o Cesare, la mano a caso poni,
Del mondo il sopracciglio dominator deponi.
Anco ne' tuoi trionfi ora è lo scherzo usato,
Nè d' esserne argomento il Duce ha vergognato.
Volgi, ti prego, ai nostri carmi gl' istessi sguardi
Con cui Timele, e il Lazio deriditor tu guardi.
Or l' innocente baja permessa è dal censore;
Sono i miei carmi lubrici; ma probo è il loro autore.

DE LEONE CÆSARIS.

VII.

Ætherias aquila puerum portante per auras
Illæsum timidis unguibus hæsit onus:
Nunc sua Cæsareos exorat præda leones,
Tutus et ingenti ludit in ore lepus.
Quæ majora putas miracula? summus utrique
Auctor adest: hæc sunt Cæsaris, illa Jovis.

AD MAXIMUM DE COLUMBA STELLÆ.

VIII.

Stellæ delicium mei columba,
Verona licet audiente dicam.
Vicit, Maxime, passerem Catulli.
Tanto Stella meus tuo Catullo,
Quanto passere major est columba.

DECIANI DOGMA LAUDAT.

IX.

Quod magni Thraseæ, consummatique Catonis
Dogmata sic sequeris, salvus ut esse velis:
Pectore nec nudo strictos incurris in enses,
Quod fecisse velim te, Deciane, facis.

DEL LEONE DI CESARE.

VII.

Mentre portando il giovane pel ciel l'aquila muove,
Pendea il fanciullo illeso dal trepidante artiglio:
La preda or dei Cesarei leon placa il furore,
E tra le fauci il lepre riman senza periglio.
Quale ti par portento maggior? d' ognun l' autore
Fu sommo: operò questo Cesare, e quello Giove.

A MASSIMO DELLA COLOMBA DI STELLA.

VIII.

Massimo, la colomba del mio Stella
Delizia, vince di Catullo il passere.
Verona odami pur: quanto di quella
Il passere è minore,
Tanto a Catullo il mio Stella è maggiore.

LODA LA FILOSOFIA DI DECIANO.

IX.

Poichè del magno Trasea, e di Catone hai preso
I dogmi a guida in modo da rimanerne illeso:
Nè contro il ferro ignudo col petto inerme vai,
Decian, quel ch' io bramava che tu facessi, fai.

Nolo virum, facili redimit qui sanguine famam:
Hunc volo, laudari qui sine morte potest.

JOCATUR IN COTTAM.

X.

Bellus homo et magnus vis idem, Cotta, videri,
Sed qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est.

IN GEMELLO.

XI.

Petit Gemellus nuptias Maronillæ,
Et cupit, et instat, et precatur, et donat.
Adeone pulchra est? immo fœdius nil est:
Quid ergo in illa petitur et placet? tussit.

AD SEXTILIANUM POTOREM.

XII.

Cum data sint equiti bis quina numismata, quare
Bis decies solus, Sextiliane, bibis?
Jam defecisset portantes calda ministros,
Si non potares, Sextiliane, merum.

Non lodo l' uom che prodiga, per fama aver, la vita:
Lodo chi gloria acquistasi, e insiem la morte evita.

SCHERZA SOPRA DI COTTA.

X.

Cotta, tu vuoi parere uom grande, e insiem zerbino:
Chi fa il zerbino, o Cotta, è sempre un uom piccino.

CONTRO GEMELLO.

XI.

Gemello di sposarsi a Maronilla ambisce,
E brama, ed insta, e prega, e doni invia: sì bella
È dunque? oibò; grandissima anzi bruttezza è in ella.
Che brama in lei? Qual cosa gli piace in lei? Tossisce.

A SESTILIANO BEONE.

XII.

Se dieci nummi, Sestilian, ricevi
Qual cavalier, perchè venti ne bevi?
Già di calda acqua i servi avrian difetto,
Se ognor tu non bevessi il vino pretto.

DE REGULO
FERE OBRUTO RUINA VETERIS PORTICUS.

XIII.

Itur ad Herculei gelidas qua Tiburis arces,
Canaque sulphureis Albula fumat aquis.
Rura, nemusque sacrum, dilectaque jugera Musis
Signat vicina quartus ab urbe lapis:
Hic rudis æstivas præstabat porticus umbras.
Heu quam pene novum porticus ausa nefas!
Nam subito collapsa ruit, cum mole sub illa
Gestatus bijugis Regulus esset equis,
Nimirum temuit nostras fortuna querelas,
Quæ par tam magnæ non erat invidiæ.
Nunc et damna juvant: sunt ipsa pericula tanti:
Stantia non poterant tecta probare deos.

DE ARRIA ET PÆTO,
CUI GLADIUM PORREXIT QUA IPSA SE PERFODERAT.

XIV.

Casta suo gladium cum traderet Arria Pæto,
Quem de visceribus traxerat ipsa suis.
Si qua fides, vulnus, quod feci, non dolet, inquit:
Sed quod tu facies, hoc mihi, Pæte, dolet.

DI REGOLO A PENA SFUGGITO
ALLA ROVINA DI UN VECCHIO PORTICO.

XIII.

Ù dell' Erculeo Tivoli vassi alla fredda rocca,
E da la candid' Albula vapor sulfureo sbocca;
E i campi, e il sacro bosco, e la villa gradita
All' alme suore, il quarto sasso da Roma addita:
Già schermo al caldo estivo portico rozzo feo.
Ahi! di qual nuovo scelere quel portico fu reo.
Poichè non prima Regolo, da due destrier condotto,
Sotto vi fu passato, che rovinò di botto.
Fortuna rea, che a tanto odio era pur minore,
Delle nostre giustissime querele ebbe timore.
Or anco i danni giovano, nè sono i rischj infesti:
Poichè a mostrare servono le cure dei Celesti.

ARRIA CHE PRESENTA A PETO
IL PUGNALE CHE AVEASI IMMERSO NEL PETTO.

XIV.

Mentre al fedel suo Peto la casta Arria porgea
Il ferro, che ritratto dal puro sen si avea:
Credi, dicea, non duolmi la mia ferita: solo
Quella che a te farai, Peto, mi dà gran duolo.

AD CÆSAREM.

DE SPECTACULO LEONUM AC LEPORUM.

XV.

Delicias, Cæsar, lususque jocosque leonum
Vidimus: hoc etiam præstat arena tibi,
Cum prensus blando toties a dente rediret,
Et per aperta vagus curreret ora lepus.
Unde potest avidus captæ leo parcere prædæ?
Sed tamen esse tuus dicitur, ergo potest.

AD JULIUM QUEM INVITAT AD VOLUPTATES.

XVI.

O mihi post nullos, Juli, memorande, sodales:
Si quid longa fides, canaque jura valent.
Bis jam pene tibi consul trigesimus instat,
Et numerat paucos vix tua vita dies.
Non bene distuleris, videas quæ posse negari,
Et solum hoc ducas, quod fuit, esse tuum.
Expectant curæque, catenatique labores,
Gaudia non remeant, sed fugitiva volant.
Hæc utraque manu, complexuque assere toto:
Sæpe fluent imo sic quoque lapsa sinu.
Non est, crede mihi, sapientis dicere, Vivam.
Sera nimis vita est crastina: vive hodie.

A CESARE

DELLO SPETTACOLO DEI LEONI E DEI LEPRI.

XV.

I lazzi, i scherzi, i giuochi, non pria veduta scena,
Noi dei leon mirammo, Cesare, nell' arena
Quando più volte uscia dai blandi denti preso
Il lepre, e discorrea fra l' ampie aperte gote.
Come alla preda parcere leone a stragi inteso
Può mai? Che tuo sia, dicesi, Cesare: ei dunque il puote.

A GIULIO CHE ESORTA A DARSI BUON TEMPO.

XVI.

Giulio, cui volger deggio pria che ad ogni altro amico
I pensier miei, se lunga fè vale, ed uso antico:
Già presso è il sessagesimo Console che ti addita
Gli anni tuoi, ed appena conta alcun dì tua vita.
Quel che potresti perdere non differir, se sai;
E tuo sol credi quello che fu, ned altro mai.
Tra lor connessi aspettansi i guai, le cure edaci;
Retro i piacer non tornano, ma via sen van fugaci.
Questi con ambe mani, e tra le braccia serra:
Così ancor presi, fuggono sovente a chi gli afferra.
Dire io vivrò, mel credi, non è da uom sapiente.
Troppo il futuro vivere tardo è: vivi il presente.

AD TUCCAM AVARUM.

XIX.

Quid te, Tucca, juvat vetulo miscere Falerno
In Vaticanis condita musta cadis?
Quid tantum fecere boni tibi pessima vina?
Aut quid fecerunt optima vina mali?
De nobis facile est: scelus est jugulare Falernum,
Et dare Campano toxica sæva mero.
Convivæ meruere tui fortasse perire:
Amphora non meruit tam pretiosa mori.

AD ÆLIAM EDENTULAM.

XX.

Si memini, fuerant tibi quatuor, Ælia, dentes:
Exspuit una duos tussis, et una duos.
Jam secura potes totis tussire diebus;
Nil istic, quod agat, tertia tussis habet.

IN LAUDEM PORSENÆ ET MUCII SCÆVOLÆ.

XXII.

Cum peteret regem decepta satellite dextra,
Ingessit sacris se peritura focis.

ALL' AVARO TUCCA.

XIX.

A che ti giova mescere vecchio Falerno al mosto,
Tucca, ne' vaticani vasi da te riposto?
Qual merto insigne il pessimo vino teco acquistossi?
O di qual grave colpa l' ottimo vin macchiossi?
È lieve colpa ucciderci: ma grave assassinare
Il buon Falerno, e il vin Campano attossicare.
Forse i tuoi convitati si meritar la morte:
Anfora sì preziosa non meritò tal sorte.

AD ELIA SDENTATA.

XX.

Avevi quattro denti, Elia, s' io l' ho presente:
Due ne espulse una tosse, e un' altra il rimanente.
Or puoi senza pericolo tossire e sera e mane:
Nulla alla terza tosse a far costì rimane.

IN LODE DI MUZIO SCEVOLA E DI PORSENA.

XXII.

Poichè la man, che Porsena spegner dovea, fallìo,
Sè nell' ardente brace dell' error suo punìo.

Sed tam sæva pius miracula non tulit hostis,
Et raptum flammis jussit abire virum.
Urere quam potuit contemto Mucius igne,
Hanc spectare manum Porsena non potuit.
Major deceptæ fama est, et gloria dextræ.
Si non errasset, fecerat illa minus.

DE LEONE ET LEPORE.

XXIII.

Quid nunc sæva fugis placidi lepus ora leonis?
Frangere tam parvas non didicere feras.
Servantur magnis isti cervicibus ungues,
Nec gaudet tenui sanguine tanta sitis.
Præda canum lepus est, vastos non implet hiatus,
Non timeat Dacus Cæsaris arma puer.

AD DECIANUM DE QUODAM HOMINE MOLLI.

XXV.

Adspicis incomptis illum, Deciane, capillis,
Cujus et ipse times triste supercilium.
Cui loquitur Curios, assertoresque Camillos,
Nolito fronti credere, nupsit heri.

Ma il rege pio sì fiero prodigio non soffrì,
E Muzio, tolto al fuoco per suo voler, partì.
Nè di mirare Porsena la mano comportò,
Che nel spregiato foco sè stessa castigò.
Dal fallo ebbe la destra fama ed onor maggiore.
Meno ella oprato avria, se non faceva errore.

DEL LEONE E DELLA LEPRE.

XXIII.

Perchè le fauci orrifiche del placido leone
Tu fuggi, o lepre? Infrangere non san sì parve fere.
A teste formidabili serba il tremendo unghione,
E saria poco a tanta sete il tuo sangue bere.
Preda di cani, il lepre scarso è per lui boccone;
L' armi Cesaree il Dacio fanciul non dee temere.

A DECIANO DI UN BAGASCIONE.

XXV.

Vedi, Decian, colui dal crine incolto,
Del qual tu pur paventi il serio volto;
Che parla dei Camilli e Curj a josa:
Non t' inganni il di fuor, jeri fu sposa.

AD FAUSTINUM UT SUOS LIBROS EDAT IN LUCEM.

XXVI.

Ede tuos tandem populo, Faustine, libellos,
Et cultum docto pectore profer opus:
Quod nec Cecropiæ damnent Pandionis arces,
Nec sileant nostri, prætereantque senes.
Ante fores stantem dubitas admittere famam,
Teque piget curæ præmia ferre tuæ?
Post te victuræ, per te quoque vivere, chartæ
Incipiant: cineri gloria sera venit.

AD SEXTILIANUM POTATOREM.

XXVII.

Sextiliane, bibis, quantum subsellia quinque,
Solus: aqua toties ebrius esse potes.
Nec consessorum vicina numismata tantum,
Æra sed a cuneis ulteriora petis.
Non hæc Pelignis agitur vindemia prælis,
Uva nec in Tuscis nascitur ista jugis.
Testa sed antiqui felix siccatur Opimi,
Egerit et nigros Massica cella cados.
A caupone tibi fæx Laletana petatur,
Si plus quam decies, Sextiliane, bibis.

ESORTA FAUSTINO A PUBBLICARE I SUOI SCRITTI.

XXVI.

Parti di dotto ingegno, alfin, Faustino mio,
Il popol fa partecipe de' colti tuoi lavori:
Quai non avran dai nostri vecchi dispregio e oblio,
Quai la Cecropia Atene certo avverrà che onori.
La fama, che a te viene, d' accoglier sei restio,
E par t' incresca il premio aver de' tuoi sudori?
L' opre che a te superstiti saran tu stesso avviva
Omai: tarda è la gloria che dopo morte arriva.

A SESTILIANO BEVITORE.

XXVII.

Per cinque cavalieri sol bevi, o Sestiliano,
Così coll' acqua ancora inebriar ti puoi.
Nè sol danari chiedi ai commensali tuoi
Vicini, ma pur anco a que' che son lontano.
Tal vino non espresse lo strettojo in Peligno,
Nè tale uva produsse un Tusculan vitigno.
Ma di vetusto Opimio tu colmi il tuo bicchiere,
E di buon nero Massico scarseggia omai il celliere.
La feccia Laletana da vile ostier tu dei
Prender, se più di dieci, Sestilian, tu bei.

DE ACERRA POTORE.

XXIX.

Hesterno fœtere mero, qui credit Acerram,
Fallitur: in lucem semper Acerra bibit.

AD FIDENTINUM PLAGIARIUM.

XXX.

Fama refert nostros te, Fidentine, libellos,
Non aliter populo, quam recitare tuos.
Si mea vis dici, gratis tibi carmina mittam,
Si dici tua vis, hæc eme, ne mea sint.

DE DIAULO MEDICO.

XXXI.

Chirurgus fuerat, nunc est vespillo Diaulus.
Cœpit, quo poterat, clinicus esse modo.

AD SABIDUM.

XXXIII.

Non amo te Sabidi, nec possum dicere quare,
Hoc tantum possum dicere, non amo te.

DI ACERRA BEVITORE.

XXIX.

Falla chi crede Acerra putir del vin di jeri:
Al primo albór tracanna colmi di vin bicchieri.

A FIDENTINO CHE SI APPROPRIA GLI ALTRUI VERSI.

XXX.

È fama che i miei versi, o Fidentino,
Spacci per tuoi al popol di Quirino.
Dì che son miei, se aver gratis li vuoi.
Nol vuoi? li compra, onde divengan tuoi.

DEL MEDICO DIAULO.

XXXI.

Chirurgo fu Diaulo, or beccamorto egli è.
Incominciò la clinica nel modo ch' ei potè.

A SABIDO.

XXXIII.

Non t'amo, nè so dir, Sabi, il perchè;
Questo sol posso dir: non amo te.

DE FICTO GELLIÆ MOERORE.

XXXIV.

Amissum non flet, cum sola est Gellia, patrem:
Si quis adest, jussæ prosiliunt lacrymæ.
Non dolet hic, quisquis laudari Gellia quærit:
Ille dolet vere, qui sine teste dolet.

AMOR FRATERNUS.

XXXVII.

Si Lucane tibi, vel si tibi Tulle darentur,
Qualia Ledæi fata Lacones habent:
Nobilis hæc esset pietatis rixa duobus,
Quod pro fratre mori vellet uterque prior.
Diceret, infernas et qui prior isset ad umbras,
Vive tuo frater tempore, vive meo.

AD FIDENTINUM
PLAGIARIUM.

XXXIX.

Quem recitas, meus est ô Fidentine libellus:
Sed male cum recitas, incipit esse tuus.

DEL FINTO DOLORE DI GELLIA.

XXXIV.

Non piange il morto padre in ermo canto
Gellia. V' è alcun? sgorga sforzato il pianto.
Mal si duol chi nel duol di lode è vago:
Verace duol, sol di sè stesso è pago.

L' AMORE FRATERNO.

XXXVII.

Se a te per sorte, o Tullo, e a te, Lucano, il fato
Della Ledea progenie fosse dal Ciel serbato:
Tal di pietà fraterna dareste entrambo indizio,
Che pel germano il primo ciascun vorria l' esizio.
Colui che primo all' erebo dovesse gir, diria,
Vivi, o fratel, tua vita, e vivi ancor la mia.

A FIDENTINO
CHE SPACCIA PER SUOI GLI ALTRUI VERSI.

XXXIX.

Quei versi che tu reciti, o Fidentin, son miei:
Ma quando mal li reciti, autore allor ne sei.

DE PORCIA CUJUS FORTITUDINEM LAUDAT.

XLIII.

Conjugis audisset fatum cum Porcia Bruti,
Et subtracta sibi quæreret arma dolor:
Nondum scitis, ait, mortem non posse negari?
Credideram, satis hoc vos docuisse patrem.
Dixit, et ardentes avido bibit ore favillas.
I nunc, et ferrum turba molesta nega.

DE DIAULO MEDICO.

XLVIII.

Nuper erat medicus, nunc est vespillo Diaulus:
Quod vespillo facit, fecerat et medicus.

DE LEONE ET LEPORE.

XLIX.

Rictibus his tauros non eripuere magistri,
Per quos præda fugax, itque, reditque lepus.
Quodque magis mirum, velocior exit ab hoste,
Nec nihil a tanta mobilitate refert.
Tutior in sola non est cum currit arena,
Nec caveæ tanta conditur ille fide.
Si vitare canum morsus, lepus improbe quæris:
Ad quæ confugias, ora leonis habes.

IN LODE DELLA FORTEZZA DI PORCIA.

XLIII.

Poichè di Bruto il fato udì la sua consorte,
E l' arme a lei sottratte chiedea nel suo dolore:
V' è ignoto ancora, disse, che invan si niega morte?
Assai credea l' avesse mostrato il genitore.
Disse, e l' ardente brace bevve con dira sete.
Itene or dunque, o infeste genti, e l' acciar togliete.

DEL MEDICO DIAULO.

XLVIII.

Medico un tempo, or beccamorto, ancora
Diaulo fa quel che faceva allora.

DEL LEONE E DEL LEPRE.

XLIX.

Docili al mastro i tori anco apparâr quell' arte,
Onde il fugace lepre or entra in gola, or parte.
E quel ch' è più mirabile, è nell' uscir più ratto,
Nè danno alcun pel crebro gire, e tornar gli è fatto.
Nè più sicuro è quando la vacua arena in giro
Scorre, o qualora appiattasi nel noto suo ritiro.
Se brami, o scaltro lepre, dei can fuggire il morso,
Del leone alle fauci tosto dirizza il corso.

AD LICIANUM IN HISPANIAM PROFICISCENTEM.

L.

Vir Celtiberis non tacende gentibus,
Nostræque laus Hispaniæ,
Videbis altam Liciane Bilbilim,
Equis et armis nobilem,
Sterilemque Calvum nivibus, et fractis sacrum
Vadaveronem montibus:
Et delicati dulce Botrodi nemus,
Pomona quod felix amat.
Tepidi natabis lene Congedi vadum,
Mollesque nympharum lacus.
Quibus remissum corpus adstringas brevi
Salone, qui ferrum gelat.
Præstabit illic ipsa figendas prope
Voberta prendenti feras.
Æstus serenos aureo franges Tago
Obscurus umbris arborum.
Avidam rigens Dircenna placabit sitim,
Et Nemea, quæ vincit nives.
At cum December canus, et bruma impotens
Aquilone rauco mugiet,
Aprica repetes Tarraconis littora,
Tuamque Laletaniam.
Ibi illigatas mollibus damas plagis
Mactabis, et vernas apros,
Leporemque forti callidum rumpes equo:
Cervos relinques villico.

A LICIANO IN PROCINTO DI PARTIRE PER LE SPAGNE.

L.

O tu che celebrar deggion gl' Iberi,
Licinïan, di nostre Spagne vanto,
Il Calvo steril per il gel vedrai,
E Bilbi insigne per armi e destrieri,
E il sacro Vadavron dal fianco infranto,
E di Botro gentile il bosco ameno
Di Pomona felice amor. Dovrai
Del tepido Congedo il guado lene
Varcare, e delle Ninfe le serene
Onde, ove i membri infievoliti assoda,
E il ferro tempra il piccolo Saleno.
Colà al tuo spiedo la Voberta selva
Offrirà spesso o mite, o fera belva.
Dell' aurifero Tago in su la riva
L' ombra opaca degl' arbori fronzuti,
Dei chiari estivi dì gli ardor ti schiva.
Dircenna fredda, e dalle gelide onde
Nemèa, ti estinguerà l' ardente sete.
Ma quando di aquilone al maggior roco
Inaspra l' albo Decembre, a le sponde
Di Tarragona apriche tornerai,
E alla tua Laletania, ù nella rete
Le damme ed il cinghial nostral corrai,
E col forte corsiero ai lepri astuti
Lena torrai, ed al villan darai
Il cervo; ed il vicin bosco in gran foco

Vicina in ipsum sylva descendet focum
Infante cinctum sordido.
Vocabitur venator, et veniet tibi
Conviva clamatus prope.
Lunata nusquam pellis, et nusquam toga,
Olidæque vestes murice.
Procul horridus Liburnus, et querulus cliens:
Imperia viduarum procul.
Non rumpet altum pallidus somnum reus,
Sed mane totum dormies.
Mercetur alius grande, et insanum sophos:
Miserere tu felicium,
Veroque fruere non superbus gaudio,
Dum Sura laudatur tuus.
Non impudenter vita, quod reliquum est, petit:
Cum fama, quod satis est, habet.

AD LEPOREM LEONEM FUGIENTEM.

LII.

Non facit ad sævos cervix, nisi prima, leones.
Quid fugis hos dentes ambitiose lepus?
Scilicet a magnis ad te descendere tauris,
Et, quæ non cernunt, frangere colla velint.
Desperanda tibi est ingentis gloria fati:
Non potes hoc tenuis præda sub hoste mori.

Scenda, a scaldare i lerci scacciatori.
Alla silvestre mensa i cacciatori,
Insieme a stuol d'agresti convitati,
Dai vicini abituri ragunati,
Siedan con te. Nè porporine vesti
S' accostin, nè lunate scarpe, o toga.
Lunge il Morlacco infesto, ed i clienti
Queruli, e delle vedove gl' imperi.
E non fia mai che smorto reo ti desti
Dal sonno, e infino a nona dormirai.
Dei grandi e stolti plausi abbia altrui foga.
Dei più ricchi di te pietade senti;
Godi senza arroganza i piacer veri,
Mentre il tuo Sura in Roma ora si loda.
L' ozio chieder ben può senza rossore
Quei che bastante procacciossi onore.

AD UN LEPRE CHE FUGGIVA UN LEONE.

LII.

Ambizïoso lepre del fier leone i denti
A che fuggire? A grandi belve son solo intenti.
Credi che a te discendere dai tauri irati ei degni,
E belva, ch' ei non mira, accenda in lui gli sdegni?
Di memorando fine la gloria invan pretendi;
Morte da tal nemico, vil preda, indarno attendi.

AD CAUPONEM PERFIDUM.

LVII.

Continuis vexata madet vindemia nimbis:
Non potes, ut cupias, vendere caupo merum.

AD FLACCUM QUALEM VELIT PUELLAM.

LVIII.

Qualem Flacce velim, quæris, nolimve puellam?
Nolo nimis facilem, difficilemque nimis.
Illud quod medium est, atque inter utrumque probamus,
Nec volo, quod cruciat, nec volo, quod satiat.

DE LEPORE ET LEONE LUDENTIBUS.

LXI.

Intres ampla licet torvi lepus ora leonis,
Esse tamen vacuo se leo dente putat.
Quod ruet in tergum, vel quod procumbet in armos,
Alta juvencorum vulnera figet ubi?
Quid frustra nemorum dominum, regemque fatigas?
Non nisi delecta pascitur ille fera.

A UN BETTOLIERE BRICCONE.

LVII.

O Bettolier, le piove all' uva fer tal danno:
Che il vin, come desideri, non venderai quest' anno.

A FLACCO COME GLI PIACCIONO LE FANCIULLE.

LVIII.

Mi chiedi quale io bramo fanciulla, e qual non bramo?
Flacco, non troppo facile, e non troppo ritrosa.
Quello che dagli estremi lungi è del par, sol amo:
La ritrosia mi è grave, la sazietà nojosa.

LA LEPRE ED IL LEONE CHE GIUOCANO INSIEME.

LXI.

Benchè ti aggiri, o lepre, del fier leon tra i denti,
Pur nulla aver nell' ampie fauci alla belva sembra.
Qual tergo fia che afferri, quali, che assalga, membra,
Per far, come del tauro, di lor scempi cruenti?
Invan, perchè il signore e rege delle selve . . . .
Segui a tediar? Ei pascesi solo di elette belve.

AD LICIANUM, SCRIPTORES UNDE.

LXII.

Verona docti syllabas amat vatis:
Marone felix Mantua est.
Censetur Apona Livio suo tellus:
Stellaque, nec Flacco minus.
Apollodoro plaudit imbrifer Nilus,
Nasone Peligni sonant,
Duosque Senecas, unicumque Lucanum
Facunda loquitur Corduba.
Gaudent jocosæ Canio suo Gades,
Emerita Deciano meo.
Te Liciane gloriabitur nostra,
Nec me tacebit Bilbilis.

DE LÆVINA CASTA,
ET AD BAIAS ADULTERA.

LXIII.

Casta, nec antiquis cedens Lævina Sabinis,
Et quamvis tetrico tristior ipsa viro.
Dum modo Lucrino, modo se permittit Averno,
Et dum Baianis sæpe fovetur aquis:
Incidit in flammas, juvenemque secuta, relicto
Conjuge, Penelope venit, abit Helene.

A LICIANO, DELLA PATRIA DI ALCUNI FAMOSI SCRITTORI.

LXII.

I versi di Catullo ama Verona:
Maron Manto risuona.
Per Flacco, e Stella, e pel suo Livio spande
Padova il nome grande.
Il Nil, che inonda, Apollodoro suona,
Naso onora Sulmona;
I due Seneca Cordova loquace,
E il sol Lucan non tace.
Cadi di Canio e Merida si gode
Del mio Decian la lode.
Bilbili nostra onore avrà da te,
O Licïan, nè tacerà di me.

DELLA CASTA LEVINA
DIVENUTA IMPUDICA ALLE TERME.

LXIII.

Levina, alle Sabine emula nel pudore,
E che il marito zotico supera nel rigore,
Mentre nell'acque tuffasi di Averno e di Lucrino,
E delle amene Baje nel bel flutto marino:
Arse, e deserto il talamo seguì garzone adorno;
Ella partì Penelope, Elena fe' ritorno.

AD FABULLAM AMBITIOSAM.

LXV.

Bella es, novimus: et puella, verum es:
Et dives, quis enim potest negare?
Sed dum te nimium, Fabulla, laudas,
Nec dives, neque bella, nec puella es.

AD SOMNUM.

LXXII.

Nævia sex cyathis, septem Justina bibatur,
Quinque Lycas, Lyde quatuor, Ida tribus.
Omnis ab infuso numeretur amica Falerno,
Et quia nulla venit, tu mihi somne veni.

DE LINO NON SOLVENTE DEBITA.

LXXVI.

Dimidium donare Lino, quam credere totum,
Qui mavult: mavult perdere dimidium.

A FABULLA VANAGLORIOSA.

LXV.

Chi negar tel potria? Sei ricca e bella:
È ver, io lo conosco, e ancor zitella.
Ma allorchè troppo ti lodi, o Fabulla,
Non sei ricca, nè bella, nè fanciulla.

A MORFEO.

LXXII.

A Licori sei tazze, quattro si beano a Lida,
Sette a Justina, a Licae cinque, e sol tre per Ida.
Invitino ogni amica nappi di buon Lièo;
E poichè niuna accostasi, deh! vieni a me Morfèo.

DI LINO, CHE NON PAGAVA I DEBITI.

LXXVI.

Chi a Lin donar prepone metà di ciò che in presto
Gli chiese: egli prepone di conservare il resto.

AD FLACCUM

UT VERSUS FACERE DESINAT, FORUM VERO ADEAT.

LXXVII.

O mihi curarum precium non vile mearum,
Flacce Antenorei spes, et alumne Laris.
Pierios differ cantusque chorosque sororum:
Æs dabit ex istis nulla puella tibi.
Quid petis a Phæbo? nummos habet arca Minerva;
Hæc sapit, hæc omnes fœnerat una deos.
Quid possent ederæ Bacchi dare? Palladis arbor
Inclinat varias pondere nigra comas.
Præter aquas Helicon, et serta, lyrasque deorum
Nil habet, et magnum sed perinane sophos.
Quid tibi cum Cirrha? quid cum Permesside nuda?
Romanum prôpius, divitiusque forum est.
Illic æra sonant: at circum pulpita nostra,
Et steriles cathedras, basia sola crepant.

IN MANNEJAM.

LXXXIV.

Os, et labra tibi lingit Manneja catellus:
Non miror, merdas si libet esse cani.

A FLACCO, CHE ESORTA A LASCIARE LA POESIA E A DARSI ALLA GIURISPRUDENZA.

LXXVII.

Flacco, alunno di Padova e speranza,
Di mie cure non vil premio: la danza
Deh! lascia, e il canto dell' alme sorelle,
Che nummi unquanco non avrai da quelle.
Che vuoi da Febo? ha sol Palla tesoro;
Sola sa, sola presta ai Numi l' oro.
L' edra che dà? L' ulivo le ripiene
Branche di frutte al suolo incurva assai.
Fuor che onde, e cetre eteree, e van, sonoro
Plauso, e serti, da Pindo nulla avrai.
Con Cirra, a che t' impacci, ed Ipocrene?
Più ricco e più vicino è il Roman foro.
Colà dell' oro sentesi lo strepito;
Intorno a noi solo de' baci è il crepito.

CONTRO MANNEJA.

LXXXIV.

Manneja, il can ti lecca la bocca e il labbro: un' acca
Non maraviglio; ai cani piace mangiar la cacca.

DE FACETO PRÆCONE.

LXXXVI.

Venderet excultos colles cum præco facetus,
Atque suburbani jugera pulchra soli:
Errat, ait, si quis Mario putat esse necesse
Vendere: nil debet, fœnerat imo magis.
Quæ ratio est igitur? servos ubi perdidit omnes,
Et pecus, et fructus, non amat inde locum.
Quis faceret pretium, nisi qui sua perdere vellet
Omnia? sic Mario noxius hæret ager.

AD ALCIMUM CUJUS MORTEM DEFLET.

LXXXIX.

Alcime, quem raptum domino crescentibus annis
Labicana levi cespite velat humus:
Accipe non Phario nutantia pondera saxo,
Quæ cineri vanus dat ruitura labor:
Sed fragiles buxos, et opacas palmitis umbras,
Quæque virent lacrymis roscida prata meis.
Accipe, care puer, nostri monumenta laboris:
Hic tibi perpetuo tempore vivet honor.
Cum mihi supremos Lachesis perneverit annos:
Non aliter cineres mundo jacere meos.

DI UN BANDITORE FACETO.

LXXXVI.

Mentre vendeva un banditor faceto
Bei campi suburbani, e bel vigneto:
Erra, disse, chi Mario a vender stretto
Crede, che nulla dee, anzi che presta.
Perchè dunque li vende? Ei li detesta.
Vi perdè il gregge, i frutti, i servi e il tetto.
Chi compro avria, che perdere ogni avere
Non volesse? onde a lui restò il podere.

AD ALCIMO, DI CUI PIANGE LA MORTE.

LXXXIX.

Alcimo, che da giovane rapito al tuo padrone,
Di lieve cespo or copre il suol di Valmontone:
Abbi non già di marmo Fario mal ferma mole
Caduco don, che al cenere vano lavor dar suole:
Ma fragil bosso, e opache palme che il suolo ombreggiano,
E i prati che pel molto mio lacrimar verdeggiano.
Caro fanciullo, i pegni abbi del mio dolore:
Avrai in questo loco in ogni etate onore.
Allor che avrà la Parca fin posto al viver mio,
Che le mie spoglie giacciano in modo tal desio.

AD CINNAM SEMPER DEMISSE LOQUENTEM.

XC.

Garris in aurem semper omnibus, Cinna.
Garris et illud, teste quod licet turba.
Rides in aurem, quereris, arguis, ploras.
Cantas in aurem, judicas, taces, clamas.
Adeone penitus sedit hic tibi morbus,
Ut sæpe in aurem, Cinna, Cæsarem laudes.

AD HELIUM CAUSSIDICUM.

XCVI.

Quod clamas semper, quod agentibus obstrepis Heli,
Non facis hoc gratis: accipis, ut taceas.

AD NÆVOLUM CAUSSIDICUM IGNARUM.

XCVIII.

Cum clamant omnes, loqueris tu, Nævole, tantum,
Et te patronum, caussidicumque putas.
Hac ratione potest nemo non esse disertus.
Ecce tacent omnes: Nævole, dic aliquid.

A CINNA CHE PARLAVA SEMPRE IN SEGRETO.

XC.

Gracchi, Cinna, all' orecchio ognor d' ognuno,
E quello ancor che udir potria ciascuno.
Gridi all' orecchio, piangi, canti, ridi,
Giudichi, taci, ti lamenti, e sgridi.
Questo vizio t' invase in tali modi,
Che Cesare all' orecchio ancor tu lodi.

AD ELIO CAUSIDICO.

XCVI.

Se strilli, se stordisci ognor gli agenti, il fai,
Elio, sol per denaro: or prendi, e taci omai.

A NEVOLO CAUSIDICO IGNORANTE.

XCVIII.

Quando ognun parla, o Nevolo, allor solo è verbosa
La tua lingua, e causidico ti credi e difensore.
In guisa tal ciascuno può esser dicitore.
Ecco ciascun si tace: Nevol, dì qualche cosa.

AD FLACCUM DE DIODORO LITIGATORE AVARO.

XCIX.

Litigat, et podagra Diodorus, Flacce, laborat;
Sed nil patrono porrigit: hæc chiragra est.

DE AFRO DEMETRIO
LIBRARIO CUJUS ACERBAM MORTEM DEFLET.

CII.

Illa manus quondam studiorum fida meorum,
Et felix domino, notaque Cæsaribus,
Destituit primos virides Demetrius annos:
Quarta tribus lustris addita messis erat.
Ne tamen ad stygias famulus descenderet umbras,
Ureret implicitum cum scelerata lues,
Cavimus; et domini jus omne remisimus ægro:
Munere dignus erat convaluisse meo.
Sensit deficiens sua præmia, meque patronum
Dixit, ad infernas liber iturus aquas.

AD LYCORIM.

CIII.

Qui pinxit Venerem tuam, Lycori,
Blanditus, puto, pictor est Minervæ.

A FLACCO SOPRA DIODORO LITIGIOSO E AVARO.

XCIX.

Diodoro, o Flacco, litiga, e soffre la podagra;
Ma nulla al suo causidico ei dà; quest' è chiragra.

DI AFRO DEMETRIO SUO COPISTA,
DI CUI DEPLORA L' IMMATURA MORTE.

CII.

Demetrio, de' miei versi scrittor fedele un dì,
Cognito ad ambo i Cesari, utile al suo Signore,
Degli anni suoi estinto cadde nel più bel fiore,
Che nel diciannovesimo anno di vita uscì.
Onde tra l' ombre Stigie non discendesse servo,
Mentre a soccomber prossimo era pel mal protervo,
Noi rinunciammo a l' egro ogni ragion di Sere:
Ch' ei risanasse libero stato saria dovere.
Morente il don comprese, e me chiamò padrone,
Mentre sen giva libero all' infernal regione.

A LICORI.

CIII.

Chi pinse la tua Venere, o Licori,
Di Pallade aspirò, credo, ai favori.

AD SCÆVOLAM AVARUM RE FACTA.

CIV.

Si dederint superi decies mihi millia centum,
Dicebas nondum, Scævola, justus eques:
Qualiter ô vivam, quam large, quamque beate!
Riserunt faciles, et tribuere dei.
Sordidior multo post hoc toga; penula pejor:
Calceus est sarta terque, quaterque cute.
Deque decem plures semper servantur olivæ,
Explicat et cœnas unica mensa duas;
Et Vejentani bibitur fæx crassa rubelli;
Asse cicer tepidum constat, et asse Venus:
In jus ô fallax, atque inficiator, eamus:
Aut vive, aut decies, Scævola, redde deis.

PRÆMIA FOVENT POESIM.

CVIII.

Sæpe mihi dicis, Luci, clarissime Juli,
Scribe aliquid magnum: desidiosus homo es.
Otia da nobis: sed qualia fecerat olim
Mæcenas Flacco, Virgilioque suo.
Condere victuras tentem per secula curas,
Et nomen flammis eripuisse meum.
In steriles campos nolunt juga ferre juvenci:
Pingue solum lassat, sed juvat ipse labor.

A SCEVOLA, CHE ARRICCHITO DIVENTÒ AVARO.

CIV.

Scevola, tu dicevi (e Cavalier non eri
Ancor), se concedessero i Numi a me un milione:
Come io vivrei, quai sfarzi, qual gioja, quai piaceri!
Clementi i Numi risero, e feronti riccone.
E dopo è assai più sordida la toga, ed il gabbano
Peggiore, ed hai le scarpe più volte rattoppate.
E il più riserbi ognora tu delle dieci olive,
Ed un sol piatto basta a mense duplicate;
Tu bei la crassa feccia del vino Vejentano;
Tu spendi un soldo in fave, e in trar ore giulive:
Vien meco al tribunale, uom falso e ingannatore:
O godi, o rendi, Scevola, il dono al donatore.

I PREMJ PROMOVONO LA POESIA.

CVIII.

Lucio Giulio gentil spesso mi dì:
Canta d' armi o di eroi: sei un poltrone.
Dammi tu l' ozio: ma qual l' ebbe un dì
Flacco da Mecenate, e il suo Marone.
Tenterò scriver carme ognor lodevole,
Ed il mio nome rendere durevole.
In steril campo avvien che il bue non muova
Il vomer: stanca il pingue suol, ma giova.

AD VELOCEM POSTULANTEM BREVIA EPIGRAMMATA.

CXI.

Scribere me quereris, Velox, epigrammata longa.
Ipse nihil scribis: tu breviora facis.

AD REGULUM DOCTUM ET PIUM.

CXII.

Cum tibi sit sophiæ par fama, et cura deorum,
Ingenio pietas nec minor ipsa tuo.
Ignorat meritis dare munera qui tibi librum,
Et qui miratur, Regule, thura dari.

IN PRISCUM.

CXIII.

Cum te non nossem, dominum regemque vocabam:
Cum bene te novi, jam mihi Priscus eris.

AD FAUSTINUM DE ACERBA MORTE ANTULLÆ.

CXV.

Hos tibi vicinos, Faustine, Telesphorus hortos
Fœnius, et breve rus, udaque prata tenet.

A VELOCE, CHE CHIEDEVA BREVI EPIGRAMMI.

CXI.

Lunghi al tuo dir, Veloce, son gli Epigrammi miei.
Nulla tu scrivi: al certo di me più breve sei.

A REGOLO UOMO DOTTO E DEVOTO.

CXII.

Regolo, poichè sei filosofo, e de' Numi
Cultor, nè dell' ingegno pietade è in te minore:
Non bene adegua al merito il premio, chi stupore
Si fa, che a te sien dati e libri, e insiem profumi.

CONTRO PRISCO.

CXIII.

Fin che mi fosti incognito, Signor ti dissi e Sire:
Or che ben ti conosco, Prisco ti debbo dire.

A FAUSTINO NELL' IMMATURA MORTE D' ANTULLA.

CXV.

Il picciol campo, il prato guazzoso, ed il vicino
Orto, Fennio Telesforo possïede, o Faustino.

Condidit hîc natæ cineres, nomenque sacravit,
Quod legis Antullæ, dignior ipse legi.
Et Stygias æquum fuerat patrem isse sub umbras:
Sed quia non licuit, vivit, ut ossa colat.

DE ANTULLA RAPTA MORTE IMMATURA.

CXVII.

Hoc nemus æterno cinerum sacravit honore,
Fœnius, et culti jugera pauca soli.
Hoc tegitur cito rapta suis Antulla sepulchro:
Hoc erit Antullæ mistus uterque parens.
Si cupit hunc aliquis, moneo, ne speret agellum:
Perpetuo dominis serviet iste suis.

AD CÆCILIANUM.

CXIX.

Cui legisse satis non est epigrammata centum,
Nil illi satis est, Cæciliane, mali.

Ei de la figlia Antulla qui 'l cener pose, e scrivere
Volle, e sacrarne il nome, ei men degno di vivere.
Era ragion ch' ei gisse primo all' inferne rive:
Ma poi che al Ciel non piacque, per coler l' ossa ei vive.

DI ANTULLA RAPITA DA IMMATURA MORTE.

CXVII.

Consacrò pochi jugeri di colta terra, e questo
Bosco Fennio, del cenere ai sempiterni onori.
Racchiusa è in questo sasso Antulla, tolta, ahi! presto
A' suoi: 've un dì le fieno congiunti i genitori.
Se v' ha chi brami il campo, lo spera invan, lo attesto
A ognuno, ei servirà mai sempre a' suoi Signori.

A CECILIANO.

CXIX.

A chi non bastò leggere cento Epigrammi, mai
Troppi, o Ceciliano, non sembreranno i guai.

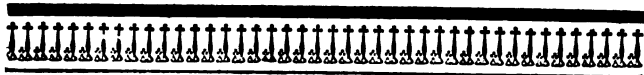
M. VAL. MARTIALIS

EPIGRAMMATUM

LIBER II.

AD CÆSAREM DOMITIANUM
CUJUS TRIUMPHUM DE DACIS CELEBRAT.

II.

Creta dedit magnum, majus dedit Africa nomen,
Scipio quod victor, quodque Metellus habet.
Nobilius domito tribuit Germania Rheno,
Et puer hoc dignus nomine Cæsar eras.
Frater Idumæos meruit cum patre triumphos:
Quæ datur ex Dacis laurea, tota tua est.

EPIGRAMMI

DI M. VAL. MARZIALE

LIBRO II.

A CESARE DOMIZIANO PER LE SUE VITTORIE NELLA DACIA.

II.

Diè Creta nome grande, l'Affrica il diè maggiore,
Quella a Metello, e questa a Scipio vincitore.
Lamagna a te più nobile diè nome, il Ren domato,
E tu, Cesare, ancora fanciul, ne fosti ornato.
Colse il german col padre gli allòr dei lidi Eoi:
Cesare, i lauri in Dacia colti, son tutti tuoi.

AD SEXTUM.

III.

Sexte, nihil debes; nil debes, Sexte, fatemur.
Debet enim, si quis solvere, Sexte, potest.

AD DECIANUM
CUJUS VIDENDI DESIDERIO TENERI SE DICIT.

V.

Ne valeam, si non totis, Deciane, diebus,
Et tecum totis noctibus esse velim.
Sed duo sunt, quæ nos distinguunt millia passûm.
Quatuor hæc fiunt, cum rediturus eam.
Sæpe domi non es: cum sis quoque, sæpe negaris:
Vel tantum caussis, vel tibi sæpe vacas.
Te tamen ut videam, duo millia non piget ire.
Ut te non videam; quatuor ire piget.

DEFECTUS SUI LIBELLI
TRIBUENDOS ESSE LIBRARIO.

VIII.

Si qua videbuntur chartis tibi, lector, in istis,
Sive obscura nimis, sive Latina parum:
Non meus est error: nocuit librarius illis,
Dum properat versus annumerare tibi.

A SESTO.

III.

Nulla, o Sesto, egli è ver, nulla hai a dare:
Dee sol colui, che in grado è di pagare.

A DECIANO

DI CUI BRAMA VIVAMENTE LA COMPAGNIA.

V.

Possa morir se teco notte e giorno
Non bramo, o Decïan, d'essere ognora.
Ma noi divide di cammino un' ora,
Che poi si addoppia allor ch' io fo ritorno.
Spesso in casa non sei, o almen si spaccia,
O le altrui cause, o gli affar tuoi tu faccia.
Pur far due miglia per vederti, strano
A me non par; ma il farne quattro invano.

LE MENDE DEL SUO LIBRO

DOVERSI ATTRIBUIRE AL COPISTA.

VIII.

Se alcuna cosa in queste carte, Lettor, ti pare
O troppo oscura, ovvero scritta in sermon non pretto:
Io non errai, del nostro scrittore è un tal difetto,
Che troppo fu sollecito i versi a ricopiare.

Quod si non illum, sed me peccasse putabis:
Tunc ego te credam cordis habere nihil.
Ista tamen mala sunt: quæ si manifesta negamus:
Hæc mala sunt: sed tu non meliora facis.

IN POSTUMUM MALE OLENTEM.

X.

Basia dimidio, quæ das mihi, Postume, labro,
Laudo: licet demas hinc quoque dimidium:
Vis dare majus adhuc, et inenarrabile munus?
Hoc tibi habe totum, Postume, dimidium.

IN POSTUMUM FOETIDUM.

XII.

Esse quid hoc dicam, quod olent tua basia myrrham,
Quodque tibi est nunquam non alienus odor?
Hoc mihi suspectum est, quod oles bene, Postume, semper:
Postume, non bene olet, qui bene semper olet.

IN HERMUM HOMINEM SPURCUM.

XV.

Quod nulli calicem tuum propinas,
Humane facis, Herme, non superbe.

Che se l'Autor, non lui, ti piace d' incolpare,
Credere allor dovrotti privo di cor nel petto.
Ma son cattivi. Questo volli fors' io negare?
Son tristi, è ver, ma sei a meglio fare inetto.

CONTRO POSTUMO, CHE PUZZAVA.

X.

I baci a me che a mezza bocca doni
Bastano, ed anco se metà ne togli:
Vuoi farmi un don che passi tutti i doni?
Postumo, ancor l' altra metà ritogli.

CONTRO POSTUMO PUZZOLENTE.

XII.

Ond' è che il labbro tuo di mirra odora,
E sempre esala odor stranieri il petto?
Quel tuo perpetuo olir mi dà sospetto:
Postumo, pute quel che olisce ognora.

CONTRO ERMO UOMO SUDICIO.

XV.

Se la sua coppa Ermo a nessuno porge,
Boria non già, ma in lui bontà si scorge.

AD ZOILUM CUJUS COENAM CONTEMNIT.

XIX.

Felicem fieri credis me, Zoile, cœna:
Felicem cœna, Zoile, deinde tua?
Debet Aricino conviva recumbere clivo,
Quem tua felicem, Zoile, cœna facit.

DE PAULLO.

XX.

Carmina Paullus emit, recitat sua carmina Paullus.
Nam quod emas, possis dicere jure tuum.

IN POSTUMUM MALE OLENTEM.

XXI.

Basia das aliis, aliis das, Postume, dextram.
Dicis, utrum mavis, elige? malo manum.

DE EODEM.

XXII.

Quid mihi vobiscum est, ô Phœbe, novemque sorores?
Ecce nocet vati Musa jocosa suo.
Dimidio nobis dare Postumus ante solebat
Basia, nunc labro cœpit utroque dare.

A ZOILO, DI CUI SPREZZA LA CENA.

XIX.

Per una cena, o Zoilo, mi credi tu felice:
Zoilo, per una cena felice, e tua pur anco?
Zoilo, chi fa beato una tua cena, al fianco
Suo servir dee di letto l'Aricina pendice.

CONTRO PAOLO.

XX.

I versi compra Paolo, poscia i suoi versi recita.
Ben sta. Ciò che si compra, dir suo è cosa lecita.

CONTRO POSTUMO CHE PUTIVA.

XXI.

Or baci dai, ora la man. Degg' io
Sceglier? la mano, o Postumo, desìo.

CONTRO IL MEDESIMO.

XXII.

Che mai, o Febo e Muse, ho a far con voi?
Nocque la Musa a me co' scherzi suoi.
Postumo mi baciava a fior di bocca,
Soffrir baci premuti ora mi tocca.

IN CANDIDUM INGRATUM.

XXIV.

Si det iniqua tibi tristem fortuna reatum,
Squallidus hærebo, pallidiorque reo.
Si jubeat patria damnatum excedere terra,
Per freta, per scopulos exsulis ibo comes.
Dat tibi divitias. Ecquid sunt ista duorum?
Das partem? multum est; Candide, das aliquid.
Mecum eris ergo miser. Quod si Deus ore sereno
Annuerit: felix, Candide, solus eris.

IN GALLAM NON STANTEM PROMISSIS.

XXV.

Das nunquam, semper promittis, Galla, roganti:
Si semper fallis, jam rogo, Galla, nega.

AD BITHYNICUM
INHIANTEM HEREDITATI NÆVIÆ TUSSIENTIS.

XXVI.

Quod querulum spirat, quod acerbum Nævia tussit,
Inque suos mittit sputa subinde sinus:
Jam te rem factam, Bithynice, credis habere?
Erras: blanditur Nævia, non moritur.

CONTRO L' INGRATITUDINE DI CANDIDO.

XXIV.

Se rea sorte t' imputa infausta colpa, squallido
A' fianchi tuoi affiso sarò, e d' un reo più pallido.
Se lungi dalla patria dovrai dannato andare,
Esule verrò teco pe' scogli e per lo mare.
Ricco diventi. I beni saran comuni a noi?
Parte men dai? È molto; Candido, nulla dai?
Dunque soltanto misero sarai con me. Ma poi,
Se lieto il Ciel t' arride, felice sol sarai.

A GALLA CHE NON MANTENEVA LE PROMESSE.

XXV.

Galla, prometti sempre, e non attendi mai:
Se inganni sempre, o Galla, nega ti prego omai.

A BITINICO
CHE UCCELLAVA L' EREDITÀ DI NEVIA.

XXVI.

Poichè si sputa in seno per l' acerbo tossire,
Bitinico, e respira Nevia con grande affanno:
Tu credi già spicciata la cosa: oh quale inganno!
A bocca dolce Nevia ti tien, nè vuol morire.

IN CAÏUM AVARUM.

XXX.

Mutua viginti sestertia forte rogabam,
Quæ vel donanti non grave munus erat.
Quippe rogabatur felixque, vetusque sodalis,
Et cuius laxas arca flagellat opes.
Is mihi, dives eris, si caussas egeris, inquit.
Quod peto da, Cai, non peto consilium.

IN PANNICUM ADSPECTU FERUM, ANIMO EFFOEMINATUM.

XXXVI.

Pectere te nolim, sed nec turbare capillos.
Splendida sit nolo, sordida nolo cutis.
Nec tibi mitrarum, nec sit tibi barba reorum.
Nolo virum nimium, Pannice, nolo parum.
Nunc tibi crura pilis, et sunt tibi pectora setis
Horrida: sed meus est, Pannice, vulsa tibi.

IN LINUM.

XXXVIII.

Quid mihi reddat ager, quæris, Line, Nomentanus?
Hoc mihi reddit ager, te, Line, non video.

CONTRO L' AVARIZIA DI CAJO.

XXX.

Venti sesterzj in presto io richiedea,
Che senza aggravio ancor donar potea
Cajo, compagno antico ed anco agiato,
Cui tien grand' arca il molto aver pigiato.
Ed ei: fa cause, e ricco diverrai.
Dà quel ch' io chiedo, e non consiglia ormai.

CONTRO PANNICO DI ASPETTO FIERO E D'ANIMO VILE.

XXXVI.

Composta la tua chioma non vuo', nè scarmigliata.
Non vo' la pelle sudicia, ma non la vo' lisciata.
Non sia femmineo il volto, nè, qual i rei, barbato.
Nol vuo' virile troppo, nè il voglio effeminato.
Le gambe e il seno hai ruvidi pel folto pelo e nero:
Ma in sen racchiudi, o Pannico, cuor che nulla ha di fiero.

CONTRO LINO.

XXXVIII.

Mi chiedi cosa rendami il Lamentano campo?
Questo mi rende, o Lino, che dal vederti io scampo.

IN MAXIMUM

QUA RATIONE VERAM LIBERTATEM CONSEQUI POSSIT.

LIII.

Vis fieri liber? mentiris, Maxime, non vis:
Sed fieri si vis, hac ratione potes.
Liber eris, cœnare foris si, Maxime, nolis:
Veientana tuam si domat uva sitim:
Si ridere potes miseri chrysendeta Cinnæ:
Contentus nostra si potes esse toga:
Si plebeia Venus gemino tibi vincitur asse:
Si tua non rectus tecta subire potes:
Hæc tibi si vis est, si mentis tanta potestas
Liberior Partho vivere rege potes.

IN ZOILUM VESTIBUS ALIENIS ORNATUM.

LVIII.

Pexatus pulchre rides mea, Zoile, trita.
Sunt hæc trita quidem, Zoile: sed mea sunt.

AD CÆCILIANUM INVIDUM.

LXXI.

Candidius nihil est te, Cæciliane, notavi
Si quando ex nostris disticha pauca legis.

A MASSIMO

AL QUALE INSEGNA COME L' UOMO ESSER POSSA LIBERO.

LIII.

Vuoi, Massimo, esser libero? mentisci, non lo vuoi;
Ma se davver lo brami, in questo modo il puoi.
Tale sarai, o Massimo, se in casa mangerai:
Se col vino di Veja la sete spegnerai:
Se i vasi d' ôr del misero Cinna potrai sprezzare:
Se te le nostre vesti potranno contentare:
Se a te due soldi bastano pe' tuoi piacer volgari:
Se curvo entrar non spiaceti ne' tuoi meschini lari:
Se tanta hai possa d' animo, se cuor sì energico hai,
Del Re de' Parti vivere più libero potrai.

CONTRO ZOILO VESTITO DELL' ALTRUI.

LVIII.

Zoilo, io son cencioso, tu in bell' arnese sei.
Ridi? Son cenci, è vero; ma questi almen son miei.

CONTRO CECILIANO LODATORE INVIDIOSO E MALIGNO.

LXXI.

Sincero al par d' ognuno, Ceciliän, tu sei.
Se avviene che tu legga qualcun de' versi miei.

Protinus aut Marsi recitas, aut scripta Catulli.
Hæc mihi das, tanquam deteriora legas,
Ut collata magis placeant mea? credimus illud.
Malo tamen recites, Cæciliane, tua.

DE LEONE MANSUETO
SED AD FERITATEM REVERSO.

LXXV.

Verbera securi solitus leo ferre magistri,
Insertamque pati blandus in ora manum:
Dedidicit pacem, subito feritate reversa,
Quanta nec in Libycis debuit esse jugis.
Nam duo de tenera puerilia corpora turba,
Sanguineam rastris quæ renovabat humum,
Sævus et infœlix furiali dente peremit.
Martia non vidit majus arena nefas.
Exclamare libet, crudelis, perfide prædo,
A nostra pueris parcere disce lupa.

MARII HEREDEM IRRIDET.

LXXVI.

Argenti libras Marius tibi quinque reliquit.
Cui nihil ipse dabas, is tibi verba dedit.

Tosto di Marso reciti, o di Catullo i versi;
E a me li porgi, quasi fosser de' miei men tersi,
Onde al paraggio sembrino più belli i miei? Fia vero.
Ma più di quelli, i tuoi che tu mi legga, io chero.

DEL LEONE AMMANSATO
CHE RITORNÒ FEROCE A UN TRATTO.

LXXV.

Leon uso a soffrire del mastro i colpi immani,
E nella gola immerse a comportar le mani:
Ratto la mansuetudine obblia, e in tal furore
Si leva, quale in Libia esser non può maggiore,
Poichè duo pargoletti rapiti dallo stuolo,
Che con i rostri inverte il sanguinoso suolo,
Crudele e sciagurato coll' empio dente uccide.
Non mai la Marzia arena maggior delitto vide.
Giova esclamar, crudele, perfido, predatore,
La nostra lupa apprendati usar co' bimbi amore.

SCHERNISCE L' EREDE DI MARIO.

LXXVI.

Di cinque libbre argentee Mario ti scrisse erede.
Quel cui non desti nulla, a te parole diede.

IN COSCONIUM,

QUÆNAM SINT BREVIA EPIGRAMMATA.

LXXVII.

Cosconi, qui longa putas epigrammata nostra,
Utilis ungendis axibus esse potes.
Hac tu credideris longum ratione colossum,
Et puerum Bruti dixeris esse brevem.
Disce, quod ignoras: Marsi, doctique Pedonis,
Sæpe duplex unum pagina tractat opus.
Non sunt longa, quibus nihil est, quod demere possis:
Sed tu, Cosconi, disticha longa facis.

IN NASICAM, CUJUS FALACIAS CARPIT.

LXXIX.

Invitas tunc me, cum scis, Nasica, vocatum.
Excusatum habeas me, rogo: cœno domi.

IN MAMERCUM MALUM POETAM.

LXXXVIII.

Nil recitas, et vis, Mamerce, poëta videri.
Quidquid vis esto, dummodo nil recites.

CONTRO COSCONIO,

CUI APPRENDE QUALI SIENO GLI EPIGRAMMI BREVI.

LXXVII.

Ti sembran lunghi gli epigrammi miei,
Cosconio, ad ugner ruote al caso sei.
Così tu crederai alti i colossi,
E di Bruto il fanciul picciol dirai.
Lo apprendi se lo ignori: un foglio intero
Marso e Pedon d' un epigramma empiero.
Lungo non è cui nulla toglier puossi:
Ma lunghi sono i distici che fai.

CONTRO NASICA, CUI RIMPROVERA LA FALSITÀ.

LXXIX.

Nasica, tu mi inviti se mi credi invitato.
Io ceno in casa: in grazia abbimi per scusato.

CONTRO MAMERCO CATTIVO POETA.

LXXXVIII.

Nulla Mamerco recita, e per poeta spacciasi.
Sia ciò che vuol Mamerco, purch' egli ognora tacciasi.

IN GAURUM VITIOSUM.

LXXXIX.

Quod nimio gaudes noctem producere vino,
Ignosco: vitium, Gaure, Catonis habes.
Carmina quod scribis, Musis et Apolline nullo
Laudari debes: hoc Ciceronis habes.
Quod vomis, Antoni: quod luxuriaris, Apici:
Quod furas, vitium dic mihi cujus habes?

AD CÆSAREM DOMITIANUM
A QUO PETIT JUS TRIUM LIBERORUM.

XCI.

Rerum certa salus, terrarum gloria, Cæsar,
Sospite quo magnos credimus esse deos:
Si festinatis toties tibi lecta libellis
Detinuere oculos carmina nostra tuos:
Quod fortuna vetat fieri, permitte videri,
Natorum genitor credar ut esse trium.
Hæc, si displicui, fuerint solatia nobis:
Hæc fuerint nobis præmia, si placui.

CONTRO GAURO ROTTO A MOLTI VIZJ.

LXXXIX.

Se passi intere notti tra i nappi, io ti perdono,
O Gauro, che un tal vizio aveva ancor Catone.
Se carmi scrivi, e avverse a te le Muse sono,
Scusabil sei, che questo facea pur Cicerone.
Il vomitar da Antonio, da Apicio il far stravizio:
Ma del rubare, dimmi, da chi prendesti il vizio?

A CESARE DOMIZIANO,
DA CUI IMPLORA IL DIRITTO CHE DICEVASI DEI TRE FIGLI.

XCI.

Saldo del mondo cardine, gloria dell' orbe, Augusto,
Cui salvo noi crediamo regnare i sommi Numi:
Se i carmi miei composti di tempo in spazio angusto,
Più volte in lor conversero i tuoi celesti lumi:
Ciò che fortuna negami, la tua bontà conceda
Ch' io sembri, e di tre figli me padre il mondo creda.
Questo mi fia conforto, se mai a te dispiacqui:
Questo mi fia di premio, se a te per sorte io piacqui.

AD REGULUM

REQUIRENTEM PRIMUM LIBRUM.

XCIII.

Primus ubi est, inquis, cum sit liber iste secundus?
Quid faciam, si plus ille pudoris habet?
Tu tamen hunc fieri si mavis, Regule, primum:
Unum de titulo tollere ïota potes.

A REGOLO,

CHE IL RICHIEDE DEL PRIMO LIBRO DEGLI EPIGRAMMI.

XCIII.

Che fu del primo libro, poichè quest' è il secondo,
Tu dì? Che far se è questo di quel men verecondo?
Ma se vuoi questo libro in primo trasformare,
Regolo, dal suo titolo un jota puoi levare.

M. VAL. MARTIALIS

EPIGRAMMATUM

LIBER III.

IN MULIEREM
DEFORMEM CORPORE, VULTU VERO FORMOSAM.

III.

Formosam faciem nigro velamine celas;
Sed non formoso corpore lædis aquas.
Ipse crede Deam verbis tibi dicere nostris,
Aut aperi faciem, vel tunicata lava.

EPIGRAMMI

DI M. VAL. MARZIALE

LIBRO III.

AD UNA DONNA
BRUTTA DELLA PERSONA E BELLA DEL VISO.

III.

Tu celi in negro vel la faccia bella;
Ma nudo il corpo vil nell' acque infondi,
Per me Ciprigna, il credi, or ti favella:
O scopri il volto, o il brutto corpo ascondi.

AD LIBRUM SUUM ADEUNTEM ROMAM.

IV.

Romam vade, liber. Si veneris unde, requiret:
Æmiliæ dices de regione viæ.
Si quibus in terris, qua simus in urbe, rogabit:
Corneli referas me licet esse foro.
Cur absim, quæret: breviter tu multa fatere,
Non poterat vanæ tædia ferre togæ.
Si, quando veniet? dicet: responde, poëta
Exierat: veniet cum citharœdus erit.

IN QUINCTUM.

VIII.

Taida Quinctus amat. Quam Thaida? Thaida luscam.
Unum oculum Thais non habet, ille duos.

IN CINNAM OBTRECTATOREM.

IX.

Versiculos in me narratur scribere Cinna.
Non scribit, cujus carmina nemo legit.

AL SUO LIBRO CHE PARTE PER ROMA.

IV.

Va, libro, a Roma. Alcuno se, d' onde vieni, chiede:
Dalla region cui parte l' Emilia via, dirai.
Se in quai paesi, e in quale cittade io sia, richiede:
Rispondere che in Imola io sono tu potrai.
Cerca perchè sia lungi? Molto in succinto dì:
Le noje della vana toga a fastidio egli ha.
Se del ritorno cercati; dirai: vate partì,
Quando fia ceterista a Roma tornerà.

CONTRO QUINTO.

VIII.

Quinto di amor per Taide losca è avvinto.
Manca a Taide un sol occhio, ed ambi a Quinto.

CONTRO CINNA MALEDICO.

IX.

Cinna in me scrive, narrasi, carmi di tosco aspersi.
È falso; quei non scrive, del qual niun legge i versi.

IN PHILOMUSUM EXHEREDATUM.

X.

Constituit, Philomuse, pater tibi millia bina
Menstrua, perque omnes præstitit illa dies,
Luxuriam premeret cum crastina semper egestas,
Et vitiis essent danda diurna tuis.
Idem te moriens heredem ex asse reliquit:
Exheredavit te, Philomuse, pater.

IN CANDIDUM.

XXVI.

Prædia solus habes, et solus, Candide, nummos:
Aurea solus habes, myrrhina solus habes:
Massica solus habes, et Opimi Cæcuba solus:
Et cor solus habes, solus et ingenium.
Omnia solus habes: hoc me puto velle negare:
Uxorem sed habes, Candide, cum populo.

IN GALLUM

A QUO AD COENAM NON REVOCABATUR.

XXVII.

Nunquam me revocas, venias cum sæpe vocatus;
Ignosco, nullum si modo, Galle, vocas.
Invitas alios: vitium est utriusque, quod? inquis.
Et mihi cor non est, nec tibi, Galle, pudor.

A FILOMUSO DISEREDATO.

X.

Due mila nummi al mese tuo padre t' assegnò,
Filomuso, e altrettanti tutti i dì ti donò,
Che d' ogni giorno il fasto, miser ti fea il domane,
Onde ogni dì dovea darli a tue voglie insane.
Vicino a morte, erede te universal lasciò:
Il padre, o Filomuso, ti diseredità.

CONTRO CANDIDO.

XXVI.

Hai, Candido, tu sol campi e quattrini:
Hai solo aurati vasi, hai sol mirrini:
D' Opimio hai solo il Cecubo liquore,
E il Massico, ed hai solo ingegno e core.
Solo tutto hai: la cosa non è vera:
Poichè insieme hai col popol la mogliera.

CONTRO GALLO
CHE NON GLI RENDEVA LE CENE.

XXVII.

Spesso chiamato vieni, e me non mai richiami:
O Gallo, io ti perdono se a niun fai tal favore.
Ma inviti altrui? Entrambo erriam. Perchè? tu sclami.
Perchè non è buon senno in me, nè in te pudore.

IN NESTOREM MALE OLENTEM.

XXVIII.

Auriculam Mario graviter miraris olere.
Tu facis hoc: garris, Nestor, in auriculam.

AD RUFINUM
DIVITEM QUEM HORTATUR AD MODESTIAM.

XXXI.

Sunt tibi confiteor diffusi jugera campi,
Urbanique tenent prædia multa Lares:
Et servit dominæ numerosus debitor arcæ,
Sustentatque tuas aurea mensa dapes.
Fastidire tamen noli, Rufine, minores.
Plus habuit Didymus, plus Philomelus habet.

IN MATRINIAM DECREPITAM.

XXXII.

Num possim vetulam, quæris Matrinia? possum
Et vetulam: sed tu mortua non vetula es.
Possum Hecubam, possum Nioben, Matrinia: sed si
Nondum erit illa canis, nondum erit illa lapis.

CONTRO NESTORE CHE PUZZAVA.

XXVIII.

Assai l' orecchio a Mario pute: stupir non dei.
Parlandogli all' orecchio, Nestor, cagion ne sei.

A RUFFINO PER ESORTARLO
ALLA MODESTIA ANCO TRA LE RICCHEZZE.

XXXI.

Ruffino, io non lo nego, hai vaste possessioni;
E molti campi in Roma occupan tue magioni:
E all' arca signorile in copia i debitori
Servono, e aurata mensa sorregge i cibi tuoi.
Ma dei minor lo stuolo, Ruffino, non ti annoi:
Che Filomelo e Didimo ebber più gran tesori.

CONTRO MATRINIA DECREPITA.

XXXII.

Se vecchia io possa amar mi fai l' inchiesta?
Sì; ma tu morta ormai non vecchia sei,
Matrinia. Ecuba e Niobe amar potrei:
Non se quella sia cagna, e sasso questa.

DE LYCORI
QUÆ LICET LUSCA BENE DE FORMA JUDICABAT.

XXXIX.

Iliaco similem puerum, Faustine, magistro
Lusca Lycoris amat. Quam bene lusca videt!

IN THELESINUM AVARUM.

XL.

Mutua quod nobis ter quinquagena dedisti
Ex opibus tantis, quas gravis arca premit:
Esse tibi magnus, Thelesine, videris amicus:
Tu magnus, quod das: immo ego, quod recipis.

IN LENTINUM TINGENTEM CAPILLOS.

XLIII.

Mentiris juvenem tinctis, Lentine, capillis:
Jam subito corvus, qui modo cycnus eras.
Non omnes falles. Scit te Proserpina canum:
Personam capiti detrahet illa tuo.

DI LICORI

CHE QUANTUNQUE LOSCA SAPEA DISCERNERE IL BELLO.

XXXIX.

Licori è losca, e un putto simile a Ganimede
Ama, o Faustin. Oh! quanto bene la losca vede.

CONTRO TELESINO AVARO.

XL.

Poichè cinquanta e cento a mutuo tu m' hai dato
Di quel tesor che serbasi nell' arca tua serrato:
D' essere un grande amico, o Telesin, pretendi:
Io sì, non tu sei grande, poichè da me tu prendi.

CONTRO LENTINO CHE SI ANNERIVA I CAPELLI.

XLIII.

Tingesti il crin per fingerti in fresca etade, a un tratto,
Di cigno ch' eri dianzi, sei negro corvo fatto.
Non tutti inganni: Lachesi, che vecchio sei ben sa,
Lentino, una tal maschera di capo a te trarrà.

IN LIGURINUM POETAM MOLESTUM.

XLV.

Fugerit an mensas Phœbus cœnamque Thyestæ,
Ignoro: fugimus nos, Ligurine, tuam.
Illa quidem lauta est, dapibusque instructa superbis:
Sed nihil omnino, te recitante, placet.
Nolo mihi ponas rhombum, mullumve bilibrem:
Nec volo boletos, ostrea nolo: tace.

DE VINO RAVENNÆ.

LVI.

Sit cisterna mihi, quam vinea, malo Ravennæ:
Cum possim multo vendere pluris aquam.

DE CAUPONE RAVENNATE.

LVII.

Callidus imposuit nuper mihi caupo Ravennæ:
Cum peterem mixtum, vendidit ille merum.

CONTRO LIGURINO POETA NOJOSO.

XLV.

Non so se di Tieste la cena ria fuggito
Abbia il Sol: Ligurino, io fuggo il tuo convito.
Lauta e di rare dapi la mensa tua ripiena
Era: ma quando reciti avvien che nulla piaccia.
Ostriche, funghi, rombo, e grossa triglia a cena
Non vo' che tu mi appresti: sol voglio che tu taccia.

DEL VINO DI RAVENNA.

LVI.

Cisterna anzi che vigna in Ravenna vorrei:
Che l' acqua colà vendere meglio che il vin potrei.

DEL BETTOLIERE RAVENNATE.

LVII.

A Ravenna ingannommi ostier di mala fede:
Vin gli chiesi inacquato, e pretto egli me 'l diede.

IN PONTICUM NON EOSDEM SIBI ET CONVIVIS CIBOS APPONENTEM.

LX.

Cum vocor ad cœnam, non jam venalis, ut ante:
Cur mihi non eadem, quæ tibi, cœna datur?
Ostrea tu sumis stagno saturata Lucrino:
Sugitur inciso mytilus ore mihi.
Sunt tibi boleti: fungos ego sumo suillos.
Res tibi cum rhombo est: at mihi cum sparulo.
Cereus immodicis turtur te clunibus implet:
Ponitur in cavea mortua pica mihi.
Cur sine te cœno, cum tecum, Pontice, cœnem?
Sportula quod non est, prosit: edamus idem.

PETITOR IMPROBUS

LXI.

Esse nihil dicis, qiudquid petis improbe Cinna:
Si nil Cinna petis; nil tibi, Cinna, nego.

IN PRODIGUM

LXII.

Centenis quod emis pueros, et sæpe ducenis:
Quod sub rege Numa condita vina bibis:

CONTRO PONTICO CHE MANGIAVA CIBI DIVERSI DA QUELLI DE' SUOI COMMENSALI.

LX.

Quando m' inviti a cena, non già venal qual pria,
Dimmi perchè diversa la nostra cena sia?
Tu mangi le pingui ostriche dello stagno Lucrino:
E mitili, che incidono le labbra, a me si danno.
Ovoli mangi: e dassi a me fungo porcino.
Il rombo a te: gli sparoli a me, che nausea fanno.
Tu dalle pingui cosce mangi la tortorella:
Ed io, nell' uccelliera morta, la gazza fella.
Perchè senza di te, Pontico, teco io ceno?
Or che tolta è la sportula, mangiam lo stesso almeno.

IL DOMANDATORE MALIGNO.

LXI.

Che che tu chiegga, o Cinna, ch'è un nulla dire hai l'uso:
Se nulla chiedi, o Cinna, io nulla a te ricuso.

CONTRO UNO SCIALACQUATORE.

LXII.

Perchè tu paghi i servi cento e dugento spesso:
Perchè bêi vin nel placido regno di Numa espresso:

Quod constat decies tibi non spatiosa suppellex:
Libra quod argenti millia quinque rapit:
Aurea quod fundi pretio carruca paratur:
Quod pluris nulli est, quam domus emta tibi;
Hæc animo credis magno te, Quincte, parare?
Falleris: hæc animus, Quincte, pusillus emit.

IN SERTORIUM.

LXXIX.

Rem peragit nullam Sertorius, inchoat omnes.
Hunc ego, quando bibit, non puto perficere.

AD CERDONEM CUI EXCUSAT SUOS JOCOS.

XCIX.

Irasci nostro non debes, Cerdo, libello.
Ars tua, non vita est carmine læsa meo.
Innocuos permitte sales. Cur ludere nobis
Non liceat, licuit si jugulare tibi?

Perciò che dieci mila ti costan pochi arnesi:
E cinque mila in una libbra d' argento hai spesi:
Perchè in un cocchio il prezzo d' un bel poder gettasti:
E più d' ogni altro ostello la tua magion pagasti;
O Quinto, dar tu credi d' eccelso core un pegno?
T' inganni: il far tai spese d' abbietto core è segno.

CONTRO SERTORIO.

LXXIX.

Nulla Sertorio termina, ed ogni cosa imprende.
Ma non fa questo, io reputo, qualora al ber s' apprende.

SI SCUSA CON CERDONE DE' SUOI FRIZZI.

XCIX.

Cerdon, col nostro libro irarti tu non dei.
Non la tua vita offendono, ma l' arte i versi miei.
Permetti i frizzi innocui. Perchè saria scherzare
Conteso a noi, se lecito a te fu l' ammazzare?

VERSUS SUOS DIGNOS ESSE LITURA.

C.

Cursorem sexta tibi, Rufe, remisimus hora,
Carmina quem madidum nostra tulisse reor.
Imbribus immodicis cœlum nam forte ruebat:
Non aliter mitti debuit iste liber.

ESSERE I SUOI VERSI DEGNI DI CANCELLAZIONE.

C.

Rufo, a sei ore un messo t' ho mandato,
Che molle i versi miei ti avrà recato,
Poichè pioggia dirotta allor cadea:
Quei versi in tempo tal mandar dovea.

M. VAL. MARTIALIS

EPIGRAMMATUM

LIBER IV.

DE NATALI DOMITIANI.

I.

Cæsaris alma dies, et luce sacratior illa,
Conscia Dictæum qua tulit Ida Jovem,
Longa precor, Pylioque veni numerosior ævo,
Semper et hoc vultu, vel meliore nite.
Hic colat Albano Tritonida multus in auro,
Perque manus tantas plurima quercus eat.
Hic colat ingenti redeuntia secula lustro,
Et quæ Romuleus sacra Terentus habet.
Magna quidem, Superi, petimus, sed debita terris.
Pro tanto quæ sunt improba vota Deo?

EPIGRAMMI

DI M. VAL. MARZIALE

LIBRO IV.

DEL DI' NATALIZIO DI DOMIZIANO.

I.

Almo giorno di Cesare, più sacro ancor di quello,
Nel quale il consapevole Ida fu a Giove ostello,
Deh! riedi per lunghi anni, e oltre l' etade ancora
Di Nestore ognor fulgido, o più fulgente ognora.
Ei negli Albani poggi Minerva assiduo adori,
L' auguste man coronino in copia i vincitori.
Dopo il gran lustro ei celebri i giuochi secolari,
E i sacri riti adempia sui Terentini altari.
Molto chiediamo ai Numi, ma invero a noi dovuto.
Per sì gran Dio qual voto ingiusto fia tenuto?

SUOS AMICO LIBROS MITTIT.

X.

Dum novus est, neque adhuc rasa mihi fronte libellus,
Pagina dum tangi non bene sicca timet:
I puer, et caro perfer leve munus amico,
Qui meruit nugas primus habere meas.
Curre, sed instructus; comitetur punica librum
Spongia: muneribus convenit illa meis.
Non possunt nostros multæ, Faustine, lituræ
Emendare jocos: una litura potest.

EPITHALAMIUM.

XIII.

Claudia, Rufe, meo nubit Peregrina Pudenti:
Macte esto tædis, ô Hymenæe, tuis.
Tam bene rara suo miscentur cinnama nardo,
Massica Theseis tam bene vina favis.
Nec melius teneris junguntur vitibus ulmi,
Nec plus lotos aquas, litora myrtus amat.
Candida perpetuo reside, Concordia, lecto,
Jamque pari semper sit Venus æqua jugo.
Diligat ipsa senem quondam: sed et illa marito,
Tunc quoque cum fuerit, non videatur anus.

AD UN AMICO NEL MANDARGLI I SUOI LIBRI.

X.

Finchè il mio libro è nuovo, e il margo ancora ha intatto,
E teme ancor la pagina non bene asciutta il tatto:
Reca, o fanciullo, al caro amico il picciol dono,
Che il primo udir fu degno della mia cetra il suono.
Corri, ma spugna e pomice col mio libretto sia:
S'addice ai miei poetici doni tal compagnia.
Non può le mende togliere il cancellar mio molto:
Tutto si cassi, allora solo ogni error fia tolto.

EPITALAMIO.

XIII.

Rufo, a Pudente Claudia Peregrina si accoppia:
Imen, cui tutto arride, scendi tra l'alma coppia.
Che meglio al raro cinnamo nardo non si confonde,
Nè meglio il miel dell'Attica al Lazio vin s'infonde:
Nè più la vite tenera abbraccia l'olmo fido,
Nè son sì care al Loto l'onde, od ai mirti il lido.
La candida Concordia ognor sia presso al letto,
Ognora eguale fiamma arda agli sposi in petto.
Ami il consorte ancora quand'ei fia vecchio: ed ella
Anco in età senile a lui pur sembri bella.

IN STOLIDUM PETITOREM.

XV.

Mille tibi nummos hesterna nocte roganti,
In sex aut septem, Cæciliane, dies,
Non habeo, dixi: sed tu caussatus amici
Adventum, lancem paucaque vasa rogas.
Stultus es? an stultum me credis, amice? negavi
Mille tibi nummos: millia quinque dabo?

ANUS ET PUELLA

XX.

Dicit se vetulam, cum sit Cærelia puppa.
Puppam se dicit Gellia, cum sit anus.
Ferre nec hanc possis; possis, Coline, nec illam.
Altera ridicula est, altera putidula.

MORTEM UXORI IMPRECATUR.

XXIV.

Omnes, quas habuit, Fabiane, Lycoris amicas
Extulit, uxori fiat amica meæ.

CONTRO UNO STOLIDO DIMANDATORE.

XV.

Jer sera mille nummi in presto, o Ceciliano,
Solo per qualche giorno tu mi chiedesti, e invano.
Non gli ho, diss' io: Di amico or giunto col pretesto,
E coppe, e alcuni vasi tu mi richiedi in presto.
Sei pazzò, o tale forse me credi? Chi non dà
Pur mille nummi, il quintuplo, Ceciliän, darà?

LA VECCHIA E LA FANCIULLA.

XX.

Collin, bimba è Cerelia e finge età;
La giovin vuol far Gelia, e vecchia è già.
Soffrire e quella e questa è dura cosa.
L' una è risibil, l' altra nauseosa.

IMPRECAZIONE DI MORTE ALLA MOGLIE.

XXIV.

Tutte, Fabian, le amiche di Licori son morte:
Possa un tal nodo stringere anche la mia consorte.

AD SOSIBIANUM CUI MORTEM IMPRECATUR.

XXXIII.

Plena laboratis habeas cum scrinia libris,
Emittis quare, Sosibiane nihil?
Edent hæredes, inquis, mea carmina: quando?
Tempus erat jam te, Sosibiane, legi.

DE PUGNA DAMARUM.

XXXV.

Frontibus adversis molles concurrere damas
Vidimus, et fati sorte jacere pari.
Spectavere canes prædam: stupuitque superbus
Venator, cultro nil superesse suo.
Unde leves animi tanto caluere furore?
Sic pugnant tauri, sic cecidere viri.

AD OLUM TINGENTEM SUOS CAPILLOS.

XXXVI.

Cana est barba tibi: nigra est coma: tingere barbam
Non potes, hæc caussa est: sed potes, Ole, comam.

AUGURA LA MORTE A SOSIBIANO.

XXXIII.

Poichè d' opre studiate hai copia in libreria,
Perchè alcun scritto al pubblico, Sosibïan, non dai?
Questo faran gli eredi, rispondi. E quando fia?
Sosibïano, è tempo che tu sia a letto omai.

LA PUGNA DELLE DAMME.

XXXV.

Con fronte ostil ſè placide damme a mortal duello
Correr vedemmo, e cedere a pari destin rio.
Miraro i can la preda: il cacciator stupio
Che nulla rimanesse al micidial coltello.
Come furor sì grande arse que' miti cori?
Così cadèro i forti, così pugnaro i tori.

AD OLO CHE SI ANNERIVA I CAPELLI.

XXXVI.

Ha negro il crin, e bianca, Olo, la barba: questa,
Poichè come il crin tingere non puote, bianca resta.

VESUVIUS INCENDIO DEFORMATUS.

XLIV.

Hic est pampineis viridis modo Vesvius umbris:
Presserat hic madidos nobilis uva lacus.
Hæc juga, quam Nysæ colles, plus Bacchus amavit:
Hoc nuper, Satyri monte dedere choros.
Hæc Veneris sedes, Lacedæmone gratior illi:
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta jacent flammis, et tristi mersa favilla:
Nec superi vellent hoc licuisse sibi.

AD CÆCILIANUM, AVARUM COMPARATIS DIVITIIS.

LI.

Cum tibi non essent sex millia, Cæciliane,
Ingenti late vectus es hexaphoro.
Postquam bis decies tribuit Dea cæca, sinumque
Ruperunt nummi, factus es, ecce pedes:
Quid tibi pro meritis, et tantis laudibus optem?
Dí reddant sellam, Cæciliane, tibi.

DE FALSO CYNICO.

LIII.

Hunc, quem sæpe vides inter penetralia nostræ
Pallados, et templi limina, Cosme, novi,

IL VESUVIO DESOLATO DALL' ERUZIONE.

XLIV.

Quest' è il Vesuvio: empièa pur or l' uva pregiata
Gran vasche, e verdeggiava al rezzo pampinoso
Questa piaggia, da Bacco della Nisea più amata,
Ove godeano i Satiri trar ballo un dì festoso.
Qui 've Ciprigna sede di Sparta avea più grata,
Cui dava lustro d' Ercole il nome gloriöso:
Tutto le fiamme strussero, e sotto il cener giace:
E tanto aver potuto del Cielo ai Numi spiace.

A CECILIANO, DIVENUTO AVARO DOPO ESSERE ARRICCHITO.

LI.

Quando nè men sei mila, Ceciliano, avevi,
In madornal letica portare ti facevi.
Poichè la cieca Diva venti ten diede, e il petto
Ti offesero i quattrini, ecco pedone sei.
Per tante lodi e meriti, qual bene e qual diletto
Bramar ti deggio? Renderti possan la sedia i Dei.

IL FALSO CINICO.

LIII.

Quel vecchio col bastone, e la bisaccia al lato,
Che nel Tempio di Palla tu vedi sera e mane,

Cum baculo peraque senem: cui cana, putrisque
Stat coma, et in pectus sordida barba cadit:
Cerea quem nudum tegit uxor abolla grabati,
Cuique datis latrat obvia turba cibis:
Esse putas Cynicum, deceptus imagine falsa.
Non est hic Cynicus, Cosme: quid ergo? canis.

MUNERA INSIDIOSA.

LVI.

Munera quod senibus, viduisque ingentia mittis,
Vis te munificum, Gargiliane, vocem?
Sordidius nihil est, nihil est te spurcius uno,
Qui potes insidias dona vocare tuas.
Sic avidis fallax indulget piscibus hamus:
Callida sic stultas decipit esca feras.
Quid sit largiri, quid sit donare, docebo
Si nescis: dona, Gargiliane, mihi.

LACRYMÆ SUSPECTÆ.

LVIII.

In tenebris luges amissum, Galla, maritum.
Nam plorare pudet te, puto, Galla virum.

Cosmo, e al novello Tempio: che ha bianco ed imbrattato
Il crin, e in sen la barba sordida ognor rimane:
Che in nudo letto in logora veste sta inviluppato,
Cui dà, de' passeggeri lo stuol, latrato pane:
Cinico, tu da falsa imagine ingannato,
Il credi. Non è cinico, Cosmo: ch'è dunque? un cane.

I DONI INTERESSATI.

LVI.

Ai vecchi ed alle vedove fai gran presenti, e brami
Perciò che generoso te, Gargiliano, io chiami?
Niuno è più vile, o sordido certo di te, che puoi,
Gargilïan, nomare insidie i doni tuoi.
Così amo ingannevole gli avidi pesci adesca,
Così le stolte belve s' ingannano con l'esca.
T'insegnerò, se ignori, Gargilïan, che sia
Donare, e far presenti. A me regali invia.

IL PIANTO SOSPETTO.

LVIII.

Sol piagni tra le tenebre, Galla, il morto consorte;
Perchè vergogni, io credo, di pianger la sua morte.

IN LUSCAM.

LXV.

Oculo, Philænis, semper altero plorat.
Quo fiat istud quæritis modo? lusca est.

IN VENEFICUM.

LXIX.

Tu Setina quidem semper, vel Massica ponis
Pamphile: sed rumor tam bona vina negat.
Diceris hac factus cœlebs quater esse lagena.
Nec puto, nec credo, Pamphile, nec sitio.

AD QUINCTUM EXIGENTEM EPIGRAMMATA GRATIS.

LXXII.

Exigis, ut donem nostros tibi, Quincte, libellos:
Non habeo, sed habet bibliopola Tryphon.
Æs dabo pro nugis, et emam tua carmina sanus?
Non, inquis, faciam tam fatue: nec ego.

CONTRO UNA LOSCA.

LXV.

Filene ognor che piange l'occhio medesmo stanca.
Di ciò ragion tu chiedi ? a lei l' altr' occhio manca.

AD UN AVVELENATORE.

LXIX.

Tu bevi sempre, o Panfilo, Massico, ovver Settino:
E pure v'ha chi dice, che il tuo non è buon vino.
Quattro consorti, narrasi, quel vin ti spinse in Lete.
Panfilo, nol suppongo, nol credo, e non ho sete.

A QUINTO, CHE VOLEA GLI EPIGRAMMI IN DONO.

LXXII.

Mi chiedi in dono il mio poëtico lavoro,
Quinto: non l' ho, ma l' ave Trifon librajo mio.
Sano potrei poëtiche baje cangiar con l' oro ?
Tu dici, così pazzo io non sarò: ned io.

DE VESTINO

CUJUS MORITURI LIBERALITATEM IN AMICOS LAUDAT.

LXXIII.

Cum gravis extremas Vestinus duceret horas,
Et jam per Stygias esset iturus aquas,
Ultima volventes orabat pensa sorores,
Ut traherent parva stamina pulla mora.
Jam sibi defunctus, caris dum vivit amicis,
Moverunt tetricas tam pia vota deas.
Tum largas partitus opes a luce recessit:
Seque mori post hoc credidit ille senem.

DE DAMIS FORTITER INVICEM PUGNANTIBUS.

LXXIV.

Adspicis imbelles tentent quam fortia damæ
Prœlia? tam timidis quanta sit ira feris?
In mortem parvis concurrere frontibus audent.
Vis, Cæsar, damis parcere? mitte canes.

CONSILIUM IN AVARUM.

LXXVI.

Millia misisti mihi sex, bis sena petenti.
Ut bis sena feram, bis duodena petam.

IN LODE DELLA LIBERALITÁ
DI VESTINO MORIBONDO VERSO GLI AMICI.

LXXIII.

Mentre Vestino infermo l' estreme ore traèa,
Ed a varcar già prossimo era l' onda Letèa,
Poichè a troncar suo stame preste eran l'atre Suore,
Di prolungar sua vita pregolle d' alcune ore.
A sè già morto, ai cari amici ancora ei vive,
Onde sì pie preghiere mosser le crude Dive.
Poich' ebbe compartiti gli averi, uscì di vita:
E allor credè di averla in vecchia età fornita.

DEL COMBATTIMENTO ACCANITO DE' DAINI.

LXXIV.

Azzuffarsi le damme imbelli, mira,
Ferocemente, ed arder di grand' ira.
E audaci a morte andar con fronte ria.
Cesare, le vuoi salve? i cani invia.

CONSIGLIO CONTRO UN AVARO.

LXXVI.

Dodici mila hai chiesto, e ne ottenesti sei.
Dodici vuoi, richiedere tu ventiquattro dei.

DE MENSA EXORNATA ET INANI.

LXXVIII.

Ad cœnam nuper Varus me forte vocavit,
Ornatus dives, parvula cœna fuit.
Auro non dapibus oneratur mensa, ministri
Apponunt oculis plurima, pauca gulæ.
Tunc ego, non oculos, sed ventrem pascere veni;
Aut appone dapes, Vare, vel aufer opes.

DE BASSA QUÆ SÆPIUS PEDERE SOLEBAT.

LXXXVIII.

Infantem secum semper tua Bassa, Fabulle,
Collocat, et lusus, deliciasque vocat.
Et quod mireris magis, infantaria non est,
Ergo quid in caussa est? pedere Bassa solet.

DI UNA MENSA ORNATA E SPROVVEDUTA.

LXXVIII.

Dianzi invitommi a cena il ricco e ornato
Varo per sorte, e diemmi scarsa cena.
Copria la mensa oro, e non dapi, e piena
L' hanno agl' occhi i garzon, non al palato.
L' epa, e non gli occhi, io qui venni a nudrire:
Varo, o pon cibi, o l' oro fa sparire.

DI BASSA CHE PETEZZAVA SOVENTE.

LXXXVIII.

Fabullo, la tua Bassa ha seco ognor l' infante,
Lo chiama il suo trastullo, e in lui d'amor si strugge.
E perchè mai, se Bassa non è di putti amante?
Perchè sovente a Bassa l' aria dal ventre sfugge.

M. VAL. MARTIALIS

EPIGRAMMATUM

LIBER V.

AD LECTORES CASTUM ESSE HUNC LIBRUM.

II.

Matronæ, puerique, virginesque,
Vobis pagina nostra dedicatur.
Tu, quem nequitiæ procaciores
Delectant nimium, salesque nudi,
Lascivos lege quatuor libellos.
Quinctus cum domino liber jocetur,
Quem Germanicus ore non rubenti
Coram Cecropia legat puella.

EPIGRAMMI

DI M. VAL. MARZIALE

LIBRO V.

AL LETTORE, DELL' ONESTÀ DI QUESTO LIBRO.

II.

Matrone, giovinetti, e vergin, dedico
A voi questo libretto.
Tu, cui troppo diletto
I detti arguti e di modestia privi
Danno, ed il dir maledico,
Leggi i quattro lascivi
Miei libri; il quinto allegri il suo Signore,
Che a Palla ei legger può senza rossore.

AD DOMITIANUM
DE DACORUM LEGATIONE.

III.

Accola jam nostræ Degis, Germanice, ripæ,
A famulis Istri qui tibi venit aquis,
Lætus et attonitus, viso modo præside mundi,
Affatus comites dicitur esse suos:
Sors mea quam fratris melior: cui tam prope fas est
Cernere, tam longe quem colit ille Deum.

ROMA POST INCENDIUM RENOVATA.

VII.

Qualiter Assyrios renovant incendia nidos,
Una decem quoties secula vixit avis:
Taliter exuta est veterem nova Roma senectam,
Et sumsit vultus præsidis ipsa sui.
Jam precor oblitus nostræ, Vulcane, querelæ
Parce, sumus Martis turba, sed et Veneris.
Parce pater: sic Lemniacis lasciva catenis
Ignoscat conjux, et patienter amet.

A DOMIZIANO
PER L' IMBASCERIA DEI DACI.

III.

Germanico, che venne dall' Istro a te soggetto,
Degi di queste sponde ormai abitatore,
Visto il tutor del mondo lieto e pien di stupore,
È fama che ai compagni parlasse in questo detto:
Quanto è il fratel men lieto di me: mirar vicina
La Deità mi lice, ch' ei sol da lunge inchina.

ROMA RISORTA DALLE SUE CENERI.

VII.

Come nei lidi Assirj dopo mill' anni dona
Novella vita all' araba fenice il proprio cenere:
Così le antiche spoglie Roma nuova abbandona,
E prende aspetto a quello del suo Signor congenere.
Vulcan, del noto furto scordevole, perdona
Omai: noi siamo prole di Marte, e ancor di Venere.
Padre, perdon: del pari perdoni le ritorte
Di Lemno, e con pazienza t' ami la tua consorte.

IN SYMMACHUM MEDICUM.

IX.

Languebam: sed tu comitatus protinus ad me
Venisti centum, Symmache, discipulis.
Centum me tetigere manus, Aquilone gelatæ.
Non habui febrem, Symmache: nunc habeo.

MERITA SOLUM POST MORTEM CELEBRANTUR.

X.

Esse quid hoc dicam, vivis quod fama negatur,
Et sua quod rarus tempora lector amat?
Hi sunt invidiæ nimirum, Regule, mores,
Præferat antiquos semper ut illa novis:
Sic veterem ingrati Pompeii quærimus umbram,
Et laudant Catuli Julia templa senes.
Ennius est lectus salvo tibi, Roma, Marone:
Et sua riserunt secula Mæonidem.
Rara coronato plausere theatra Menandro:
Norat Nasonem sola Corinna suum.
Vos tamen, ô nostri ne festinate libelli:
Si post fata venit gloria non propero.

CONTRO IL MEDICO SIMMACO.

IX.

Ratto venisti, o Simmaco, a me che sol languia,
Di cento e più discepoli con trista compagnia.
Le membra mie palparono mani di gel ben cento.
Io non aveva, Simmaco, la febbre, ed or la sento.

IL MERITO SI CELEBRA SOLTANTO DOPO LA MORTE.

X.

A qual cagione ascrivere degg' io, che al vivo, onori
Neghinsi, e i suoi volumi svolgan pochi lettori?
Regolo, dell' invidia tale è il costume sozzo,
Che meno il nuovo piaccia, che quel dei tempi andati:
Così del gran Pompeo l' ombre cerchiamo ingrati,
Lodan così di Catulo i vecchi il tempio rozzo.
Ennio i Roman leggeano quando fioria Marone:
E i Greci il padre Omero sprezzâr mentre vivea.
Applausi il coronato Menandro scarsi avea:
E solo era a Corinna cognito il suo Nasone.
Se dopo morte solo la gloria, o miei libretti,
Viene, non ho premura: nulla all' uscir vi affretti.

IN CALLISTRATUM

CUI LICET DITISSIMO PRÆFERRI SE DEBERE PROBAT.

XIII.

Sum, fateor, semperque fui, Callistrate, pauper,
Sed non obscurus, nec male notus eques;
Sed toto legor orbe frequens, et dicitur, Hic est;
Quodque cinis paucis, hoc mihi vita dedit:
At tua centenis incumbunt tecta columnis,
Et libertinas arca flagellat opes:
Magnaque Niliacæ servit tibi gleba Syenes,
Tondet et innumeros Gallica Parma greges,
Hoc ego, tuque sumus: sed quod sum, non potes esse,
Tu quod es, e populo quilibet esse potest.

POESIS LAUDIBUS NON MUNERIBUS DONARI.

XVI.

Seria cum possim, quod delectantia malim,
Scribere, tu caussa es, lector amice, mihi,
Qui legis, et tota cantas mea carmina Roma:
Sed nescis quanti stet mihi talis amor;
Nam si falciferi defendere templa Tonantis,
Solicitisque velim vendere verba reis:
Plurimus Hispanas mittet mihi nauta metretas,
Et fiet vario sordidus ære sinus.
At nunc conviva est comessatorque libellus,
Et tantum gratis pagina nostra placet:

LA RICCHEZZA DI CALLISTRATO DOVERSI POSPORRE ALLA POVERTA' DEL POETA.

XIII.

Povero fui, Callistrato, sempre, ed il sono adesso,
Ma oscuro ovver mal noto io cavalier non sono;
Ma letto io sono ovunque, e ognuno esclama, è desso;
E quel che a pochi morte diede, ebbi vivo in dono:
Ma cento e più colonne reggon tue case altere,
E l'oro dei liberti mal cape il tuo forziere:
E nell' Egizia Siene hai infinite glebe,
E tonde Parma Gallica gl' immensi greggi tuoi.
Tal son, tal sei: ma quello ch' io son esser non puoi;
E quel che sei, ciascuno il puote della plebe.

LA POESIA È LODATA, MA NON RIMERITATA.

XVI.

Non sai quanto mi costi fruire del favore
Che i versi miei a tutta Roma tu canti e legga:
Mentre subbietti gravi trattar potrei, lettore,
Cagion sei che piacevoli solo al mio canto elegga.
Che nel Saturnio tempio se le cause difendere
Volessi, ed ai solleciti rei le parole vendere:
Molti barili il nauta Ispan mi recheria,
E il sen da varj nummi lordato a me saria.
Adatti or son miei versi a conviti impudichi,
E sol le nostre pagine gratis accette sono:

Sed non hac veteres contenti laude fuerunt,
Cum minimum vati munus Alexis erat:
Belle, inquis, dixti: satis est: laudabimur usque.
Dissimulas? facies me, puto, caussidicum.

IN FOÈMINAM SUPERBAM.

XVII.

Dum proavos, atavosque refers, et nomina magna
Dum tibi noster eques sordida conditio est:
Dum te posse negas nisi lato, Gellia, clavo
Nubere: nupsisti, Gellia, cistifero.

PAUPER LIBERALIS.

XVIII.

Quod tibi Decembri mense, quo volant mappæ,
Gracilesque ligulæ, cereique, chartæque,
Et acuta senibus testa cum Damascenis,
Præter libellos vernulas nihil misi:
Fortasse avarus videar, aut inhumanus.
Odi dolosas munerum et malas artes.
Imitantur hamos dona: namque quis nescit,
Avidum vorata decipi scarum musca?
Quoties amico diviti nihil donat,
O Quinctiane, liberalis est pauper.

Ma di tal lode paghi non furo i nostri antichi,
Quando un garzone a un vate era il più piccol dono.
Dicesti ben, rispondi: basta: ognor lodi avrai.
T' infingi? intesi, io reputo, mi vuoi legista omai.

CONTRO DONNA ORGOGLIOSA.

XVII.

Mentre i gran nomi ostenti, Gellia, degl' avi tuoi;
Mentre assai vile il grado del cavalier ti pare:
Mentre ad uom senatorio, che sol ti puoi sposare
Contendi, a un porta-ceste ti maritasti poi.

LA LIBERALITÁ DEL POVERO.

XVIII.

Forse inuman ti sembro, oppure avaro,
Che i libri miei, che in casa ebber natale,
Solo nel mese ti mandai, che girano
Carte, tovaglie, doppieri, spadine,
E vasi pien di prune damaschine.
L' arte fallace e iniqua odio dei doni.
Imitan gli ami i don: nessuno è ignaro
Che le mosche in inganno i pesci attirano.
Il povero, o Quinzian, è liberale,
Purchè all' amico ricco ei nulla doni.

OBLIVIOSUS.

XXII.

Quinctum pro Decimo, pro Crasso, Regule, Macrum
Ante salutabat rhetor Apollonius.
Nunc utrumque suo resalutat nomine. Quantum
Cura, laborque potest! scripsit, et edidicit.

IN MULIEREM DEFORMEM.

XXX.

Si quando leporem mittis mihi, Gellia, dicis,
Formosus septem, Marce, diebus eris.
Si non derides, si verum, lux mea, narras:
Edisti nunquam, Gellia, tu leporem.

IN HELLUONEM.

XXXIII.

Quadrantem Crispus tabulis, Faustine, supremis
Non dedit uxori: cui dedit ergo? sibi.

LO SMEMORATO.

XXII.

Il retore Apollonio Marco per Crasso un dì
Dicea, Quinto per Decimo. Or più non fa così.
Ma ognun col proprio nome chiama. Veh! quanto può
Lo studio e la fatica. Gli scrisse, e gl'imparò.

CONTRO BRUTTA DONNA.

XXX.

Gellia, se dì, quando un lepre mi doni,
Marco per sette dì bello sarai.
Se non mi beffi, e il ver, mia luce, esponi:
Gellia, tu lepre non mangiasti mai.

CONTRO UN MANGIONE.

XXXIII.

Faustin, la sua legittima non diè Crispo alla moglie:
A chi la diè? dell' avido ventre all' ingorde voglie.

POETA DECEPTUS.

XXXVII.

Laudatus nostro quidam, Faustine, libello
Dissimulat, quasi nil debeat; imposuit.

IN RUDEM PICTOREM.

XLI.

Pinxisti Venerem: colis, Artemidore, Minervam,
Et miraris, opus displicuisse tuum?

AMICIS ESSE DONANDUM.

XLIII.

Callidus effracta nummos fur auferet arca:
Prosternet patrios impia flamma Lares.
Debitor usuram pariter, sortemque negabit.
Non reddet sterilis semina jacta seges.
Dispensatorem fallax spoliabit amica:
Mercibus extructas obruet unda rates.
Extra fortunam est quidquid donatur amicis.
Quas dederis, solas semper habebis opes.

IL POETA GABBATO.

XXXVII.

Faustino, un certo tale ne' libri miei lodato
Dissimula, e par nulla dovermi; m' ha gabbato.

CONTRO UN ROZZO PITTORE.

XLI.

Vener pingesti, e adori Minerva, Artemidoro,
E poi tu meravigli se spiacque il tuo lavoro?

DOVERSI REGALARE GLI AMICI.

XLIII.

Rotto il forzier lo scaltro ladro il danaro invola:
E i Lari tuoi converte il fuoco in cener sola.
Il debitor la sorte ti nega, e il frutto insieme.
Nè rende a te la sterile terra lo sparso seme.
Fallace amica spoglia il tuo procuratore:
E le tue navi inghiotte il flutto traditore.
Quel che agli amici donasi sorte non toglie mai.
Sol le donate cose in ogni tempo avrai.

THAIDEN ET LECANIAM IRRIDET.

XLIV.

Thais habet nigros, niveos Lecania, dentes.
Quæ ratio est? emtos hæc habet, illa suos.

IN BASSAM.

XLVI.

Dicis formosam, dicis te, Bassa, puellam.
Istud quæ non est, dicere Bassa solet.

DE PHILONE.

XLVIII.

Nunquam se cœnasse domi Philo jurat; et hoc est;
Non cœnat, quoties nemo vocavit eum.

IN PARASITUM.

LI.

Cœno domi quoties, nisi te, Charopine, vocavi,
Protinus ingentes sunt inimicitiæ;

SCHERNISCE TAIDE E LECANIA.

XLIV.

Bianchi denti ha Lecania, e Taide neri.
Perchè? quelli son finti, e questi veri.

CONTRO BASSA.

XLVI.

Bassa, ti vanti d' esser bella, e ancora
Fanciulla; ma ognun sa che menti ognora.

CONTRO FILONE.

XLVIII.

Giura Filon che in casa giammai non ha cenato;
È ver; non cena mai quando non è invitato.

CONTRO UN PARASSITO.

LI.

Se, Caropin, non chiamo te quando ceno in casa,
Tosto la mente tua da nimistade è invasa;

Meque petis stricto medium transfigere ferro,
Si nostrum sine te scis caluisse focum.
Nec semel ergo mihi furtum fecisse licebit?
Improbius nihil est hac, Charopine, gula:
Desine jam nostram, precor, observare culinam,
Atque aliquando meus det tibi verba coquus.

IN POSTUMUM
PASSIM COMMEMORANTEM SUA BENEFICIA.

LIII.

Quæ mihi præstiteris memini, semperque tenebo:
Cur igitur taceo? Postume, tu loqueris.
Incipio quoties alicui tua dona referre,
Protinus exclamat, Dixerat ipse mihi.
Non belle quædam faciunt duo, sufficit unus
Huic operi. Si vis, ut loquar, ipse tace.
Crede mihi, quamvis ingentia, Postume, dones,
Auctoris pereunt garrulitate sui.

DE AQUILA PORTANTE JOVEM.

LVI.

Dic mihi quem portes, volucrum regina? Tonantem:
Nulla manu quare fulmina gestat? amat:
Quo calet igne Deus? pueri. Cur mitis aperto
Respicis ore Jovem? de Ganimede loquor.

E col brandito ferro farmi mortali offese
Tentì, se il fuoco mio senza di te si accese.
Dunque di farti un furto concesso non mi fia
Giammai? Di tale ingluvie cosa non è più rea.
Di volger l' occhio omai alla cucina mia
Cessa, e talor parole il cuoco mio ti dea.

A POSTUMO
CHE RACCONTA A TUTTI I SUOI BENEFIZI.

LIII.

Non son, nè sarò immemore di quel che m'hai donato:
Chiedi perchè io taccia? tu, Postumo, hai parlato.
Allor che i doni tuoi comincio a raccontare,
Egli me l' ha narrato, io tosto odo esclamare.
Taci, se vuoi ch' io parli, un sol basta a tal' opra.
Non bene in certe cose più d' uno solo adopra.
Anche i gran doni, o Postumo, mel credi, il lor valore
Perdono, se di quelli si vanta il donatore.

GIOVE PORTATO DALL' AQUILA.

LVI.

Dimmi, d' augei reina, chi porti? Il gran Tonante:
Perchè non ha del fulmine la mano armata? È amante:
Di chi? D' un giovanetto. Perchè dolce in mirarlo
Il rostro tieni aperto? Di Ganimede io parlo.

MUNUSCULA.

LX.

Quod non argentum, quod non tibi misimus aurum,
Hoc facimus caussa, Stella, diserte, tua:
Quisquis magna dedit, voluit sibi magna remitti;
Fictilibus nostris exoneratus eris.

AD LESBIAM.

LXIX.

Arctoa de gente comam tibi, Lesbia, misi:
Ut scires quanto sit tua flava magis.

REMEDIUM ADVERSUS FAMEM.

LXXVII.

Profecit poto Mithridates sæpe veneno,
Toxica ne possent sæva nocere sibi.
Tu quoque cavisti cœnando tam male semper,
Ne posses unquam, Cinna, perire fame.

I MUNUSCOLI.

LX.

Se in dono arnesi argentei e d' or non ti mandai,
Faconda Stella, il feci solo per discrezione.
Chi ricchi doni invia, in don pretende assai;
Il don di mie stoviglie lieve a te carco impone.

A LESBIA.

LXIX.

Chioma ti mando, o Lesbia, fin da Germana sponda;
Onde al parraggio scorgasi quant' è la tua più bionda.

RIMEDIO CONTRO LA FAME.

LXXVII.

Mitridate col ber spesso il veleno
Contro il tosco mortal fe' schermo al seno.
Cinna, facendo ognor cene sì grame,
Ti premunisti dal morir di fame.

DIVITIBUS TANTUM DANTUR DIVITIÆ.

LXXXII.

Semper eris pauper, si pauper es, Æmiliane:
Dantur opes nulli, nunc nisi divitibus.

IN AVARUM.

LXXXIII.

Quid promittebas mihi millia, Gaure, ducenta:
Si dare non poteras millia, Gaure, decem?
An potes et non vis? rogo, non est turpius istud?
I, tibi dispereas, Gaure: pusillus homo es.

DARSI LE RICCHEZZE SOLTANTO AI RICCHI.

LXXXII.

Se, Emilïan, sei povero, ognor tal resterai:
Che le dovizie ai soli ricchi si danno omai.

CONTRO UN AVARO.

LXXXIII.

Perchè dugento mila, Gauro, mi promettevi
Se nè men dieci mila a me dar ne potevi?
Forse il puoi, ma nol vuoi? Ciò non è ancor più vile?
Vanne in malora, o Gauro, tu sei uomo servile.

M. VAL. MARTIALIS

EPIGRAMMATUM

LIBER VI.

IN FOENERATOREM TITUBANTEM.

XX.

Mutua te centum sestertia, Phœbe, rogavi,
Cum mihi dixisses, exigis ergo nihil?
Inquiris, dubitas, cunctaris, meque diebus,
Teque decem crucias: jam rogo, Phœbe, nega.

EPIGRAMMI

DI M. VAL. MARZIALE

LIBRO VI.

CONTRO UN USURAJO TITUBANTE.

XX.

Nulla mi chiedi adunque? o Febo, mi dicesti;
Ed io: mille sesterzj bramo che tu mi presti.
Tu temporeggi, dubiti, t' informi, e da più dì
Me turbi, e te: deh! negali, se dir non vuoi di sì.

AD MARCELLINUM MILITANTEM IN DACIA.

XXV.

Marcelline boni soboles sincera parentis,
Horrida Parrhasio quem tegit ursa jugo:
Ille vetus pro te, patriusque quid optet amicus,
Accipe, et hæc memori pectore vota tene:
Cauta sit ut virtus: ne te temerarius ardor
In medios enses, sævaque tela ferat.
Bella velint, Martemque ferum rationis egentes;
Tu potes et patriæ miles, et esse decus.

AD LYCORIM QUAM AMAVERAT OLIM.

XL.

Fœmina præferri potuit tibi nulla, Lycori,
Præferri Glyceræ fœmina nulla potest.
Hæc erit hoc, quod tu: tu non potes esse, quod hæc est.
Tempora quid faciunt! hanc volo, te volui.

IN RAUCUM POETAM.

XLI.

Qui recitat lana fauces, et colla revinctus,
Hic se posse loqui, posse tacere negat.

A MARCELLINO CHE MILITAVA NELLA MOLDAVIA.

XXV.

Di probo genitor germe sincero
Marcellin, che ne' lidi boreali
Stai, ciò che brami patrio e vecchio amico
Odi, e ritien nel petto a oblio nemico.
Sia cauta tua virtute, e stolto ardore
Te non spinga tra i brandi e i crudi strali.
Guerra agogniu gl' insani, e Marte fero.
Tu alla patria esser puoi schermo e splendore.

A LICORI UN TEMPO DA LUI AMATA.

XL.

Tutte in beltà vincesti un dì Licori,
Or Glicera su l' altre ha i primi onori.
Qual fosti ella è: qual è nol puoti ormai.
Che fa il tempo! amo Glicera; te amai.

CONTRO UN RAUCO POETA.

XLI.

Chi recita di lana le fauci e il collo stretto,
Mostrasi insieme al dire ed al tacere inetto.

IN SCURRAM IMPURUM.

XLIV.

Festive credis te, Calliodore, jocari,
Et solum multo permaduisse sale.
Omnibus arrides, dicteria dicis in omnes,
Sic te convivam posse placere putas.
At si ego non belle, sed vere dixero quiddam:
Nemo propinabit, Calliodore, tibi.

IN POMPONIUM POETAM INEPTUM.

XLVIII.

Quod tam grande sophos clamat tibi turba togata:
Non tu, Pomponi, cœna diserta tua est.

EPITAPHIUM PANTAGATHI TONSORIS.

LII.

Hoc jacet in tumulo raptus puerilibus annis
Pantagathus, domini cura, dolorque sui,
Vix tangente vagos ferro resecare capillos
Doctus, et hirsutas excoluisse genas.
Sis licet inde sibi tellus placata, levisque,
Artificis levior non potes esse manu.

CONTRO UN BUFFONE IMPURO.

XLIV.

Tu credi in lieta guisa, Calliodor, scherzare,
E che i tuoi motti abbondino soli di acuti sali.
A ognun sogghigni, a ognuno frizzi tu vuoi lanciare,
E credi in tal maniera piacere ai commensali.
Pur se con rozzi accenti, ma veri, un certo fatto
Narrassi, da la mensa dariati ognun lo sfratto.

CONTRO POMPONIO POETA INETTO.

XLVIII.

Se la togata schiera t' applaude a voce piena:
Pomponio, tu facondo non sei; ma la tua cena.

EPITAFIO DEL BARBIERE PANTAGATO.

LII.

Pantagato, l'amore e il duol del suo signore,
A rader guance irsute, a tondere capei
Con mano leggerissima sperto, nel più bel fiore
Degl' anni suoi estinto, sen giace in questo breve
Sasso. Benchè placata e lieve sii, qual dei,
O terra, esser non puoi della sua man più lieve.

MEDICI IN SOMNIIS
APPARITIO SUBITE MORTIS CAUSSA.

LIII.

Lotus nobiscum est hilaris, cœnavit; et idem
Inventus mane est mortuus Andragoras.
Tam subite mortis caussam, Faustine, requiris?
In somniis medicum viderat Hermocratem.

IN CALVUM.

LVII.

Mentiris fictos unguento, Phœbe, capillos,
Et tegitur pictis sordida calva comis.
Tonsorem capiti non est adhibere necessum:
Radere te melius spongia, Phœbe, potest.

IN INVIDUM.

LXI.

Laudat, amat, cantat nostros mea Roma libellos:
Meque sinus omnis, me manus omnis habet.
Ecce rubet quidam, pallet, stupet, oscitat, odit.
Hoc volo: nunc nobis carmina nostra placent.

MORTE SUBITANEA CAGIONATA DALL' APPARIZIONE DEL MEDICO IN SOGNO.

LIII.

Allegro meco Andragora al bagno e a cena fu:
Faustin, sta mane, ahi! misero, ei non viveva più.
La causa di sì subita morte sapere agogni?
Ermocrate suo medico veduto avea ne' sogni.

CONTRO UN CALVO.

LVII.

Febo per simular crin veri si ugne,
E il sozzo calvo ascondon crin non veri.
Pel capo di barbier non ha mestieri
Febo, fia meglio in ciò che usi le spugne.

CONTRO UN INVIDIOSO.

LXI.

Ama e canta i miei versi Roma, e lor dà favore:
In ogni man si trovano, in ogni sen si giacciono.
Odio, rossor, pallore, sbadigli e insiem stupore
Colgono un tal: ciò bramo, a me i miei versi or piacciono.

TESTATORI MONITA.

LXIII.

Scis te captari: scis hunc, qui captat, avarum:
Et scis qui captat, quid, Mariane, velit:
Tu tamen hunc tabulis heredem, stulte, supremis
Scribis, et esse tuo vis, furiose, loco.
Munera magna tamen misit, sed misit in hamo:
Et piscatorem piscis amare potest?
Hiccine deflebit vero tua fata dolore?
Si cupis, ut ploret, des, Mariane, nihil.

DE BASSA.

LXIX.

Non miror, quod potat aquam tua Bassa, Catulle:
Miror, quod Bassi filia potat aquam.

DONA VENEFICÆ.

LXXV.

Cum mittis turdumve mihi, quadramve placentæ,
Sive femur leporis, sive quid his simile:
Buccellas misisse tuas te, Pontia, dicis.
Has ego nec mittam, Pontia, sed nec edam.

AMMONIZIONE AD UN TESTATORE.

LXIII.

Sei uccellato, e il sai: l' uccellatore è avaro:
Il sai, Marian, nè sei, di quel ch' ei brama ignaro:
E pur nel testamento erede, o stolto, il chiami,
E dopo morte, o pazzo, in luogo tuo lo poni.
E pur per adescarti ei t' inviò gran doni:
Il pescator dal pesce come esser può che s' ami?
Potrà tua morte piagnere costui con duol sincero?
Se vuoi che piagna, lasciagli, o Marïano, un zero.

DI BASSA.

LXIX.

Che Bassa l' acqua ingozzi a niun fa maraviglia:
Ma ognun stupisce, o Catulo, che Bassa a te sia figlia.

I DONI DELL' AMMALIATRICE.

LXXV.

Se un pezzo di frittata, o un tordo tu mi doni,
O di lepre una coscia, od altre cose eguali:
Dici di avermi, o Ponzia, mandati i tuoi bocconi.
Non mando, ma nemmeno gusto vivande tali.

DAMNOSA FAMILIARITAS.

LXXXVIII.

Mane salutavi vero te nomine casu:
Nec dixi dominum, Cæciliane, meum.
Quanti libertas constet mihi tanta, requiris?
Centum quadrantes abstulit illa mihi.

LA FAMIGLIARITÀ DANNOSA.

LXXXVIII.

Da me sta mane a caso tu salutato fosti
Per nome, o Ceciliano, nè dissi mio padrone.
Vuoi tu sapere quanto tal libertà mi costi?
Di perder dieci dramme ella mi fu cagione.

M. VAL. MARTIALIS

EPIGRAMMATUM

LIBER VII.

IN POETAM INEPTUM.

II.

Cur non mitto meos tibi, Pontiliane, libellos?
Ne mihi tu mittas, Pontiliane, tuos.

AMICO POETÆ MITTIT CARMINA.

XLI.

Muneribus cupiat si quis contendere tecum,
Audeat hic etiam, Castrice, carminibus.

EPIGRAMMI

DI M. VAL. MARZIALE

LIBRO VII.

CONTRO UN CATTIVO POETA.

II.

Sai tu perchè i miei versi, o Pontiliano, a te
Non mando? a fin che i tuoi versi non mandi a me.

ALL' AMICO POETA NEL MANDARGLI I SUOI VERSI.

XLI.

Se nel donare, o Castrico, teco alcun vuol contendere,
Nel verseggiare ancora lo ardisca di pretendere.

Nos tenues in utroque sumus, vincique parati,
Inde sopor nobis, et placet alta quies.
Tam mala cur igitur dederim tibi carmina, quæris?
Alcinoo nullum poma dedisse putas?

AD RABIRIUM ARCHITECTUM EGREGIUM.

LV.

Astra polumque tua cepisti mente, Rabiri:
Parrhasiam mira qui struis arte domum.
Phidiaco si digna Jovi dare templa paravit,
Has petat a nostro Pisa tonante manus.

DE CÆCILIANO.

LVIII.

Non cœnat sine apro noster, Tite, Cæcilianus,
Bellum convivam Cæcilianus habet.

EQUES EX TONSORE.

LXIII.

Qui tonsor fueras tota notissimus urbe,
Et post hæc Dominæ munere factus eques:

A ceder pronto io sono, nei don, nei canti frale,
Ond' è che d' alta posa e di sopor mi cale.
Chiedi perchè sì rei carmini io t' abbia dato?
Credi che pomi a Alcinoo niuno abbia mai donato?

A RABIRIO ECCELLENTE ARCHITETTO.

LV.

Rabirio, egregio artefice della Parrasia mole,
In tuo pensier comprendi il ciel e i suoi splendori.
Di Fidia al Giove erigere se degno tempio vuole
Pisa, sì nobil fabbro dal nostro Giove implori.

CONTRO CECILIANO.

LVIII.

Il nostro Ceciliano, Tito, senza cignale
Non cena. In fede mia ha il degno commensale.

IL BARBIERE FATTO CAVALIERO.

LXIII.

In tutta Roma un tempo notissimo barbiere,
Pe' don de la padrona poi fatto cavaliere;

Sicanias urbes, Ætnæaque regna petisti,
Cinname, cum fugeres tristia jura fori.
Qua nunc arte graves tolerabis inutilis annos?
Quid facit infelix, et fugitiva quies?
Non rhetor, non grammaticus, ludive magister,
Non Cynicus, non tu Stoicus esse potes:
Vendere nec vocem Siculis, plausumque theatris,
Quod superest, iterum, Cinname, tonsor eris.

HÆRES DECEPTUS.

LXV.

Hæredem Fabius Labienum ex asse reliquit:
Plus meruisse tamen se Labienus ait.

DE SUIS VERSICULIS.

LXVII.

Commendare meas, Instanti Rufe, Camænas
Parce precor socero, seria forsan amat.
Quod si lascivos admittit et ille libellos,
Hæc ego vel Curio Fabricioque legam.

Mentre del foro i dritti, molesti a te, fuggisti,
Alle cittadi Sicule, e a' regni Etnèi ne gisti.
Negli anni tuoi senili come le inutili ore
Trarre, onde l'ozio misero, che fuggi, non t' annoi?
Non di fanciulli mastro, non Stoico od oratore,
Non Cinico o grammatico esser giammai tu puoi:
Esser non puoi causidico, non mimo o suonatore:
Cinnamo, che ti resta? Riprendere i rasoi.

L' EREDE DELUSO.

LXV.

Labien di Fabio unico erede fu;
E pur sostien, che meritava più.

DE' SUOI VERSI.

LXVII.

Non più grandisci al suocero de' versi miei la fama,
Ti prego, Instanzio Rufo, sol forse i serj egli ama.
Che s' ei non sdegna leggere lascivi carmi ancora,
A Curio ed a Fabrizio leggerò questi allora.

IN TUCCAM.

LXXVI.

Exigis ut nostros donem tibi, Tucca, libellos.
Non faciam: nam vis vendere, non legere.

BONUS LIBER.

LXXX.

Triginta toto mala sunt Epigrammata libro:
Si totidem bona sunt, Lause, liber bonus est.

DE EUTRAPELO TONSORE.

LXXXII.

Eutrapelus tonsor dum circuit ora Luperci,
Expungitque genas: altera barba subit.

IMAGO INDELEBILIS.

LXXXIII.

Dum mea Cæcilio formatur imago Secundo,
Spirat et arguta picta tabella manu;

CONTRO TUCCA.

LXXVI.

Tucca, i libretti miei in don pretendi;
Ma invan, che quelli non leggi, ma vendi.

IL LIBRO BUONO.

LXXX.

Cattivi in tutto il libro trenta epigrammi sono:
Se son, Lauso, altrettanti i buoni, il libro è buono.

DEL BARBIERE EUTRAPÈLO.

LXXXII.

Mentre a Luperco intorno il barbiere Eutrapèlo
Gira, e le guance scortica, spunta di nuovo il pelo.

L'EFFIGIE INDELEBILE.

LXXXIII.

Per Cecilio Secondo pinta da industre mano
Mentre la nostra imagine par che sul legno viva,

I liber ad Geticam Peucen, Istrumque tacentem:
Hæc loca perdomitis gentibus ille tenet.
Parva dabis caro, sed dulcia dona sodali:
Certior in nostro carmine vultus erit.
Casibus hic nullis, nullis delebilis annis
Vivet, Apelleum cum morietur opus.

AD VANUM POETAM.

LXXXIV.

Quod non insulse scribis tetrasticha quædam,
Disticha quod belle pauca, Sabelle, facis,
Laudo, nec admiror. Facile est epigrammata belle
Scribere: sed librum scribere difficile est.

LIBRUM INÆQUALEM BONUM ESSE.

LXXXIX.

Jactat inæqualem, Matho, me fecisse libellum:
Si verum est, laudat carmina nostra Matho.
Æquales scribit libros Calvinus, et Umber.
Æqualis liber est, Critice, qui malus est.

Vanne alla Peuca Getica, e al tacito Istro in riva,
O libro, ù gente ei regge sommessa al fren Romano.
Sarai al dolce amico piccol don, ma gradevole:
L' effigie mia nei nostri carmi fia più durevole.
Degl' anni e casi ad onta le forme mie vivranno
Qui, allor che morte l' opere d'Apelle già saranno.

AD UN POETA VANITOSO.

LXXXIV.

Con garbo alcun tetrastico componi,
Sabello, e alcun buon distico ci doni.
Te lodo, non ammiro: astruso parmi
Scrivere un libro, e non far pochi carmi.

UN LIBRO DISUGUALE, È UN LIBRO BUONO.

LXXXIX.

Grida che scrissi un libro disuguale,
Mato; se è ver, di lodi non mi priva.
Il libro d' Umbro e di Calvino è uguale.
Cretico, un' opra è ugual quando è cattiva.

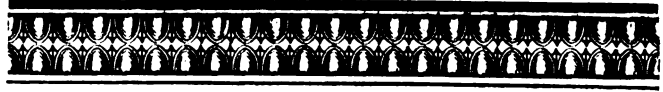
EPITAPHIUM PUERI.

XCV.

Conditus hîc ego sum, Bassi dolor, Urbicus infans:
Cui genus et nomen maxima Roma dedit.
Sex mihi de prima deerant trieteride menses,
Ruperunt tetricæ cum mala pensa Deæ.
Quid species, quid lingua mihi, quid profuit ætas?
Da lacrymas tumulo, qui legis ista, meo.
Sic ad Lethæas, nisi Nestore serior, undas
Non eat, optabis quem superesse tibi.

EPITAFIO DI UN FANCIULLO.

XCV.

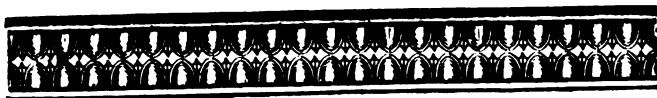
Urbico qui mi giaccio, fanciullo a Basso caro,
Cui la massima Roma e stirpe e nome ha dato.
In semilustre etate fu dalle Parche sciolto
Dalla fatal conocchia lo stame mal filato.
A che bellezza, etade, favella a me giovaro?
Lettor, dalle tue lacrime sia l' avel mio bagnato.
Così del vecchio Nestore vita più lunga viva
Colui, che tu desideri che a te pur sopravviva.

M. VAL. MARTIALIS

EPIGRAMMATUM

LIBER VIII.

UXOR LOCUPLES.

XII.

Uxorem quare locupletem ducere nolim
Quæritis? uxori nubere nolo meæ.
Inferior matrona suo sit, Prisce, marito,
Non aliter fuerint fœmina virque pares.

EPIGRAMMI

DI M. VAL. MARZIALE

LIBRO VIII.

LA MOGLIE RICCA.

XII.

Perchè di ricca donna io fugga gli sponsali
Mi chiedi? Maritarmi non vo' alla moglie mia.
La moglie a suo marito inferïore sia,
Solo così saranno marito e moglie eguali.

XX.

Cum facias versus nulla non luce ducentos,
Vare, nihil recitas: non sapis, atque sapis.

CASTIGANDUM ESSE
QUI PECCAT IN SUAM ARTEM.

XXIII.

Esse tibi videor sævus nimiumque gulosus,
Qui propter cœnam, Rustice, cædo cocum:
Si levis ista tibi flagrorum caussa videtur,
Ex qua vis caussa vapulet ergo cocus?

POSTULATIONES HONESTÆ NON OFFENDUNT.

XXIV.

Si quid forte petam timido gracilique libello,
Improba non fuerit si mea charta, dato.
Et si non dederis, Cæsar, permitte rogari:
Offendunt nunquam thura, precesque Jovem.
Qui fingit sacros anno vel marmore vultus,
Non facit ille deos: qui rogat, ille facit.

I VERSI ESTEMPORANEI.

XX.

Varo, dugento versi ogni dì fai,
E non ne leggi alcun: non sai, e sai.

MERITARE CASTIGO
CHI FALLA NEL PROPRIO MESTIERE.

XXIII.

Rustico, io sembro crudel troppo e ghiotto,
Se il cuoco per la rea cena forbotto:
Se per tal pena il fallo ti par poco,
Per qual cagion percoterassi il cuoco?

LE ONESTE SUPPLICHE NON OFFENDONO.

XXIV.

Se alcuna cosa io chieggo con umil memóriale
Per sorte a te, concedila, se non è ria la chiesta.
E se la neghi, o Cesare, permetti ognor l'inchiesta:
Gl'incensi e i preghi unquanco Giove non ebbe a male.
Non fa gli Dei chi impronta l'imago loro in mole
Marmorea, ovver nell'oro: ma chi li prega e cole.

AD GAURUM.

XXVII.

Munera qui tibi dat locupleti, Gaure, senique,
Si sapis, et sentis, hic tibi ait, morere.

IN PESSIMOS CONJUGES.

XXXV.

Cum sitis similes, paresque vita,
Uxor pessima, pessimus maritus,
Miror, non bene convenire vobis.

DONI PRIVATIO.

XLI.

Tristis Athenagoras non misit munera nobis,
Quæ medio brumæ mittere mense solet.
An sit Athenagoras tristis, Faustine, videbo:
Me certe tristem fecit Athenagoras.

A GAURO.

XXVII.

Gauro, sei vecchio e ricco; a te favori
Chi dà, se hai senno, ancor ti dice: mori.

I PESSIMI CONSORTI.

XXXV.

Essendo simili e d' un tenore,
Pessima moglie, marito pessimo,
Che disconvengano mi fa stupore.

LA MANCANZA DEL DONO.

XLI.

Il dolente Atenagora i don non mi mandò
Che a mezzo dell' inverno mai sempre m' inviò.
Faustino, se Atenagora dolente sia vedrò:
Ma bene che Atenagora mi fe' dolente io sò.

CONJUGES PARES

XLIII.

Effert uxores Fabius, Chrestilla maritos,
Funereamque toris quassat uterque facem.
Victores committe Venus, quos iste manebit
Exitus, una duos ut Libitina ferat.

ADULATUR CÆSARI DOMITIANO.

LIV.

Magna licet toties tribuas, majora daturus
Dona, ducum victor, victor et ipse tui:
Diligeris populo non propter præmia, Cæsar;
Propter te populus præmia, Cæsar, amat.

CUR EGREGII POETÆ RARI.

LVI.

Temporibus nostris ætas cum cedat avorum,
Creverit et major cum duce Roma suo;
Ingenium sacri miraris abesse Maronis,
Nec quemquam tanta bella sonare tuba.
Sint Mæcenates, non deerunt, Flacce, Marones,
Virgiliumque tibi vel tua rura dabunt.

I CONSORTI BENE ACCOPPIATI.

XLIII.

Fabio le mogli, i sposi manda Cristilla a morte,
E vanno entrambo al talamo colla funerea face.
Poni a conflitto, o Venere, tai vincitori, e a sorte
Egual cedendo, insieme abbiano eterna pace.

ADULA CESARE DOMIZIANO.

LIV.

Vincitore di duci, e di te ancora,
Che molto doni, e più darai ognora:
Il popol te non ama perchè doni,
Cesare; ma per te ama i tuoi doni.

PERCHÈ GLI ECCELLENTI POETI SIENO RARI.

LVI.

Mentre alla nostra etade cede l' età vetusta,
E insieme al duce suo Roma si fe' maggiore,
Stupisci che l' ingegno manchi del gran Virgilio,
Nè alcun le guerre canti con tromba sì sonora.
Sorgano Mecenati, o Flacco, e nasceranno
Maroni, e i tuoi poderi Virgilj ancor daranno.

Jugera perdiderat miseræ vicina Cremonæ,
Flebat et abductas Tityrus æger oves.
Risit Tuscus eques, paupertatemque malignam
Reppulit, et celeri jussit abire fuga.
Accipe divitias, et vatum maximus esto:
Tu licet et nostrum, dixit, Alexin ames.
Adstabat domini mensis pulcherrimus ille,
Marmorea fundens nigra Falerna manu,
Et libata dabat roseis carchesia labris,
Quæ poterant ipsum solicitare Jovem.
Excidit attonito pinguis Galatea Poëtæ,
Thestylis, et rubras messibus usta genas.
Protinus Italiam concepit, et arma, virumque,
Qui modo vix culicem fleverat ore rudi.
Quid Varos, Marsosque loquar, ditataque vatum
Nomina, magnus erit quos numerare labor?
Ergo ero Virgilius, si munera Mæcenatis
Des mihi? Virgilius non ero, Marsus ero.

PICENTEM EDENTULUM IRRIDET.

LVII.

Tres habuit dentes, pariter quos expuit omnes,
Ad tumulum Picens dum sedet ipse suum.
Collegitque sinu fragmenta novissima laxi
Oris, et aggesta contumulavit humo.
Ossa licet quondam defuncti non legat hæres;
Hoc sibi jam Picens præstitit officium.

Presso a Cremona, ahi misera! perduti i campi avea
Titiro, e l' infelice il vôto ovil piagnea.
La povertà maligna schernì il Tosco Signore,
E l' obbligò respinta a eterno e pronto esilio.
Ricco tu sia, e il massimo tu sia dei vati ancora,
Disse: benchè ti accenda il nostro Alessi il core.
Bellissimo alla mensa del suo Signore ei stava,
E con la mano eburnea Falerno a lui versava,
E co' purpurei labbri libata gli porgeva
La coppa, che il Tonante stesso bramar poteva.
Oblia il vate attonito la pingue Galatea,
E da le guance rosse pel Sol, Testili adusta.
Chi appena la zanzara con rauco suon piagnea
Pur dianzi, il pensier volse a l' arme, a Italia, a Enea.
A che i Varj e i Marsi, ed altri ricordare
Vati, che faticoso lavor saria contare?
Dunque di Mecenate se i don mi fai, sarò
Maro novel? Non certo: pur Marso diverrò.

DERIDE LO SDENTATO PICENTE.

LVII.

Mentre alla propria tomba Picente un dì sedea,
Sputò tre denti a un tratto, che soli in bocca avea;
E de' sfiancati alveoli nel seno ragunò
Gli estremi avanzi, e in cumulo di terra sotterrò.
Benchè del morto all' ossa non sempre tomba dia
L' erede, un tale ufficio ver sè Picente empìa.

AULUM IRRIDET.

LXIII.

Thestylon Aulus amat, sed nec minus ardet Alexin:
Forsitan et nostrum sic Hyacinthon amat.
I nunc et dubita, vates an diligat ipsos
Delicias vatum cum meus Aulus amet.

IN LAUDEM NERVÆ.

LXX.

Quanta quies placidi, tanta est facundia Nervæ:
Sed cohibet vires, ingeniumque pudor.
Cum siccare sacrum largo Permessida posset
Ore, verecundam maluit esse sitim:
Pieriam tenui frontem redimire corona
Contentus, famæ nec dare vela suæ.
Sed tamen hunc nostri scit temporis esse Tibullum,
Carmina qui docti nota Neronis habet.

GLADIATOR E MEDICO.

LXXIV.

Hoplomachus nunc es, fueras ophtalmicus ante:
Fecisti medicus, quod facis hoplomachus.

DILEGGIA AULO.

LXIII.

Per Testilo ed Alessi caldo ha d' affetto il core
Aulo, e pel mio Giacinto forse ei pur sente amore.
Vanne, e se puoi or dubita dell' amor suo pei vati,
Poichè de' vati i drudi da lui pur sono amati.

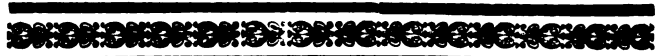
IN LODE DI NERVA.

LXX.

Tanto è divin l' ingegno, quanto benigno il core
Di Nerva: ma tai meriti asconde il suo pudore.
Di Pindo all' erta cima franco ci potea poggiare,
Ma verecondia vietagli sublime il vol spiegare:
Solo la fronte cingersi volle di umìl corona,
Nè i più bei fiori cogliere gli piacque d' Elicona.
Ma pur del dotto Nero qualunque non ignora
I colti versi, in lui nuovo Tibullo onora.

IL MEDICO DIVENUTO GLADIATORE.

LXXIV.

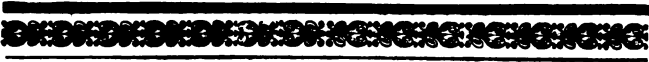
Medico un tempo, or gladiatore, ancora
Tu segui a far quel che facevi allora.

M. VAL. MARTIALIS

EPIGRAMMATUM

LIBER IX.

IN LAUDEM AVITI.

I.

Note, licet nolis, sublimi pectore vates,
Cui referet serus præmia digna cinis:
Hoc tibi sub nostra breve carmen imagine vivat,
Quam non obscuris jungis, Avite, viris.
Ille ego sum nulli nugarum laude secundus,
Quem non miraris, sed puto, lector, amas.
Majores majora sonant: mihi parva locuto
Sufficit in vestras sæpe redire manus.

EPIGRAMMI

DI M. VAL. MARZIALE

LIBRO IX.

IN LODE DI AVITO.

I.

Noto, benchè nol vogli, vate per alto ingegno,
Cui tardi il freddo cenere premio darà condegno,
Sotto la nostra imagine il breve carme, o Avito,
Viva a onor tuo, che agli uomini chiari hai me pure unito.
Quel son che per facezie, d'ognuno è al par lodato,
Che, lettor, non ammiri, ma credo a te sia grato.
Innalzi il vol cui possa maggiore ha il Ciel concesso,
Son pago, autor di baje, se in man mi prendi spesso.

SAPIENTES.

VI.

Nubere vis Prisco, non miror, Paulla: sapisti.
Ducere te non vult Priscus: et ille sapit.

IN BITHYNICUM.

X.

Nil tibi legavit Fabius, Bithynice, cui tu
Annua, si memini, millia sena dabas.
Plus nulli dedit ille: queri, Bithynice, noli:
Annua legavit millia sena tibi.

IN FICTOS AMICOS.

XV.

Hunc, quem cœna tibi, quem mensa paravit amicum,
Esse putas fidæ pectus amicitiæ?
Aprum amat, et mullos, et sumen, et ostrea; non te.
Tam bene si cœnem, noster amicus erit.

I SAGGI.

VI.

Sposar vuoi Prisco, o Paola: non maraviglio, hai senno.
Ei non ti vuol: di provvido consiglio anch' ei fa cenno.

CONTRO BITINICO.

X.

Fabio, se mel rammento, sei mila davi all' anno
A Bitinico: ei nulla morendo a te lasciò.
Di più a niuno ei diede: scaccia dal cuor l'affanno:
A te sei mila nummi all' anno egli donò.

CONTRO I FALSI AMICI.

XV.

Credi che d' amistade un paragone sia
Chi a te non era amico pria d' esser commensale?
Non te, ma triglie ed ostriche, verrine ama e cignale.
S' io dessi ben da cena amico mio saria.

STATUA DOMITIANI.

XXV.

Quis Pallatinos imitatus imagine vultus
Phidiacum Latio marmore vicit ebur?
Hæc mundi facies, hæc sunt Jovis ora sereni:
Sic tonat ille Deus, cum sine nube tonat.
Non solam tribuit Pallas tibi, Care, coronam,
Effigiem Domini, quam colis, illa dedit.

IN MOLESTUM LUDI MAGISTRUM.

LXX.

Quid tibi nobiscum est ludi scelerate magister,
Invisum pueris virginibusque caput?
Nondum cristati rupere silentia galli:
Murmure jam sævo verberibusque tonas.
Tam grave percussis incudibus æra resultant,
Caussidicum medio cum faber aptat equo.
Mitior in magno clamor fuit amphitheatro,
Vincenti parmæ cum sua turba favet.
Vicini somnum non tota nocte rogamus:
Non vigilare leve est, pervigilare grave.
Discipulos dimitte tuos. Vis garrule, quantum
Accipis ut clames, accipere ut taceas?

LA STATUA DI DOMIZIANO.

XXV.

Chi mai nel Lazio marmo il Palatino volto,
Di Fidia le ammirabili opre vincendo, ha scolto?
Questo è del mondo il volto, questo è de' Numi il Re
In lieto aspetto, allora che senza sdegno ei tuona.
A te non solo, o Caro, diè Palla ogni corona,
Ma del Signor che veneri l' effigie ancor ti diè.

CONTRO UN MOLESTO MAESTRO DI SCUOLA.

LXX.

Iniquo di fanciulli mastro, che hai meco a fare?
Odioso alle zitelle, ed ai garzon del pare.
Non fece ancora il gallo crestato udir sua voce,
Che i colpi tuoi rimbombano, e il tuo gridar feroce.
Delle percosse incudini non è il fragor più fiero,
Quando il causidico attasi dal fabbro in sul destriero.
Nel grande anfiteatro lo strepito è minore
Quando l' amica turba fa plauso al vincitore.
Vicini non chiediamo dormir la notte intera:
Il dormir poco soffresi, vegliare è cosa fiera.
Licenzia i tuoi discepoli. Garrulo, per tacere,
Quel che a gridar guadagni, pago sei tu d'avere?

IN CÆCILIANUM.

LXXII.

Dixerat, o mores! o tempora! Tullius olim,
Sacrilegum strueret cum Catilina nefas:
Cum gener atque socer diris concurreret armis,
Mœstaque civili cæde maderet humus.
Cur nunc, o mores! cur nunc o tempora! dicis?
Quod tibi non placeat, Cæciliane, quid est?
Nulla ducum feritas, nulla est insania ferri:
Pace frui certa, lætitiaque licet.
Non nostri faciunt, tua quod tibi tempora sordent:
Sed faciunt mores, Cæciliane, tui.

CAMONI EFFIGIES.

LXXVIII.

Hæc sunt illa mei, quæ cernitis, ora Camoni:
Hæc pueri facies primaque forma fuit.
Creverat hic vultus bis denis fortior annis;
Gaudebatque suas pingere barba genas:
Et libata semel summos modo purpura cultros
Sparserat: invidit de tribus una soror.
Et festinatis incidit stamina pensis;
Absentemque patri retulit urna rogum.
Sed ne sola tamen puerum pictura loquatur,
Hæc erit in chartis major imago meis.

CONTRO CECILIANO.

LXXII.

O tempi, o costumanze! Tullio sclamava un dì,
Allor che Catilina l' iniqua trama ordì:
E il genero, ed il suocero, coll' armi s' affrontavano,
E il patrio suol di sangue civil tutto innondavano.
O tempi, o costumanze! Ceciliän, perchè
T' odo esclamare? Dimmi qual cosa or spiace a te?
Non ferità nei duci, non furor d' arme alcuno;
Lieto in sicura pace allegrasi ciascuno.
Non pe' costumi nostri i tempi tuoi detesti:
Ma pe' costumi tuoi solo ti sono infesti.

RITRATTO DI CAMONE.

LXXVIII.

Quale è il garzon che pinto vedete or qui, tal era
Del mio Camon diletto l' imagine primiera.
Per quattro lustri al giovine s' accrebbe ognor vigore,
E il giovanil suo mento un flavo pel coperse.
Rasa non pria, lanuggine bionda i rasoi cosperse
Lieve: ma n' ebbe invidia una de le tre Suore,
E il vital stame innanzi tempo ha, crudel, reciso;
E l' urna al padre il cenere portò d' estrania parte.
Ma perchè solo il quadro di lui non mostri il viso;
Imago più durevole abbiasi in queste carte.

SPONSA INCONSULTA.

LXXX.

Funera post septem nupsit tibi Galla virorum,
Picentine: sequi vult puto Galla viros.

IN CRITICUM.

LXXXIII.

Lector et auditor nostros probat, Aule, libellos:
Sed quidam exactos esse Poëta negat.
Non nimium curo: nam cœnæ fercula nostræ
Malim convivis, quam placuisse cocis.

VERSUS EXTEMPORALES ESSE MALOS.

XCI.

Lege nimis dura convivam scribere versus
Cogis, Stella: licet scribere, nempe malos.

LA SPOSA SCONSIGLIATA.

LXXX.

Di sette sposi vedova, Galla fa suo consorte
Te Picentin: de' conjugi dunque aver vuol la sorte.

CONTRO UN CRITICO.

LXXXIII.

Loda chi legge, e ascolta, Aulo, i miei versi:
Ma nega un certo vate che sien tersi.
Poco mi cal: i cibi ai convitati
Piacciano, e al cucinier sien pure ingrati.

I VERSI ESTEMPORANEI SONO CATTIVI.

XCI.

Stella, con duro imperio d' improvvisar prescrivi
Tra i nappi a me: far cantici potrò; ma fien cattivi.

SERVI CONDITIONEM MELIOREM ESSE QUAM DOMINI.

XCIV.

Quæ mala sunt domini, quæ servi commoda nescis,
Condyle, qui servum te gemis esse diu.
Dat tibi securos vilis lecticula somnos:
Pervigil in pluma Caïus ecce jacet.
Caïus a prima tremebundus luce salutat
Tot dominos: at tu, Condyle, nec dominum.
Quod debes, Cai, redde, inquit Phœbus, et illinc
Cinnamus: hoc dicit, Condyle, nemo tibi.
Tortorem metuis? podagra, cheragraque secatur
Caïus, et mallet verbera mille pati.
Quod nec mane vomis, nec cunnum, Condyle, lingis,
Non mavis, quam ter Caïus esse tuus?

MEDICI FURTUM.

XCVIII.

Clinicus Herodes trullam subduxerat ægro:
Deprensus dixit, stulte, quid ergo bibis?

IL PADRONE
È PIU' INFELICE DEL SERVO.

XCIV.

O Condilo, che d'essere servo ti lagni assai,
Del servo i beni ignori, e del padrone i guai.
Nel letticciuolo misero tu dormi i sonni in pace,
E vigil nelle morbide piume Cajo si giace.
Cajo tremante inchina la turba al primo albòre
De' grandi, e tu nè manco inchini il tuo Signore.
Febo di qua, e Cinnamo di là, con suono infesto
Rendimi il mio, esclamano, niuno a te dice questo.
Temi la sferza? Mille colpi comporteria
Cajo, pria che podagra e insiem chiragra ria.
Che più? Il mattin non vomiti, nè soffri un certo guajo:
Meglio è per te star servo, che esser tre volte Cajo.

IL FURTO D' UN MEDICO.

XCVIII.

Furata, Erode il medico, a un' egra avea la tazza:
Colto sul fatto, disse: perchè bèi dunque, o pazza?

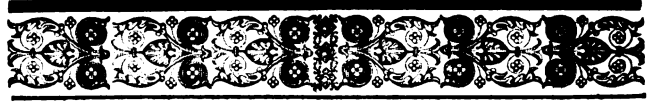
AUCTOR ALLOQUITUR LIBRUM SUUM DONO MISSUM.

CI.

Marcus amat nostras Antonius, Attice, Musas,
Charta salutatrix si modo vera refert:
Marcus Palladiæ non inficianda Tolosæ
Gloria, quem genuit pacis amica quies.
Tu qui longa potes dispendia ferre viarum,
I liber absentis pignus amicitiæ.
Vilis eras, fateor, si te nunc mitteret emptor,
Grande tui pretium muneris auctor erit.
Multum, crede mihi, refert, a fonte bibatur
Quæ fluit, an pigro quæ stupet unda lacu.

L' AUTORE AL SUO LIBRO CHE MANDA IN DONO.

CI.

Attico, la mia musa a Marco Antonio è grata,
Se la salutatrice lettera il ver non tacque:
Marco della Palladia Tolosa non negata
Gloria, che nella calma di pace amica nacque.
O libro, che di lungo cammin puoi far le spese,
Vanne dell' amor vero di amico assente pegno.
Se un comprator ti desse, dono saresti indegno;
Ma un don di pregio il nome del grato autor ti rese.
Assai, mel credi, importa se vien la sete estinta
Al fonte, ovver con l' acqua a pigro stagno attinta.

M. VAL. MARTIALIS

EPIGRAMMATUM

LIBER X.

CONNUBIUM REJECTUM.

VIII.

Nubere Paulla cupit nobis: ego ducere Paullam
Nolo, anus est: vellem, si magis esset anus.

PROMISSA IRRITA.

XVI.

Si donare vocas promittere, nec dare, Cai:
Vincam te donis, muneribusque meis.

EPIGRAMMI

DI M. VAL. MARZIALE

LIBRO X.

IL MATRIMONIO RIFIUTATO.

VIII.

Paola sposar vorriami; torre io non vo' già lei:
È vecchia; se decrepita fosse, la sposerei.

LE PROMESSE VANE.

XVI.

Cajo, se donar chiami promettere, e non dare:
Io nel donar ti voglio di molto superare.

Accipe Callaicis quicquid fodit Astur in arvis,
Aurea quicquid habet divitis unda Tagi;
Quicquid Erythræa niger invenit Indus in alga,
Quicquid et in nidis unica servat avis;
Quicquid Agenoreo Tyros improba cogit aëno:
Quicquid habent omnes, accipe quomodo das.

PATRONUS ILLIBERALIS.

XVIII.

Nec vocat ad cœnam Marius, nec munera mittit,
Nec spondet, nec vult credere, sed nec habet.
Turba tamen non deest, sterilem quæ curat amicum.
Heu quam perfatuæ sunt tibi, Roma, togæ!

IN HELLUONEM.

XXXI.

Addixti servum nummis here mille trecentis,
Ut bene cœnares, Calliodore, semel:
Nec bene cœnasti. Mullus tibi quatuor emptus
Librarum cœnæ pompa, caputque fuit.
Exclamare libet, non est hoc, improbe, non est
Piscis: homo est. Hominem, Calliodore, voras.

Prendi ciò che dai campi Gallicii si scava,
E l' ôr che dalle ricche del Tago acque si cava;
Quel che tra l' alga l' Indo nell' Eritreo ritrova,
E ciò che nel suo nido l' unico augello cova;
Nell' improba d' Agenore città quant' ostri sono:
E quel che ogni uom possede, sì come dai, ti dono.

IL PATROCINIO INFRUTTUOSO.

XVIII.

Mario nè invita a cena, nè donativi fa,
Nè promette, nè vuol fidare, e nulla egli ha.
Molti di lui pur curano la sterile amicizia.
Quanta, ahi! di sciocchi in toga, o Roma, è in te dovizia.

CONTRO UN MANGIONE.

XXXI.

Un servo jer vendesti nummi mille e trecento,
Calliodor, per fare una sol buona cena:
E mal cenasti. Un barbo di quattro libbre appena
Fu di quel pasto il capo, e tutto l' ornamento.
Giova sclamar, briccone, non è questo che vori
Un pesce già, ma un uomo è quel che tu divori.

MARCI ANTONII PRIMI IMAGO.

XXXII.

Hæc mihi quæ colitur violis pictura, rosisque,
Quos referat vultus, Cæciliane, rogas?
Talis erat Marcus mediis Antonius annis
Primus: in hoc juvenem se videt ore senex.
Ars utinam mores, animumque effingere posset:
Pulchrior in terris nulla tabella foret.

IN VETULAM.

XXXIX.

Consule te Bruto quid juras, Lesbia, natam?
Mentiris, nata es, Lesbia, rege Numa.
Sic quoque mentiris: namque ut tua secula narrant,
Ficta Prometheo diceris esse luto.

AGER FÆCUNDUS.

XLIII.

Septima jam, Phileros, tibi conditur uxor in agro,
Plus nulli, Phileros, quam tibi reddit ager.

IL RITRATTO DI M. ANTONIO PRIMO.

XXXII.

Mi chiedi in quel dipinto, Ceciliän, ritratto
Chi sia, da me con rose e con viole colto?
Di Marco Antonio Primo in gioventù è il ritratto,
In cui conobbe vecchio il giovanil suo volto.
Così i costumi e l' animo pinger potesse l' arte,
Che non saria pittura più vaga in nulla parte.

CONTRO UNA VECCHIA.

XXXIX.

Quand' era Consol Bruto tu giuri che nascesti?
Lesbia, mentisci: sei, Numa regnante, nata.
Tu menti ancor: la storia de' tempi tuoi lo attesti;
Narra essa che Prometeo di luto t' ha formata.

IL CAMPO FERTILE.

XLIII.

Il tuo campuccio, o Filero, già sette mogli asconde.
Nessuno ha zolle, o Filero, di quello più feconde.

EPITAPHIUM SCORPI.

LIII.

Ille ego sum Scorpus, clamosi gloria Circi,
Plausus Roma tui, deliciæque breves:
Invida quem Lachesis raptum trieteride nona,
Dum numerat palmas, credidit esse senem.

COQUUS FORMOSUS.

LXVI.

Quis rogo tam durus, quis tam fuit ille superbus,
Qui jussit fieri te, Theopompe, cocum?
Hanc aliquis faciem nigra violare culina
Sustinet? has uncto polluit igne comas?
Quis potius cyathos, aut quis crystalla tenebit?
Qua sapient melius mixta Falerna manu?
Si tam sidereos manet exitus iste ministros,
Juppiter utatur jam Ganymede coco.

UXOR IMPERITANS VIRO.

LXIX.

Custodes das, Polla, viro; non accipis ipsa.
Hoc est uxorem ducere, Polla, virum.

EPITAFIO DI SCORPO.

LIII.

Quello Scorpo son io, del Circo clamoroso
Gloria, di Roma un giorno plauso e diletto labile:
Che a venzett' anni estinto, la Parca inesorabile,
Mentre le palme numera, credè che fossi annoso.

IL BEL CUCINIERE.

LXVI.

Chi fu sì altier, chi di sì duro cuore,
Che ti fe', Teopompo, cuciniere?
V' è chi guastar lascia tal viso in nere
Cucine, e il crin lordare unto vapore?
Chi meglio porgerà nappo o bicchiere?
Da qual man misti i vin miglior parranno?
Se un tal fine garzon sì vaghi fanno,
Giove faccia ormai cuoco il suo coppiere.

LA MOGLIE CHE FA DA MARITO.

LXIX.

Polla al marito un ajo dà, ma per sè nol toglie:
In questa guisa, sembrami, ha preso un uomo in moglie.

EPITAPHIUM SENUM.

LXXI.

Quisquis læta tuis, et sera parentibus optas
Fata, brevem titulum marmoris hujus ama.
Condidit hac caras tellure Rabirius umbras:
Nulli sorte jacent candidiore senes.
Bis sex lustra tori, non mitis et ultima clusit.
Arserunt uno funera bina rogo.
Hos tamen, ut primis raptos sibi quærit in annis,
Improbius nihil his fletibus esse potest.

TOGÆ DONUM.

LXXIII.

Litera facundi gratum mihi pignus amici
Pertulit, Ausoniæ dona severa togæ.
Qua non Fabricius, sed vellet Apicius uti,
Vellet Mæcenas Cæsarianus eques.
Vilior hæc nobis alio mittente fuisset:
Non quacumque manu victima cæsa litat.
A te missa venit: possem nisi munus amare,
Marce, tuum: poteram nomen amare meum.
Munere sed plus est, et nomine gratius ipso,
Officium docti, judiciumque viri.

EPITAFIO DI DUE VECCHI.

LXXI.

Chi brama lunga vita e lieta a' suoi parenti,
Di questo sepolcrale marmo ami i brevi accenti.
Le care ombre Rabirio ripose in questa terra:
Più avventurosi vecchi non mai andâr sotterra.
Nodo di lustri dodici tranquilla morte sciolse.
Un rogo sol le ceneri d' ambo i consorti accolse.
Rabirio, quasi fossero ne l' età prima spenti,
Gli piagne; oh! quanto sono ingiusti tai lamenti.

IL DONO DELLA TOGA.

LXXIII.

Severa Ausonia toga, di dotto amico grato
Pegno d' amor, la lettera in dono m' ha recato:
Che Mecenate, amico di Cesare, ed Apicio
Voluto avrian vestire, ma non però Fabricio.
Men grata a me saria, se d' altri fosse dono.
D' ognuno i sagrifizi graditi al Ciel non sono.
Da te vien: se il tuo dono amar non potess' io,
O Marco: avrei potuto amare il nome mio.
Ma quel che il dono supera, e più del nome è grato,
La cortesia e il giudicio son di colui che ha dato.

IN MEDICI MORTEM.

LXXVII.

Nequius a Caro nihil unquam, Maxime, factum est,
Quam quod febre perit: fecit et illa nefas
Sæva nocens febris saltem quartana fuisset,
Servari medico debuit illa suo.

JUNO A POLICLETE EFFICTA.

LXXXIX.

Juno labor, Polyclete, tuus, et gloria felix,
Phidiacæ cuperent quam meruisse manus:
Ore nitet tanto, quanto superasset in Ida
Judice convictas non dubitante deas.
Junonem, Polyclete, suam nisi frater amaret,
Junonem, poterat frater amare tuam.

HÆRES DECEPTUS.

XCVII.

Dum levis arsura struitur Libitina papyro,
Dum myrrham et casiam flebilis uxor emit:
Jam scrobe, jam lecto, jam pollinctore parato.
Hæredem scripsit me Numa: convaluit.

IN MORTE D' UN MEDICO.

LXXVII.

Nulla di peggio, o Massimo, Caro non fece unquanco
Come il morir di febbre: e quella ancor fu rea.
Crudel, nociva febbre, quartana stata almanco
Fosse! Serbarsi al medico suo questo mal dovea.

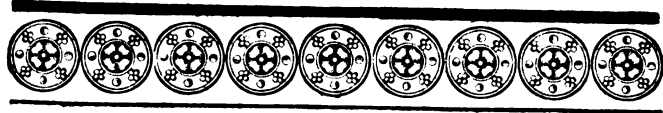
GIUNONE SCOLPITA DA POLICLETO.

LXXXIX.

Giunone, o Policleto, opra e onor tuo, che invidia
Destato avria nell' animo anco allo stesso Fidia:
Tanta beltade ha in volto, che Pari con franchezza
Dato le avrebbe il pomo dovuto alla bellezza.
Se per la sua Giunone d' amore non ardea
Giove, per la tua Giuno arder d' amor potea.

L' EREDE DELUSO.

XCVII.

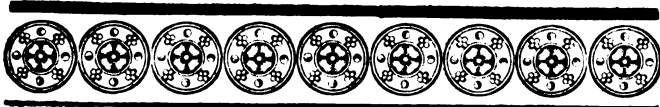
Mentre di lievi stipe il rogo atro s' ergea,
E aromi e odori in pronto l' afflitta moglie avea:
Presta è la bàra e il tumulo; già il beccamorto è là.
Numa mi scrive erede: e torna in sanità.

M. VAL. MARTIALIS

EPIGRAMMATUM

LIBER XI.

VOTA PRO NERVA TRAJANO.

V.

Sacra, Laresque Phrygum, quos Trojæ maluit hæres,
Quam rapere arsuras Laomedontis opes:
Scriptus es æterno nunc primum Juppiter auro,
Et soror, et summi filia tota patris:
Et qui purpureis jam tertia nomina fastis
Jane, refers Nervæ, vos precor ore pio.
Hunc omnes servate ducem, servate senatum:
Moribus hic vivat principis, ille suis.

EPIGRAMMI

DI M. VAL. MARZIALE

LIBRO XI.

VOTI PER NERVA TRAJANO.

V.

O Lari, o sacri oggetti d' Ilio, che Enea rapio,
Per cui di Laomedonte strugger lasciò il tesoro:
Giove che il primo fosti fatto di stabil oro,
Giunone, e tu soltanto nata del sommo Dio:
Giano, che avesti il nome di Nerva già tre fiate
Ne' fasti porporini: pietosamente voi
Voi tutti io prego, il Duce e il Senato serbate:
Questo i costumi serbi del Prence, e quegli i suoi.

IN NANUM MORTUUM.

XIV.

Heredes nolite brevem sepelire Colonum:
Nam terra est illi quantulacumque gravis.

EQUES E SERVO.

XXXVIII.

Zoile, quid tota gemmam præcingere libra,
Te juvat et miserum perdere sardonycha?
Annulus iste tuis fuerat modo cruribus aptus:
Non eadem digitis pondera conveniunt.

CARMEN EGREGIUM
SINE EGREGIO ARGUMENTO FIERI NON POSSE.

XLIII.

Vivida cum poscas epigrammata, mortua ponis
Lemmata: quid fieri, Cæciliane, potest?
Mella jubes Hyblæa tibi, vel Hymettia nasci,
Et thyma Cecropiæ Corsica ponis api?

IN MORTE DI UN NANO.

XIV.

Non seppellite, eredi, il piccinin Colone:
Ogni tantin di terra grave a lui soma impone.

IL SERVO FATTO CAVALIERE.

XXXVIII.

Per cingere una gemma perchè tanto ôr gettasti,
O Zoilo, e quella misera sardonica affogasti?
Fu già cotesto anello bene al tuo piede adatto;
Per le tue dita, o Zoilo, quel peso non è fatto.

NON POTERSI FARE
VERSI SPIRITOSI SOPRA TEMI INSULSI.

XLIII.

Spiritosi epigrammi, Ceciliàn, chiedesti
Sopra scipiti temi: che far poss' io con questi:
Di timo corso pasci l' api Cecropie, e poi
Che ti producan miele Imezio, o Ibleo, tu vuoi?

AD SENEM ORBUM.

XLV.

Orbus es, et locuples, et Bruto consule natus,
Esse tibi veras credis amicitias?
Sunt veræ: sed quas juvenis, quas pauper habebas,
Qui novus est, mortem diligit ille tuam.

IN LAUDEM SILII ITALICI.

XLIX.

Silius hæc magni celebrat monumenta Maronis,
Jugera facundi qui Ciceronis habet.
Hæredem, dominumque sui tumulive, Larisve
Non alium mallet, nec Maro, nec Cicero.

AD MARONEM.

LXVIII.

Nil mihi das vivus: dicis post fata daturum.
Si non es stultus, scis, Maro, quid cupiam.

AD UN VECCHIO SENZA PROLE.

XLV.

Sei vecchio, ricco, e senza prole, e avere
Credi amistà sincere?
Quelle lo fur che giovane e mendico
Avesti: ama tua morte il nuovo amico.

IN LODE DI SILIO ITALICO.

XLIX.

Dell' eloquente Tullio la villa or âve Silio,
Che questo monumento cole del gran Virgilio.
Niun altro avria voluto nè Tullio, nè Marone
Della tomba o dei campi erede, ovver padrone.

A MARONE.

LXVIII.

Nulla mi doni in vita, tutto prometti in morte.
Maro, se non sei stolido, sai qual ti preghi sorte.

AD MATHONEM.

LXIX.

Parva rogas magnos: sed non dant hæc quoque magni.
Ut pudeat levius te, Matho, magna roga.

QUÆSTUOSE MUNIFICUS.

LXXXIV.

Nemo habitat gratis, nisi dives et orbus apud te:
Nemo domum pluris, Sosibiane, locat.

IN SCELERATUM.

XCIII.

Mentitur, qui te vitiosum, Zoile, dixit.
Non vitiosus homo es, Zoile, sed vitium.

A MATO.

LXIX.

Poco tu chiedi ai Grandi, e nulla ottieni. Assai
Domanda, o Mato, almeno minor vergogna avrai.

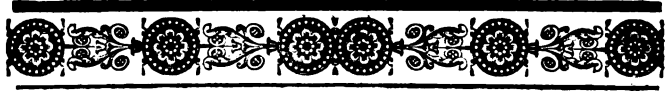
LA MUNIFICENZA INTERESSATA.

LXXXIV.

Ricchi, e di figli privi, gratis soltanto alloggi:
Sosibïano, i tuoi sono i più cari alloggi.

CONTRO UNO SCELLERATO.

XCIII.

Chi te vizioso reputa erra nel suo giudizio.
Non sei vizioso, o Zoilo, ma sei l' istesso vizio.

M. VAL. MARTIALIS

EPIGRAMMATUM

LIBER XII.

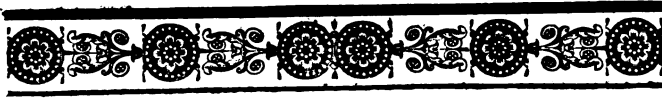
AD LIGIAM.

VII.

Toto vertice quot gerit capillos,
Annos si tot habet, Ligia, trima est.

IN AVARUM.

X.

Habet Africanus millies, et tamen captat.
Fortuna multis dat nimis, satis nulli.

EPIGRAMMI

DI M. VAL. MARZIALE

LIBRO XII.

A LIGIA.

VII.

Se a contar coi crin Ligìa
Gli anni avesse: tre ne avria.

CONTRO UN AVARO.

X.

Africano ha un milione, pur di cattare mai
Non cessa: Sorte, a molti dai troppo, a nullo assai.

EBRIUS PROMISSOR.

XII.

Omnia promittis, cum tota nocte bibisti:
Mane nihil præstas: Postume, mane bibe.

IN COENIPETAM.

XIX.

In thermis sumit lactucas, ova, lacertum,
Et cœnare foris se negat Æmilius.

EMPTA PULCHRITUDO.

XXIII.

Dentibus atque comis, nec te pudet, uteris emtis.
Quid facies oculo, Lælia? non emitur.

VITIORUM OSTENTATOR.

XLI.

Non est, Tucca, satis, quod es gulosus:
Et dici cupis, et cupis videri.

LE PROMESSE TRA I BICCHIERI.

XII.

Tutto prometti, o Postumo, poi che la notte al vino
Desti: il mattin poi nulla tieni: bevi il mattino.

CONTRO UN PARASITO.

XIX.

D'ova, latuche e pesci poichè la pancia ha piena
Emilio nelle terme, dice che fuor non cena.

LA BELLEZZA COMPRATA.

XXIII.

Servirti non vergogni di denti e chioma compra.
Ma che farai per l'occhio, Lelia? quel non si compra.

L'OSTENTATORE DEL VIZIO.

XLI.

Essere ingordo, o Tucca, poco a te dunque pare,
Che fama aver di ghiotto vuoi pure, e tal sembrare.

IN HABENTEM VARIOS MORES.

XLVII.

Difficilis, facilis, jucundus, acerbus es idem:
Nec tecum possum vivere, nec sine te.

IMPROBITATIS INDICIA.

LIV.

Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine læsus,
Rem magnam præstas, Zoile, si bonus es.

IN CINNAM.

LXV.

Vincentem roseos, facieque, comaque ministros
Cinna cocum fecit. Cinna gulosus homo est.

CLIENS MOLESTUS.

LXIX.

Matutine cliens urbis mihi caussa relictæ,
Atria, si sapias ambitiosa colas.

L' UOMO D' UMORE VARIO.

XLVII.

Or ritroso, or affabile, or dolce, or aspro sei;
Teco non potrei vivere, nè senza te il potrei.

CONTRASSEGNI DEL MALVAGIO.

LIV.

Breve il piè, bruno il volto, con un sol occhio, e rossi
I crin, gran che sarebbe, Zoilo, se buono fossi.

CONTRO CINNA.

LXV.

Fe' Cinna un cuoco al volto, al crin formoso
Più dei rosei coppier. Cinna è goloso.

IL CLIENTE IMPORTUNO.

LXIX.

Cliente mattutino, per cui Roma lasciai,
Se hai senno, l' ambiziose sale frequenta omai.

Non sum ego caussidicus, nec amaris litibus aptus:
Sed piger, et senior, Pieridumque comes.
Otia me, somnusque juvant, quæ magna negavit
Ròma mihi: redeo, si vigilatur et hic.

HÆRES DIFFIDENS.

LXXIV.

Hæredem tibi me, Catulle, dicis.
Non credam, nisi legero, Catulle.

QUI OMNES LAUDAT NULLUM LAUDAT.

LXXXII.

Ne laudet dignos, laudat Callistratus omnes.
Cui malus est nemo, quis bonus esse potest?

HÆREDIS VOTA.

XCII.

Pro sene, sed caro, votum Maro fecit amico,
Cui gravis, et fervens hemitritæos erat:
Si Stygias æger non esset missus ad undas,
Ut caderet magno victima grata Jovi.
Cæperunt certam medici spondere salutem.
Ne votum solvat, nunc Maro vota facit.

Atto io non sono all' aspre liti, nè son dottore:
Ma pigro e vecchio amico son dell'Aonie suore.
L' ozio m' è caro, e il sonno, che Roma a me negò;
Se quivi ancor si veglia, là tosto tornerò.

L' EREDE DIFFIDENTE.

LXXIV.

Tu mi chiami, o Catullo, tuo erede.
Fin che morto non sei, non ti do fede.

LODANDO TUTTI NON SI LODA ALCUNO.

LXXXII.

Per non lodar chi merita, loda Calistro ognuno.
Chi mai troverà buono, chi reo non stima alcuno?

I VOTI DELL' EREDE.

XCII.

Semiterzana febbre forte e ardente assalì
Un caro e vecchio amico di Maro, e quello offrì,
Se l' egro ito non fosse tra l' ime ombre di Dite,
Al sommo Giove vittime sacrificar gradite.
Ch' ei guarirà di certo già i medici han promesso.
Il voto per non sciogliere Maron fa voti adesso.

QUÆSTIO INSIPIENS.

XCIII.

Sæpe rogare soles qualis sim, Prisce, futurus,
Si fiam locuples, simque repente potens.
Quemquam posse putas mores narrare futuros?
Dic mihi, si fias tu leo, qualis eris?

IN EFFRONTEM.

CI.

Os atavi, patris nasum, duo lumina patris,
Et matris gestus dicis habere tuæ.
Cum referas priscos, nullamque in corpore partem
Mentiris; frontem dic mihi cujus habes?

IN IMPORTUNUM.

CII.

Qui negat esse domi se, tunc cum limina pulsas,
Quid dicat, nescis? Dormio, Matte, tibi.

LA DOMANDA STOLTA.

XCIII.

Prisco, qual mi sarei spesso mi chiedi
Se dovizie acquistassi e possa a un tratto.
Che l' uom di sè presagir possa credi?
Dì, qual saresti tu, leone fatto?

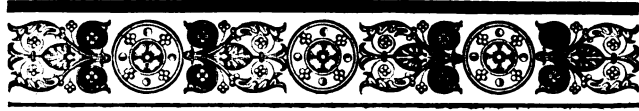
CONTRO UN IMPUDENTE.

CI.

La bocca al nonno, il naso e gli occhi eguali al padre
Dici di avere, e tutti i gesti della madre.
Mentre i maggior ricordi, e niuno de' tuoi membri
Mentisci; in grazia dimmi, in fronte a chi rassembri?

CONTRO UN IMPORTUNO.

CII.

Chi fuor di casa fingesi quand' un la porta batte,
Non sai che dica? ei dice: per te son fuori, o Matto.

M. VAL. MARTIALIS

EPIGRAMMATUM

LIBER XIII.

LACTUCA.

XIV.

Claudere quæ cœnas lactuca solebat avorum,
Dic mihi, cur nostras inchoat illa dapes?

RAPA.

XVI.

Hæc tibi brumali gaudentia frigore rapa
Quæ damus, in cœlo Romulus esse solet.

EPIGRAMMI

DI M. VAL. MARZIALE

LIBRO XIII.

LA LATTUGA.

XIV.

Colla lattuga i nostri avi chiudean la cena;
Dimmi, perchè ora mangiasi entrati a mensa appena?

LE RAPE.

XVI.

Queste che a te presento rape, che addolca il gelo,
Del fondator di Roma spesso son l' esca in Cielo.

SORBA.

XXVI.

Sorba sumus molles nimium durantia ventres:
Aptius hæc puero, quam tibi poma dabis.

PHASIANUS.

LXXII.

Argiva primum sum transportata carina,
Ante mihi notum nil, nisi Phasis, erat.

RUSTICULA.

LXXVI.

Rustica sum perdix. Quid refert, si sapor idem est?
Carior est perdix: sic sapit illa magis.

RHOMBUS.

LXXXI.

Quamvis lata gerat patella rhombum,
Rhombus latior est tamen patella.

ACETUM.

CXXII.

Amphora Niliaci non sit tibi vilis aceti.
Esset cum vinum, vilior illa fuit.

LE SORBE.

XXVI.

Siam molli sorbe e stitiche: noi porgi ai bimbi in dono:
Quel che saria nocevole a te, per lor fia buono.

IL FAGIANO.

LXXII.

Fui trasportato in prima sopra l'Argivo legno,
E noto solo allora m' era di Colco il regno.

LA STARNA.

LXXVI.

Son starna, e non pernice. Che importa? ho egual sapore.
Ma più val la pernice: dunque sarà migliore.

IL ROMBO.

LXXXI.

Benchè posto in piatto largo,
Supera il rombo d' ogni intorno il margo.

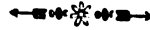
L' ACETO.

CXXII.

Vaso d' Egizio aceto il tuo disprezzo
Non merta: avea, quando era vin, men prezzo.

M. VAL. MARTIALIS

EPIGRAMMATUM

LIBER XIV.

LEMMATA.

II.

Lemmata si quæris cur sint adscripta, docebo:
Ut, si malueris, lemmata sola legas.

CHARTÆ EPISTOLARES.

XI.

Seu leviter noto, seu caro missa sodali,
Omnes ista solet charta vocare suos.

EPIGRAMMI

DI M. VAL. MARZIALE

LIBRO XIV.

I TITOLI.

II.

Se chiedi perchè i titoli sien scritti, io tel dirò:
Perchè chi questi legge, lasciare il resto può.

LA CARTA DA LETTERE.

XI.

Carta son io, che ad uom mal noto, o Amico,
Se alcun m' invia, mio a ciascuno io dico.

FALX IN ENSE.

XXXIV.

Pax me certa ducis placidos curvavit in usus:
Agricolæ nunc sum, militis ante fui.

GUTTUS CORNUUS.

LII.

Gestavit modo fronte me juvencus.
Verum rhinocerota me putabis.

COPTA RHODIA.

LXVIII.

Peccantis famuli pugno ne percute dentes:
Clara Rhodos coptam, quam tibi misit, edat.

PSITTACUS.

LXXIII.

Psittacus a vobis aliorum nomina discam:
Hoc didici per me dicere, Cæsar ave.

LA SPADA MUTATA IN FALCE.

XXXIV.

In curve forme a placidi usi me pace ha volto
A pro del buon cultore, poichè al guerrier m'ha tolto.

IL VASO DI CORNO.

LII.

Benchè cresciuto d' un torello in fronte,
Pur tu mi crederai rinoceronte.

LA FOCACCIA DI RODI.

LXVIII.

Non batter del colpevole servo col pugno i denti:
La focaccia che l' inclita Rodi ti manda, addenti.

IL PAPAGALLO.

LXXIII.

Papagal dissi i nomi, che da voi dire intesi:
Ma a dir, Cesare viva, da me soltanto appresi.

PICA.

LXXVI.

Pica loquax certa dominum te voce saluto:
Si me non videas, esse negabis avem.

FERULA.

LXXX.

Invisæ nimium pueris, gratæque magistris,
Clara Prometheo munere ligna sumus.

CITHARA.

CLXV.

Reddidit Eurydicen vati: sed perdidit ipse,
Dum sibi non credit, nec patienter amat.

IDEM.

CLXVI.

De Pompejano sæpe est ejecta theatro,
Quæ duxit silvas, detinuitque feras.

LA GAZZA.

LXXVI.

Con chiara voce io garrula gazza il padron saluto:
D' un uom, se ascosa io fossi, si crederia il saluto.

GLI SCUDISCI.

LXXX.

Troppo ai fanciulli odiosi, troppo ai maestri cari
Scudisci, di Prometeo pel don siam fatti chiari.

IL PLETTRO.

CLXV.

Rese ad Orfeo Euridice, che il miser poi perdeo,
Che troppo in lui l' amore, e il diffidar poteo.

LO STESSO.

CLXVI.

Quel che rattenne i bruti, che moto ai tronchi ha dato,
Dal Pompejan teatro sovente fu scacciato.

HERCULES CORINTHIUS.

CLXXVII.

Elidit geminos infans, nec respicit angues.
Jam poterat teneras hydra timere manus.

HERCULES FICTILIS.

CLXXVIII.

Sum fragilis: sed tu moneo ne sperne sigillum.
Non pudet Alciden nomen habere meum.

HOMERI BATRACHOMYOMACHIA.

CLXXXIII.

Perlege Mœonio cantatas carmine ranas,
Et frontem nugis solvere disce meis.

HOMERUS IN MEMBRANIS.

CLXXXIV.

Ilias et Priami regnis inimicus Ulysses
Multiplici pariter condita pelle latent.

L' ERCOLE DI CORINTO.

CLXXVII.

Fanciullo Alcide strozza due serpi, e non gli mira.
Già l' idra del fanciullo temer poteva l' ira.

L' ERCOLE D' ARGILLA.

CLXXVIII.

Fragile io son: ma guardati dallo spregiar: poichè
Alcide il nome prendere non vergognò da me.

LA GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE D' OMERO.

CLXXXIII.

Le pugne dei ranocchi leggi del padre Omero,
E co' miei scherzi allegra il ciglio tuo severo.

L' ILIADE E L' ODISSEA IN PERGAMENA.

CLXXXIV.

L' Iliaca guerra, e Ulisse d' Ilo nemico al seme,
Avvolti in più membrane si stanno ascosi insieme.

PROPERTIUS.

CLXXXIX.

Cynthia facundi carmen juvenile Properti
Accepit famam, nec minus ipsa dedit.

LUCANUS.

CXCIV.

Sunt quidam, qui me dicunt non esse poëtam:
Sed qui me vendit bibliopola putat.

CATULLUS.

CXCV.

Tantum magna suo debet Verona Catullo,
Quantum parva suo Mantua Virgilio.

COCUS.

CCXX.

Non satis est ars sola coco, servire palato:
Namque cocus domini debet habere gulam.

PROPERZIO.

CLXXXIX.

I carmi di Properzio gran fama a Cinzia dierono,
Ma i carmi ancor da Cinzia gran fama riceverono.

LUCANO.

CXCIV.

Talun ch' io sia poeta non concede;
Ma il mio librajo tal però mi crede.

CATULLO.

CXCV.

La gran Verona al suo Catullo tanto
Dee, quanto al suo Maron l' angusta Manto.

IL CUOCO.

CCXX.

Serva al palato il cuoco; non basta a lui la sola
Arte; ma del padrone egli abbia ancor la gola.